NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

055
N928
v.12

DEC 7 - 1931
303165
ITAL.

PROPRIETÀ LETTERARIA

GLI INFORTUNI SUL LAVORO

I.

Se in nessuna delle epoche anteriori alla nostra fu giammai così vivo e così universale l'interesse del pubblico e dei legislatori per le sorti delle classi lavoratrici, ciò vuolsi attribuire ad un complesso di cause, alcune delle quali tornano a grande ed incontestato onore dell'età presente, mentre altre in minor numero accennano a qualche lato meno indubbiamente pregevole e lieto della odierna organizzazione sociale.

Vi contribuirono da una parte:

le mutate tendenze della scienza economica, oggi più disposta che non fosse ai tempi di Davide Ricardo, quando, secondo una frase un po' brutale, ma espressiva, del Romagnosi, « ella era tutta ventre », a tener conto del fattore *uomo* nella discussione de' suoi problemi e nella determinazione delle sue leggi;

i progressi intellettuali e morali della classe operaia, innalzata ad un tal grado di « valor civile » da costituire un vero e proprio *quarto stato*, venuto legittimamente a reclamare il suo posto al sole, accanto ai tre altri stati che nella evoluzione storica l'hanno preceduto;

la cresciuta importanza materiale e numerica di questa classe medesima, in virtù della sostituzione della grande alla piccola industria.

Concorsero, dall'altro lato, a produrre il fenomeno:

la parte prevalente che nella vita politica ha dato il suffragio universale alle moltitudini, divenute di diritto le grandi elettrici e di fatto le sovrane assolute, che tutte le ambizioni sentono il bisogno di carezzare e di corteggiare;

le subite e smodate brame che, com'è antico costume in tutti i *parvenus*, si destarono nella « gente nuova », conscia che dal proprio buon volere tanta parte dipende delle pubbliche fortune.

Tra i molteplici aspetti che, nata da queste cagioni, presenta quella che assai poco propriamente si chiama *questione sociale*, vogliamo brevemente ma accuratamente esaminarne quell'uno, a cui l'imminenza di una discussione parlamentare conferisce una grande ed eccezionale importanza d'attualità.

Abbandonato, come insufficiente a tutelare l'operaio, il diritto comune della responsabilità civile del padrone, sancito negli articoli 1151 e seguenti del Codice civile, a cui corrispondono disposizioni analoghe in pressochè tutte le altre legislazioni modellate sugli articoli 1382 e seguenti del Codice Napoleonico, si è cercata una più efficace guarentigia in un principio nuovo, quello dell'Assicurazione obbligatoria dell'operaio contro il rischio professionale. I legislatori che ci hanno preceduto su questa via ritenevano in origine per fermo che ciò bastasse a porre riparo all'impoverimento delle famiglie di operai, il cui capo fosse stato colpito, nell'esercizio delle sue funzioni, da un sinistro evento che ne avesse cagionato la morte o l'incapacità di lavoro.

Se non che a breve andare si dovette riconoscere che la logica non consentiva di fermarsi a quel punto. Si vide che la malattia non è per la gente lavoratrice un nemico punto meno insidioso nè meno formidabile del sinistro eventuale, laonde l'assicurazione contro l'infermità era il correlativo necessario di quella contro gli accidentali infortuni; e che, nonostante lo sviluppo delle libere e oramai insufficienti Società di soccorso mutuo, conveniva mettere l'assicurazione contro la morbosità sotto l'egida dello stesso regime obbligatorio che si era dato a quella contro gli accidenti.

Nè qui si fermò la dialettica del novello socialismo di Stato, pel quale è insolitamente vero l'antico precetto: *cave a consequentiariis*. Non basta a gran pezza, si disse, per combattere la miseria delle famiglie povere, indennizzare i feriti, i malati e i loro aventi causa; fa mestieri proteggere l'operaio contro la debolezza

senile. Indi l'assicurazione e le pensioni della vecchiaia. Nella seduta del Reichstag del 9 maggio 1884, il principe di Bismarck riassumeva tutto questo programma, sclamando: « Date all'operaio, finchè è valido, il diritto al lavoro; assicurategli le cure mediche e i sussidi quando è malato; garantitegli una sussistenza allorchè è vecchio ».

Ma ciò non è tutto ancora e bisogna andare più in là. Quando avete protetto l'operaio contro le cause fisiche di sventura (infortunî accidentali, malattia, età senile), fa d'uopo ancora tutelarlo contro le cause economiche e industriali: licenziamento, sospensione d'industria, crisi, cessazione insomma di lavoro e di lucro. Ciò domanda esplicitamente uno dei caporioni della nuova scuola, il signor Brentano.

Tale è il formidabile sorite, tale il crescendo imperioso, dinnanzi al quale si trovano la società e la legislazione moderna; e chi si appresta a muovere il primo passo su questa china farà bene a non perdere di vista il cammino che, molto probabilmente, sarà poscia chiamato a percorrere.

Innanzi di procedere oltre, a noi giova imparzialmente riconoscere che non sono tutte prive di buona giustificazione le pretese delle famiglie degli artigiani impiegati nelle industrie manufattrici. Non può invero negarsi che le conseguenze degli infortunî e della infermità pesano su di loro molto più duramente che su tutte le altre classi della popolazione. Quando il colono giace ammalato, il campo, il prato e la foresta prosieguono ancora, sotto l'impulso benefico delle forze naturali, l'opera loro produttiva. Allorchè è infermo il capo di una ditta commerciale o industriale, i suoi dipendenti continuano a lavorare anche per lui, e il suo capitale seguita a fruttare. Perdite e danni la malattia produce anche per costoro, ma non irreparabile rovina, come per l'operaio.

Vi fu un tempo in cui, sotto l'impero di istituzioni, le quali, se cagionavano molti mali, avevano però non pochi lati buoni, sotto l'impero delle corporazioni, delle ghilde, delle confraternite, l'artigiano era sicuro di un aiuto nei casi d'infortunio e di malattia. La libertà del lavoro gli ha tolto questa sicurezza; nè più esistono per lui i soccorsi, a meno che non li abbia creati la sua previdenza nel seno di libere e spontanee Associazioni.

Dobbiamo aggiungere alle altre anche questa cagione dei reclami della classe operaia.

II.

Una prima indagine che s'impone a chiunque voglia formarsi idee esatte e giuste intorno al problema degli infortuni sul lavoro, è quella che consiste nel determinare la natura e l'estensione del male a cui si cerca un rimedio.

Quali sono e quanti gli infortuni ai quali è esposto l'operaio, e contro le conseguenze dei quali si vuole assicurarlo? E, innanzitutto, colla industria moderna, con le vaste officine, con la moltiplicazione delle macchine, sono essi cresciuti, e quanto?

A udire certuni, la risposta affermativa a quest'ultimo quesito non ammetterebbe il menomo dubbio.

« Non corre forse (chiedeva ansioso il senatore Tolain nella seduta del 12 marzo 1889 del Senato francese) una grande differenza tra l'epoca in cui l'operaio era il padrone del suo utensile, in cui lo dirigeva egli stesso e lo teneva in sua mano, e l'epoca in cui si è introdotto nell'industria il congegno meccanico, in cui l'operaio invece di essere l'arbitro del suo strumento, più non è, per così dire, che un roteggio umano aggiunto alla macchina la quale lo conduce e lo domina? »

E il dotto ingegnere Cheysson soggiungeva: « Quando il terrazziere lavora con la sua zappa e con la sua vanga, il boscaiuolo con la sua scure, lo strumento che gli sta in mano non è che il prolungamento dei suoi organi, e si può ammettere ch'egli è responsabile. Ma quanto diversa la situazione dell'operaio in un alto forno, o accanto ad una caldaia, ad un laminatoio, ad uno di quei formidabili congegni, ad una di quelle forze irresistibili, il cui contatto è mortale! »

In poche parole, possiamo affermare che, nella opinione generale, la grande industria moderna ha notevolmente accresciuto i rischi di morte o di lesione per l'operaio.

Dall'altra parte però, stando alle statistiche ufficiali svizzere, le fabbriche non vengono, per la moltiplicità degli infortuni, che al *nono* grado, dopo l'agricoltura. Secondo le statistiche germaniche, i laboratori di costruzione di macchine non figurano che al *settimo* posto, dopo l'arte dei conciatetti e dei muratori, industrie certamente antichissime, i cui procedimenti non hanno guari subito mutazione. In uno specchio pubblicato testè dal signor Gibon,

e che riassume le statistiche di due Società di assicurazione nel periodo di dieci anni, le officine di gaz, gli alti forni, gli opifici siderurgici occupano il *diciassettesimo* posto, rispetto agli accidenti mortali, con 0.58 operai uccisi su 1000, mentre i muratori e falegnami ne contano 1.35, e gli operai delle cave 2 34. Le fabbriche e fonderie di ferro non vengono che al *diciannovesimo* grado, con 0.53 per mille.

Dinanzi a queste cifre nasce il sospetto che accada alla grande industria alcunchè di simile a ciò che avviene sulle strade ferrate. Uno scontro, una catastrofe che costa la vita a centinaia di persone, fa credere al pubblico atterrito che il più perfetto dei metodi di locomozione sia al tempo stesso il più pericoloso, mentre le vittime di siffatti disastri sono al postutto assai meno numerose di quelle fatte dai veicoli a cavalli. Così del pari quando i giornali annunziano un disastro di miniera come quelli degli Oaks o di Kantyre, o lo scoppio di una caldaia come quello del *Calabria*, i lettori immaginano tosto una industria crudele condannata per legge fatale a divorare, come Saturno, i propri figli.

In una bella monografia sulle *Basi della Statistica degli infortuni sul lavoro*, il signor Jottrand assegna a queste indagini un duplice scopo:

1° Svelare le cause degli accidenti, al fine di agevolare la ricerca dei modi per prevenirli;

2° Permettere la determinazione del rischio incorso dal lavoratore, al fine di stabilirne su basi certe l'assicurazione.

Ora, sotto il primo rispetto (*ricerca dei mezzi preventivi*) la gravità dell'accidente è cosa secondaria. Quasi sempre la causa che ha prodotto un lieve sinistro poteva determinarne uno gravissimo. Se un operaio ha il dito afferrato da un ingranaggio, sarà pura sorte se non vi corre tutto il braccio. Poco importano quindi le conseguenze: ciò che monta conoscere è l'organo meccanico, la falsa manovra, l'imprudenza da cui l'accidente è derivato.

Invece sotto il secondo rapporto (*preparazione dell'assicurazione*) la gravità del sinistro è l'elemento essenziale. Le cause hanno poca importanza; tutta l'attenzione si porta sugli effetti.

Il vero si è che finora poco di veramente certo sappiamo circa la statistica degli infortuni, su ciò che fu chiamato *coefficiente del rischio*. Gli uni ragguagliano il numero degli accidenti alla popolazione operaia; gli altri (e forse più razionalmente) al

numero delle giornate di lavoro che gli operai esposti al rischio hanno compite.

Tutto è ancora incerto. La classificazione delle industrie varia da paese a paese; e in una medesima industria, anzi in una stessa officina, gli uni sono meno esposti degli altri. In un laboratorio di costruzione, per esempio, i fonditori corrono due volte più rischi dei tornitori e cinque volte più degli aggiustatori.

Le statistiche tedesche ci dicono che nell'industria delle cartiere si ebbero in un anno 189 sinistri *dovuti agli organi meccanici*. Ora se cerchiamo quale sia stato l'organo meccanico che ha prodotto il maggior numero di accidenti, troviamo la *sega circolare*. Ma la sega circolare non è affatto una macchina propria dell'industria della carta. Accade bensì che a certe grandi cartiere va annesso un laboratorio di falegname per la fabbricazione delle casse d'imballaggio. Adunque secondo che lo stabilimento sarà più o meno importante, secondo che la specie di carta prodotta e il luogo di destinazione esigeranno maggiori o minori apparecchi di imballaggio, il coefficiente del rischio potrà variare sopra una lunga scala.

Ma se per queste ragioni non è se non con grande cautela che devono accettarsi e discriminarsi le statistiche degli infortuni, non è a dire pur tuttavia ch' esse non forniscano alcuni importanti insegnamenti.

Secondo un' interessante notizia data dall'ispettore generale Whimper, i sinistri avvenuti dal 1° novembre 1886 al 31 ottobre 1887 nelle fabbriche inglesi furono:

Industria tessile	Industria metallurgica	Industria del legno	Altre industrie
3,240	2,120	519	939

Il numero delle fabbriche e quello degli operai fra i quali avvennero i sinistri, furono:

	Ind. tessile	Ind. metall.	Ind. del legno	Altre industrie
N. delle fabbriche	8,913	12,994	5,426	28,857
N. degli operai	1,198,436	878,740	105,224	1,088,435

Esaminando questi numeri, si è subito colpiti dalla sproporzione che esiste tra il numero di accidenti nell' unica classe dell' industria tessile e tutte le altre classi. Nelle 8913 fabbriche della tessitura, che impiegano quasi 1,200,000 persone, si hanno 3240 accidenti, mentre

nelle altre 47,277 fabbriche, ove lavorano 2,072,399 individui, i sinistri furono soltanto 3578. In altri termini, benchè il numero d'impiegati in queste ultime classi sia quasi doppio, non vi furono che 338 accidenti di più che nella prima.

Il fenomeno si spiega pensando che le industrie tessili impiegano in molto maggior numero donne e bambini, e che sono queste le persone che nella pluralità dei casi cadono vittime degli accidenti. Inoltre l'estrema velocità con la quale funzionano le macchine tessili contribuisce ad aumentare il pericolo.

Se si guarda alla qualità delle lesioni, osservasi che, astrazion fatta da quelle cagionate da alberi motori, da macchine a vapore e da cinghie, gli accidenti sono nelle industrie tessili più frequenti ma meno gravi di quelli accaduti nelle industrie metallurgiche, nelle quali i colpi, le cadute di corpi pesanti, le ustioni, le esplosioni hanno una parte più grande che nelle filature e tessiture.

Un insegnamento molto consolante e del più alto interesse nella questione presente, emerge dalle statistiche inglesi. Ed è che la sicurezza degli operai va facendo rapidi e continui progressi; imperocchè il numero totale delle lesioni fu di 2169 minore nel 1887 che nel 1883. Gli accidenti causati da ruote dentate e da ingranaggi nel 1883, erano stati 1201; nel 1887 non furono che 684. Quelli provenienti dalla politura delle macchine e dalla raccolta dei residui di fabbrica, ch'erano stati 1480 nel primo degli accennati anni, scesero a 1446.

Notevole, come vedesi, è la differenza fra queste due categorie di sinistri. Mentre quelli della prima classe hanno subìto una forte diminuzione, quelli della seconda rimasero quasi invariati. È ovvia la spiegazione, e viene a conferma della conclusione generale. Negli accidenti cagionati dalle ruote e dagli ingranaggi le precauzioni maggiori, la migliore organizzazione tecnica bastarono a diminuire i sinistri. Ma quelli che avvengono durante il ripulimento delle macchine e la raccolta dei capimorti dipendono quasi esclusivamente dalla disattenzione dell'operaio, contro la quale non offre rimedio l'ordinamento del lavoro. Il bambino o la fanciulla che sta nettando la macchina, fa talvolta l'operazione mentre la macchina è ancora in moto, al fine di uscire più presto dalla fabbrica.

Nelle grandi officine di ferro e di acciaio erano frequenti un tempo gli accidenti cagionati dal materiale rotante. Sono ora rarissimi, mercè le cure insegnate dall'esperienza.

Tutti i giorni questa grande maestra suggerisce salutari prov-

vedimenti. Citiamo un celebre esempio. Nelle fabbriche di acciaio Bessemer, il *convertitore* è un ampio recipiente di ferro a forma di gigantesca pera, avente da 15 a 20 piedi di altezza, girante sopra un asse centrale, e terminato in cima da una aperta gola. Esso riceve la carica delle sbarre di ghisa (da 5 a 10 tonnellate) che deve convertirsi in acciaio, e versa questo in un immenso cucchiaio posto in una fossa aperta ai piedi ed allo innanzi del convertitore. A tal uopo il recipiente deve essere lentamente inclinato sul proprio asse, con la gola verso il cucchiaio, mercè la forza idraulica. È in quel momento che sorge il pericolo. Per una causa che la scienza non spiega, la pressione nel torchio idraulico fa talora subitamente difetto; d'onde segue che il movimento blando e progressivo del convertitore si trasforma in moto repentino e saltuario, per cui il contenuto viene scagliato violentemente in tutte le direzioni e va a ferir malamente gli operai che trovansi nella fossa a prestare il loro concorso all'operazione.

Or bene, il signor Evans, per una divinazione la quale ricorda quella che al ragazzo Humphry Potter suggerì il condensatore nelle prime macchine a vapore, ha or ora inventato un ingegnoso ordigno, il quale utilizza appunto l'ammanco parziale ed istantaneo della pressione idraulica, per impadronirsi della ruota dentata che regolarizza il movimento del convertitore al momento in cui questo sta per versare il suo contenuto, fermando così il movimento rotatorio e mantenendo in posizione il recipiente.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi di maschere, di guanti, di bracciali e sopratutto di buone prescrizioni nei regolamenti di fabbrica, per tutelare la vita e l'incolumità degli operai.

La propagazione di siffatti provvedimenti incontra pur troppo gravi e numerosi ostacoli, che formano l'oggetto di una speciale monografia del signor Engel-Gros.

Oltre al consueto spirito di cieca *routine* che s'incontra ad ogni passo nella storia dei perfezionamenti tecnologici, vi contribuisce lo stato di lotta permanente, di *struggle for life*, in cui vivono le imprese industriali, costrette dalla inesorabile concorrenza a ridurre possibilmente al minimo quel costo di produzione che le cautele contro gli accidenti tendono pur troppo ad aumentare. Al medesimo risultato concorre il continuo succedersi delle trasformazioni e delle crisi, divenute oramai così frequenti, che quasi costituiscono la condizione normale dell'industria, togliendo ogni libertà d'azione ai capi-stabilimento. Nè vuolsi dimenticare, tra le cause che moltiplicano i

sinistri e che paralizzano i salutari provvedimenti nelle officine, il malvolere, l'indisciplina e sovratutto la noncuranza degli operai, per diuturna consuetudine del pericolo inchinevoli spesso ad una specie di fatalismo più che musulmano.

Circa le persone, all'opera od alla inerzia delle quali i sinistri sono imputabili, le statistiche germaniche, elaborate sopra 15,970 casi d'infortunî gravi, stabiliscono i rapporti percentuali che seguono:

A — *Infortunî imputabili ai padroni:*			
Impianto difettoso	per cento	7.03	per % 19.76
Insufficienza di regolamenti	»	2.09	
Insufficienza di cure preventive . .	»	10.64	
B — *Infortunî imputabili agli operai:*			
Incuria delle disposizioni preventive.	per cento	1.76	per % 25.64
Infrazione dei regolamenti.	»	5.17	
Imprudenza evidente	»	1.98	
Disattenzione.	»	16.49	
Cattiva disposizione delle vesti . .	»	0.24	
C — *Infortunî imputabili ai padroni ed operai insieme:*			
Assenza di cure preventive e negligenza			per % 4.45
D — *Colpa di altri operai*			» 8.28
E — *Pericoli inerenti al lavoro*			» 43.40
F — *Casualità e cause ignote*.			» 3.47
Totale. . .			per % 100.00

Sopra le 15,970 vittime indicate nella statistica germanica, 2,956 dovettero soccombere e 13,014 riportarono ferite abbastanza gravi per determinare l'incapacità di lavoro per più di 13 settimane.

Rispetto alle cause che produssero i sinistri, questi si distribuiscono nei seguenti rapporti percentuali:

1. Macchine, motori, trasmissioni.	26.84
2. Caduta di oggetti o di suolo	20.80
3. Caduta di persone da scale, in pozzi, ecc. . .	14.48
4. Trasporto di pesi.	9.91
5. Conduzione di veicoli.	5.69
6. Utensili manuali	5.62
7. Materie in fusione, gas irrespirabili	5.36
8. Servizio ferroviario.	4.29
9. Cause diverse.	2.63
10. Materie esplosive e infiammabili.	1.80
11. Animali	1.12
12. Battelli.	0.99
13. Esplosione di macchine a vapore, a gaz, ecc.	0.47
	100

Ben diverso aggruppamento assumono le cifre, se consideriamo separatamente i casi di morte. I rapporti percentuali sono allora:

1. Caduta di oggetti e di suolo	27. 1
2. Caduta di persone da scale, in pozzi, ecc.	17. 3
3. Macchine, motori, trasmissioni	15. 9
4. Materie in fusione	10. 0
5. Conduzione dei veicoli	8. 0
6. Servizio ferroviario	5. 1
7. Trasporto di pesi	4. 4
8. Battelli	3. 9
9. Esplosioni di materie	2. 9
10. Cause diverse	1. 8
11. Animali	1. 4
12. Esplosione di macchine a vapore, a gaz, ecc.	1. 2
13. Utensili manuali	1. 0
	100

Le condizioni generali che lo stato ancora imperfetto delle cognizioni statistiche su questa materia ci permette di trarre dai fatti precedentemente riassunti, sembrano potersi formulare così:

le probabilità di accidenti gravi e soprattutto mortali non sono, nell'industria, così grandi come la volgare opinione tenderebbe a supporre;

non è vero che la grande industria moderna abbia notevolmente accresciuto i rischi ed i pericoli ai quali è esposto l'operaio;

è possibile con acconci provvedimenti preventivi, sia d'ordine tecnico, sia d'ordine regolamentare, diminuire sensibilmente i rischi medesimi;

dopo quelli che dipendono dalla natura stessa delle operazioni industriali, i sinistri più numerosi sono quelli che provengono dall'incuria o dalla colpa degli operai.

III.

Accade il sinistro. Chi deve sopportarne le conseguenze economiche?

È principio di diritto comune universalmente ammesso che le conseguenze di un evento di forza maggiore devono, in qualsivoglia ordine di rapporti sociali, epperò eziandio nei rapporti tra padrone ed operaio, rimanere a carico di colui che ha subìto l'avvenimento.

Se l'officina crolla per terremoto o se è sommersa dall'inondazione, il fabbricante, il proprietario solo subisce la perdita. Se l'operaio è colpito dal fulmine o se perisce nelle fiamme in sua casa, porta e trasmette ai suoi aventi causa le conseguenze di un fatto che non ebbe origine in alcuna azione umana. È questa, come bene osserva il Bodenheimer, un'applicazione della regola che ciascuno soggiace al peso del proprio destino o di ciò che gli Inglesi chiamano *the act of God.*

Noteremo soltanto, a questo proposito, che il sociologo può concepire uno stato molto perfezionato o, comunque, molto complesso, di convivenza, in cui le conseguenze, e più specialmente la riparazione delle grandi sventure dipendenti da quelle cause che i nostri vecchi giuristi chiamavano *elementari* (perchè prodotte dagli *elementi*, dalle fórze di natura), siano poste a carico della intera società civile. Nelle disposizioni legislative emanate in certi casi speciali (come, ad esempio, dopo il terremoto di Liguria nel 1888) si potrebbero additare altrettanti tentativi, siano pure timidi ed incompleti, verso questa meta.

Ma oltre alla forza maggiore ed al caso fortuito (che praticamente si confonde con essa), il sinistro può attribuirsi a colpa del padrone o a colpa dell'operaio.

Quanto al sinistro dipendente da colpa, da imprudenza, da negligenza del padrone o delle persone delle quali egli deve rispondere, o recato dagli animali o dalle cose che a lui appartengono o tiene in custodia, provvede pure il diritto comune con gli articoli 1151 e seguenti del Codice civile, in conseguenza del principio che qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri, obbliga quello, per colpa del quale è avvenuto, a risarcire il danno.

Ma queste disposizioni del diritto comune non parvero sufficienti a tutelare l'operaio, nella cui condizione precaria di salariato e di dipendente si vide un insuperabile ostacolo a procurargli il risarcimento dei danni sofferti per colpa non sua.

A questa condizione dell'operaio si cercò dapprima riparo nel sistema della cosiddetta *inversione della prova*, a cui s'informarono vari progetti di legge discussi nel Belgio, in Francia, in Italia ed altrove; coll'imporre, cioè, al padrone l'onere di provare che l'infortunio avvenne per negligenza imputabile soltanto al danneggiato, per caso fortuito o per forza maggiore.

Questa deroga al canone di diritto comune per cui *actori in-*

cumbit probatio, è giustificata, al dire dei suoi fautori, dalla considerazione che la prova che l'operaio dovrebbe fornire sarebbe nella più parte dei casi *negativa,* come quella che consiste nel dimostrare che il padrone nel fatto concreto non esercitò quella diligenza che sarebbe riuscita efficace ad evitare l'infortunio.

Ora ognuno conosce, prosieguono i sostenitori di questo sistema, quanto difficile sempre e talvolta impossibile riesca di offrire la prova di fatti negativi. Si rifletta inoltre alla inesperienza dell'operaio ed alla piccolezza dei mezzi che stanno a sua disposizione per fornire la prova, mezzi che l'imprenditore avrà interesse e maniera di rendere ancora minori. Dall'altra parte, la ragione e l'esperienza si combinano per stabilire la presunzione che l'infortunio venga cagionato dalla natura dell'industria, e, quando ciò non fosse, l'industriale avrà sempre in suo potere mezzi maggiori e più solleciti per fornire la prova che l'infortunio non ebbe origine dalla sua colpa.

Ma il sistema dell'inversione della prova non ebbe, in generale, buona fortuna. Oltrechè macchiato delle accennate deroghe al diritto comune, tanto in materia di responsabilità civile quanto in ordine alla teorica generale delle prove, esso offendeva un altro principio giuridico, implicando la presunzione del delitto o del quasi-delitto. Si vide inoltre che la legge avrebbe fallito al suo scopo, che doveva esser quello di prevenire gli infortunî, in quanto l'imprenditore, sicuro di essere sempre colpito od almeno vessato dalla legge, foss'egli o no in colpa, non penserebbe che a mettersi al coperto di questi rischi mediante l'assicurazione, divenendo poscia perfettamente disinteressato dinanzi alla eventualità d'infortunî, che non possono più colpirlo. Finalmente si riconobbe che, accolto quel principio, gli imprenditori sarebbero necessariamente indotti a scegliere i propri operai in relazione ai nuovi interessi ch'esso avrebbe creato, e così, a scegliere i celibi di preferenza a coloro che, avendo famiglia, presentano il pericolo di una indennità maggiore e costano perciò un'assicurazione più onerosa, i vecchi a preferenza dei giovani, e quelli che esigono minor salario a preferenza di quelli che ne domandano uno maggiore, creando fra gli operai la peggior forma di concorrenza che sia possibile, quella di chi val meno a danno dei più valenti.

Naufragato il sistema dell'inversione della prova, venne in grande onore quello dell'assicurazione obbligatoria degli infortunî sul lavoro.

IV.

In quella guisa che il bastimento e la merce navigante corrono il rischio del naufragio o dell'avaria; in quella guisa che la casa è esposta al pericolo dell'incendio, e la messe o il vigneto a quello della grandine; in quella guisa che l'esistenza dell'uomo è esposta all'inesorabile fato; così del pari la vita e l'incolumità dell'operaio trovansi esposte alle sinistre eventualità inerenti alla sua professione.

Ed in quel modo istesso che applicando ai pericoli del mare, dell'incendio e della cessazione della vita alle varie età la legge dei grandi numeri, si era potuto determinare e valutare il *rischio* nautico, il rischio terrestre e il rischio vitale, doveva del pari potersi determinare e valutare il rischio *professionale*, ossia il grado di probabilità che una persona sia vittima di un infortunio di una data specie. E s'intende che si tratta di rischio *annuale*, cioè della probabilità d'infortunio nel corso dell'anno.

Il valore del rischio (*periculi prœtium*) è rappresentato da una frazione, generalmente assai piccola, dell'unità.

I rischi professionali sono di vario genere: morte, invalidità permanente (totale o parziale), semplice ferita. Per ciascuno di questi infortunî il valore del rischio è la spesa cagionata dall'accidente e corrispondente all'indennità dovuta alla vittima od ai suoi aventi causa.

Spetta al contratto e alla legislazione, e, prima, alla scienza statistica il determinare questi *coefficenti del rischio*. Determinati i quali, era possibile applicare al rischio professionale il sistema delle assicurazioni, senza che vi fossero da temere gli ostacoli che questo sistema aveva dovuto incontrare e vincere nelle sue precedenti applicazioni. Se l'assicurazione marittima, sorta nel secolo XI, mercè una specie di processo di gemmazione, dal prestito a tutto rischio, fu giudicata a tutta prima un patto sì immorale ed empio, che per lungo tempo dovette ammantarsi di una finzione, per cui l'assicuratore figurava comprare la nave o la merce, obbligandosi a pagarne il prezzo sotto la condizione risolutiva del felice arrivo; e se al primo apparire delle assicurazioni sulla vita si trassero fuori dall'arsenale della scuola tutte le obbiezioni fondate sul testo, per cui *liberum corpus æstimationem*

non recipit, finchè a debellare le ripugnanze canoniche non venne nel 1706 il vescovo di Oxford a chiedere ad Anna regina il decreto che fondò l'*Amicable;* nessuna repulsione di questo genere accolse, nell'epoca nostra, il concetto di una convenzione che assicurava l'operaio contro il rischio professionale.

Ma, lasciandone l'attuazione alla spontanea iniziativa, al libero consentimento dell'assicurato, oltrechè si faceva troppo a fidanza con lo scarso spirito di previdenza delle classi popolari, non si adeguava il filantropico intento della novella legislazione sociale, inspirata alla sollecita, paterna protezione del bracciante. Questo intento, non potuto raggiungersi con la inversione della prova, si volle conseguire con l'*Assicurazione obbligatoria.*

Il primo tentativo, fatto in Germania, per attuare questo concetto, rimonta all'8 marzo 1881, mercè di uno schema di legge portato dal Governo al Reichstag, col quale i padroni sarebbero stati obbligati ad assicurare i loro operai ed impiegati presso una Cassa centrale (*Reichsversicherung-Anstalt*), creata ed amministrata dallo Stato. I premi dovevano pagarsi in massima parte dai padroni, ed in piccola porzione dagli operai. Il Governo dava inoltre alla Cassa un sussidio annuale. Modificato in più parti, il progetto venne approvato dal Reichstag, ma respinto dal Consiglio Federale.

Il 17 novembre 1887, l'imperatore Guglielmo indirizzava al Reichstag un messaggio, col quale raccomandava, in nome della pace sociale a cui non bastavano le leggi di repressione recentemente votate, l'assicurazione non solo contro gli infortuni, ma quelle eziandio contro la malattia e contro l'invalidità senile. Al tempo stesso l'imperatore poneva innanzi un principio nuovo, che prevalse più tardi nella organizzazione dell'assicurazione contro l'infortunio, voglio dir la creazione di vaste associazioni corporative, sostituite alla Cassa di assicurazione dello Stato.

I concetti enunciati in questo messaggio furono tradotti in articoli di legge con due distinti progetti presentati al Reichstag l'8 maggio 1882. Si stabiliva: obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni e contro la malattia; l'operaio colpito da infortunio era soccorso durante le prime 13 settimane dalla Cassa dei malati; nei casi gravi portanti incapacità di lavoro più lunga di tale periodo e nei casi di morte, i soccorsi e le pensioni erano dati dalla Cassa di assicurazione. Le spese per il mantenimento della Cassa dei malati erano sopportate dagli operai, con una forte par-

tecipazione dei padroni; quelle della cassa d'infortuni, dai soli padroni.

La legge riguardante la Cassa di malattia fu approvata e promulgata il 15 giugno 1883. Quella concernente gli infortuni incontrò ostacoli di varia natura; e non fu se non dopo interminabili controversie che riuscì a trionfare il 6 luglio 1884.

V.

Prima di esporre il sistema creato da quest'ultima legge, non saranno inutili pochi cenni intorno alla correlativa legge sulla Cassa dei malati.

Il suo principio fondamentale è l'assicurazione obbligatoria degli operai occupati in modo permanente nell'industria e degli impiegati inferiori i quali, a motivo della tenuità del loro stipendio (meno di lire 8.82 al giorno), si trovano in condizioni materiali poco superiori a quelle del bracciante. Inoltre certe categorie di persone che non sono per legge soggette alla obbligazione pura e semplice, possono, in virtù di decisione delle autorità locali, essere astrette ad assicurarsi contro l'infermità. Tali sono i commessi di negozio, gli operai a domicilio, gli impiegati delle imprese di trasporti, ecc.

Le istituzioni che assumono l'assicurazione contro la malattia sono svariate assai. Le une sono create dalla legge stessa: Casse locali (*Ortskrankenkassen*), le quali assicurano una o più categorie di mestieri, e possono estendere la loro azione ad uno o più comuni. Le altre preesistevano alla legge, come le Casse di fabbrica (*Betriebskrankenkassen*), le Casse delle corporazioni (*Innungskrankenkassen*), le Casse delle miniere (*Knappschaftskassen*). Vengono in terzo luogo le antiche Società di soccorso mutuo. Sorse infine l'assicurazione comunale (*Gemeindekrankenversicherung*), istituzione complementare ausiliaria, destinata a dare i benefizi dell'assicurazione a coloro che già non fanno parte di una delle anzidette Casse speciali.

In ultima analisi, l'operaio, di regola, deve essere affiliato ad una Cassa che lo sussidia ammalato. Se a nessuna istituzione è ascritto, spetta al Comune il sussidiarlo mercè della sua Cassa.

Le quote dei premi possono alzarsi fino al 3 per cento del salario; ed il padrone vi contribuisce per non meno del 50 per cento della somma versata dall'operaio.

I soccorsi variano anch'essi, e comprendono, oltre alla cura medica durante tredici settimane al più, una indennità il cui *minimum* è la metà del salario abituale dell'assicurato.

La legge del 15 giugno 1883 impone ai padroni l'obbligo di fare inscrivere i loro operai nelle Casse di fabbrica; ma non è certo con molto zelo che adempiono a quest'obbligo; lo che si spiega perocchè devono non solo pagare di tasca la loro parte di contributo, ma eziandio versare, *praenumerando*, la quota degli operai, salvo il diritto di rivalsa (*solve et repete*).

È lecito il dubitare se questa legge, così rigorosa verso i padroni, giovi realmente alla classe operaia. Non sono pochi i padroni che di gran cuore avrebbero dato sovvenzioni spontanee e volontarie, o contribuito alla fondazione di una Cassa libera a favore dei loro lavoranti infermi, ma che ripugnano a sciogliere i cordoni della borsa dal momento che vi sono obbligati per legge. È il solito effetto della carità coattiva, che assidera e soffoca gli impulsi generosi della carità propriamente umana o cristiana che voglia dirsi.

Altro frequente abuso è quello delle duplici o molteplici assicurazioni. L'operaio infingardo e disonesto cerca di farsi ascrivere a due o più Casse, procurandosi il dolce far niente di piccolo redditiero più o meno malfermo in salute. La legge, è ben vero, ha preveduto il caso e lo punisce; ma quante volpi sanno ognora passare attraverso le maglie di simili proibizioni!

Le malattie simulate sono, per confessione di tutti, la gran piaga di questo sistema. E l'incitamento al dolo cresce coll'aumentare del soccorso. Una Cassa di minatori dava un'indennità di 84 pfennige al giorno. L'indennità fu portata a 116 pfennige; e le giornate di malattia salirono subito da 33,134 a 44,576. Fatto più tentatore il premio alla frode, la frode si è moltiplicata.

Questioni minori, ma pur sempre importanti, fa sorgere il regime del servizio sanitario. Deve lasciarsi all'assicurato libertà di scegliere il medico che vuole, oppure obbligarlo a servirsi del medico ufficiale nominato dalla Cassa? Anche sotto l'ultimo sistema, che indubbiamente è il migliore, s'incontrano abusi di ogni genere, ad evitare i quali converrebbe forse seguire il metodo dei Cinesi, che, più logici di noi, pagano il medico in proporzione dei giorni di sanità e non di quelli di malattia.

VI.

Veniamo al sistema germanico di assicurazione del rischio professionale.

Il principio fondamentale della legge 6 luglio 1884, è l'obbligo dell'assicurazione per tutti gli operai ed impiegati (questi ultimi se non hanno stipendio superiore a lire 2,500 annue) occupati in miniere, saline, stabilimenti metallurgici, cave, cantieri navali, fabbriche e fornaci, muratori, conciatetti, tagliapietre, operai impiegati in macchine mosse dal vapore, dal vento, dall'acqua, dal gaz, operai delle ferrovie, ecc. ecc.

I padroni sono obbligati ad assicurare, a sole loro spese, queste persone da essi impiegate, contro ogni accidente atto a produrre la morte, o le cui conseguenze durino per più di 13 settimane. Durante le 13 settimane i soccorsi sono, come vedemmo, forniti dalla Cassa di malattia o, se per imprevedibile caso, l'operaio non fosse sussidiato da alcuna Cassa, dal suo padrone.

L'assicurazione non si fa da private Compagnie, ma da Corporazioni di padroni esercenti una data categoria d'industrie (*Berufsgenossenschaften*). Queste abbracciano o tutto il territorio dell'Impero, o parti di esso.

La legge prevede il caso dell'insolvibilità di una Corporazione, verificandosi il quale è sull'erario imperiale o, se l'ambito della Corporazione non oltrepassa i confini di uno degli Stati confederati, sulla finanza di questo che ricade la responsabilità per gli impegni assunti dalla Corporazione.

Le Corporazioni, amministrate da comitati di direzione (*Genossenschaftsvorstände*) nominati dall'assemblea, possono suddividersi in sezioni, e designare le persone di fiducia incaricate di amministrare sul luogo, verificare gli accidenti, scegliere i medici, ecc.

L'autorità suprema che vigila su tutte le Corporazioni è l'ufficio imperiale di assicurazione (*Reichsversicherungamt*) residente a Berlino, composto di quattro membri nominati a vita dall'Imperatore, sulla proposta del Consiglio federale, di quattro membri del Consiglio predetto, di due rappresentanti dei padroni e di due rappresentanti di operai. Allorchè deve pronunciare su casi molto importanti, è rinforzato da due funzionari dell'ordine giudiziario.

L'ufficio imperiale non è solo magistrato giudicante in ultima

istanza, ma esercita funzioni amministrative determinando i mezzi di precauzione per evitare gli accidenti, mercè sanzioni penali e vigilanza d'ispettori. Ogni Corporazione, dal canto suo, può nominare un controllore tecnico (*Beauftragter*) avente il diritto di entrare negli stabilimenti industriali, di verificare se le precauzioni generali sono adempite, di esaminare i motori, gli organi cinematici, i regolamenti di fabbrica, ecc.

La partecipazione degli operai all'amministrazione delle Corporazioni si esercita mercè delegati nominati dalle Casse di malati della circoscrizione a cui la Corporazione appartiene. I delegati di ciascuna Corporazione nominano la metà dei membri dei tribunali arbitrali (l'altra metà essendo nominata dai padroni) che giudicano in prima istanza; nominano, di concerto con i delegati delle altre Corporazioni, due membri dell'ufficio imperiale; prendono parte, in numero eguale a quello dei padroni, alla discussione dei regolamenti per prevenire i sinistri, e assistono alle inchieste per fissare l'ammontare delle indennità dovute alle vittime degli infortuni.

L'oggetto dell'assicurazione è il compenso del danno cagionato da lesione o da morte, compenso che la legge assegna senza subordinarlo ad azione giudiziaria nè a ricerche di responsabilità, e senza distinguere se vi sia stata colpa del padrone o dell'operaio o caso fortuito. A tale principio non si fa eccezione che in due soli casi: 1° quando l'operaio ha cagionato l'accidente con premeditazione, caso in cui nè egli nè la sua famiglia hanno diritto a compenso; 2° quando fu accertato da giudizio correzionale che il padrone od il suo incaricato hanno intenzionalmente determinato il sinistro, caso in cui l'operaio od i suoi aventi causa possono azionare l'autore del danno, reclamando la differenza tra l'indennità minima attribuita loro dalla legge speciale e la compensazione integrale del danno, giusta il diritto comune in materia di responsabilità. Se l'accidente fu causato da un terzo, questi è obbligato ai danni ed interessi secondo il diritto comune, e l'azione contro di lui è riservata alla Corporazione, la quale intanto risarcisce l'operaio.

Se l'operaio è ferito, l'indennità consiste nel pagamento delle spese di cura medica a partire dal principio della 14ª settimana dopo l'accidente, e di una rendita proporzionale al guadagno della vittima per la durata dell'incapacità di lavoro. Se l'incapacità è

completa, l'operaio riceve una rendita equivalente ai due terzi del suo salario quotidiano, quando questo non oltrepassa 5 lire; al di là di questa somma, la quota è ridotta ad un terzo per il di più. Se l'invalidità al lavoro è parziale, la rendita è proporzionatamente diminuita giusta il lavoro che l'operaio può fare ancora. È la Cassa dei malati che paga l'indennità durante le prime tredici settimane d'inazione; ma il padrone deve rimborsare, a partire dalla quinta settimana, la differenza tra il saggio normale dei soccorsi prestati dalla Cassa predetta e la rendita massima (66 $^2/_3$ per cento del salario) a cui ha diritto la vittima. Se l'accidente produce la morte, l'indennità comprende le spese d'inumazione, valutate a venti volte il salario giornaliero della vittima, ed una rendita a favore de' suoi aventi causa, calcolata sul salario che l'ucciso aveva durante l'ultimo anno di vita. Questa rendita comporta 20 per cento del salario per la vedova e 15 per cento per ogni figlio inferiore a 15 anni, senza che il totale possa oltrepassare mai 60 per cento del salario.

Accertato con regolare inchiesta il sinistro, fissata l'indennità, la Corporazione rilascia all'avente diritto un certificato, con l'indicazione dell'ufficio postale incaricato del pagamento, che ha luogo per quote mensili anticipate. Servendosi della posta, la cui organizzazione, ramificata all'infinito, penetra in tutti i più appartati recessi del paese, si è semplificato il servizio delle indennità.

Le somme necessarie per pagare le indennità e le pensioni, coprire le spesa di amministrazione e creare un fondo di riserva, sono percepite presso i membri della Corporazione, proporzionalmente al numero ed al salario degli operai assicurati che ogni socio impiega, ed alle classi di rischi stabiliti dall'assemblea generale della Corporazione. Questo sistema di riparto (*Umlageverfahren*) statuisce che, per formare e mantenere il fondo di riserva, sarà prelevato il primo anno 300 per cento dell'ammontare dell'indennità, il secondo anno 200 per cento, il terzo 150 per cento, il quarto 100 per cento, il quinto 80 per cento, il sesto 60 per cento; a partire dal settimo fino all'undecimo anno il prelevamento diminuisce ogni anno di 10 per cento. Gli interessi del fondo di riserva gli sono aggiunti fino a che esso rappresenti il doppio delle spese annuali. Da tal punto il reddito del fondo di riserva potrà servire a coprire una parte delle spese della Corporazione.

A questo sistema, che prevalse nella legge, si opponevano virilmente, durante la discussione, i fautori di un altro metodo più scientifico (*Deckungsverfahren*), obbiettando che il primo tende a sacrificare il futuro in favore delle esigenze presenti, essendovi a temere che, a far capo dal 17° anno, la Corporazione più non sarebbe in grado di sopportare i suoi carichi. Il sistema, dicevasi, non è tecnicamente esatto, non tenendo conto dei principî matematici sui quali deve riposare ogni assicurazione.

Ma checchè di ciò sia, il sistema empirico trionfò. E il vero si è che finora il *rischio professionale* non può dirsi basato ancora su calcoli esatti, come il rischio nautico, quello d'incendio o quello dell'ordinaria mortalità. Sotto questo importantissimo rispetto l'assicurazione degli infortunî industriali, può assimilarsi più all'assicurazione contro la grandine che alla marittima od all'assicurazione sulla vita; ed occorrerà molto tempo e molta esperienza prima che possa considerarsi come stabilita sulla salda scorta della legge dei grandi numeri. I risultati della breve prova fatta sin qui sembrano lasciar dubitare che i calcoli preventivi fatti alla origine non fossero giusti; poichè il numero degli operai assicurati è, in generale, maggiore di quel che si supponesse, e maggiore del preveduto il numero dei sinistri.

La legge del 1° giugno 1891, mantenendo tutte le prescrizioni di quella del 1884, ha creato in Germania un vero codice industriale, in cui la protezione dell'operaio è regolata in ogni sua parte, cioè nei rapporti contrattuali col padrone, nei rispetti delle condizioni igieniche, del riposo domenicale, ecc.

Intanto le decisioni dei tribunali arbitrali e quelle dell'Ufficio imperiale vengono tutto giorno creando una giurisprudenza nuova, la cui tendenza sembra esser quella di estendere anzichè di restringere il concetto giuridico del rischio professionale.

Per esempio, pare ammesso dall'Ufficio di Berlino, che l'operaio è nell'esercizio del mestiere non soltanto allorchè lavora nella fabbrica, ma eziandio quando si trasporta da un luogo ad un altro per ordine del padrone, e che, per conseguenza, gli infortunî dei quali è vittima per via sono infortunî professionali.

Un padrone manda un operaio a ritirare dalla strada ferrata del carbone a lui destinato. Per istrada il messo incontra una vettura, il cui cocchiere invita l'operaio a salirvi per andare insieme alla ferrovia. La carozza ribalta e l'operaio è ucciso. Con sentenza

del 3 febbraio 1891, l'Ufficio imperiale ha riconosciuto che la pensione è dovuta alla famiglia dell'operaio, il quale, recandosi alla stazione, era in servizio, e salendo nella vettura di un altro, non si era allontanato dal suo dovere professionale per fare altra cosa diversa.

Una pietra scagliata da un monello ha rotto un occhio ad un cocchiere. Il tribunale arbitrale trovò che l'accidente era professionale, e dava diritto ad indennità. La Corporazione appellò da questa sentenza, opinando che il ricevere sassate negli occhi non è precisamente uno dei rischi del mestiere di automedonte. Ma l'Ufficio supremo dichiarò che conviene tener conto così del pericolo *subbiettivo* come del pericolo *obbiettivo*: il primo essendo quello che proviene da persone leggiere, stordite, negligenti, purchè lo esercizio della professione metta naturalmente il lavoratore in presenza di quelle persone, o lo esponga più particolarmente ad essere la vittima degli atti loro, che è appunto il caso del cocchiere esposto alle sassaiuole dei monelli.

Procedendo con criteri di questa fatta, il rischio professionale può preparare delle sgradevoli sorprese anche ai più decisi fautori della novella legislazione sociale.

VII.

Esposto così con qualche cura il sistema sorto nel paese che diede l'esempio, ci pare inutile fermarsi ad esaminare le leggi attuate o proposte in altri paesi, come l'Austria, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Italia. I principî ai quali quelle leggi s'informano non differiscono sostanzialmente da quelli che la legislazione germanica ha sancito; e le lievi differenze di applicazione non possono modificare le conclusioni generali che dal premesso studio ci sembra poter dedurre.

Non dobbiamo, noi economisti della vecchia scuola impenitente, farci la menoma illusione: i tempi che corrono sono di decisa e radicale reazione contro le dottrine a noi più care, contro le dottrine di libertà che, giovani, abbiamo imparate e che, vecchi, procuriamo d'insegnare ai giovani. Da una parte il protezionismo, dall'altra il socialismo nelle più svariate forme imperano su tutta la compagine dello Stato moderno. Forse il loro trionfo non è destinato ad essere così duraturo come gli antesignani suppongono, e forse un movimento di ritorno è già cominciato, poichè è sempre

vero l'oraziano: *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore.* Ma passerà molt'acqua sotto i ponti prima che la novella esperienza del redivivo passato possa dirsi completa e maturo un nuovo ricorso di Vico.

In ogni caso poi non è combattendo di fronte le tendenze dell'epoca in cui viviamo, che possiamo sperare di rievocare a vita fiorente e proficua i principii ai quali abbiamo votato l'anima e la vita. È necessario ricordare il precetto del grande Bacone: *Non nisi parendo vincitur.*

Richiamandoci al solo limitato tema dell'assicurazione obbligatoria del rischio professionale, noi crediamo che abbia perfettamente ragione il nostro prof. Bodio, quando nel suo notevole rapporto al Congresso internazionale di Berna scrive: « Nel momento storico in cui ci troviamo, si direbbe quasi essersi prodotto nella coscienza dei popoli moderni un movimento, in virtù del quale certi atti di assistenza, che erano una volta considerati come compresi nel dominio della beneficenza spontanea, sono divenuti diritti verso la collettività. Ciò che puossi affermare, si è che (come dice il ministro proponente il progetto di legge italiano): una soluzione equa e razionale, destinata a riparare a tutti gli accidenti, che sono, in una certa misura, il prodotto inevitabile dell'organizzazione moderna dell'industria, non potrebbe ottenersi se non ponendo in disparte i criteri giuridici della responsabilità, quali si deducono dalle regole severe del diritto comune, per far luogo ai criterii più larghi e più pieghevoli dell'*utilità pubblica.* — Una volta ammesso il principio del rischio professionale, la questione giuridica dell'assicurazione obbligatoria passa in seconda linea; diventa una questione *di modalità.* Converrà scegliere fra i diversi metodi quello che dà la maggior somma di utilità, o gli inconvenienti del quale sono i meno gravi. »

A questa ricerca stanno ora appunto intese le cure della Commissione senatoria e del ministro di agricoltura e commercio. Noi facciamo voti caldi e sinceri perchè l'opera loro sia coronata di felice successo, contenti nel modesto nostro còmpito se saremo riesciti a porre semplicemente ma chiaramente sotto gli occhi del lettore i termini nei quali attualmente si presenta l'arduo problema.

GIROLAMO BOCCARDO.

LA POLITICA NEL 1891

L'anno, pur dianzi morto, non ha guastato nulla, ma ha concluso poco. Ha scritto qualche parola di più sulla falsariga degli anni che l'han preceduto. La situazione dell'Europa, nei suoi tratti principali, non è mutata; ma questi tratti son diventati più distinti. Hanno acquistato, se m'è lecito dir così, più rilievo. Siamo nella stessa via: nè v'ha accenno che se n'esca; ma ci siamo con meno paura di pericolo prossimo. La pace ci sorride tuttora, anzi più forse che alla fine del 1890; poichè le forze, che dovrebbero misurarsi in una guerra, son più chiaramente equilibrate, e hanno, quindi, maggior rispetto le une delle altre. Basta, dice Cristo, a ciascun giorno la cura sua: e in tutta l'Europa di giorno in giorno viviamo; e ci basta, se ciascun giorno che passa, non prometta peggio di quello di prima.

Due fatti dominano tutto il corso degli eventi dell'anno: il rinnovellamento della triplice alleanza per sei anni, il 28 giugno: la visita della squadra francese a Cronstadt, il 23 luglio. I due fatti non si seguirono così da vicino, se non perchè il secondo volle apertamente contrapporsi al primo. Che la Russia inclinasse verso la Francia, si vedeva già prima. Del resto, è nella natura delle cose: i paesi situati nel mezzo tra altri, sogliono avere questi altri uniti contro di sè. L'alleanza della Germania coll'Austria allontana la Russia da ogni amicizia con quella, perchè non ne ha nessuna per questa; e le ragioni per non averne, non sono leggere nè fuggevoli, ma radicate nelle rispettive ambizioni orientali, che contrastano. S'aggiunga che simpatia tra Russi e Tedeschi non n'esiste

punta. Molti segni dell'intelligenza tra la Francia e la Russia si eran visti prima della visita di Cronstadt: questa li suggellò; e molti altri seguirono. Sicchè oggi si può dubitare ancora, se un trattato formale stringa le due potenze, com'è quello che d'altra parte ne stringe tre; ma non si può dubitare che, ove scoppiasse quella guerra, che pende sempre sui destini di Europa, ma è tenuta a gran fatica sospesa, come le tre si schiererebbero da un lato, le due si schiererebbero dall'altro.

Forse, la dimostrazione di Cronstadt avrebbe indugiato di qualche mese o sarebbe stata sviata, se la rinnovazione della triplice alleanza fosse stata mantenuta segreta, com'è tuttora e par che deva sempre rimanere il trattato. Invece, dopo un lungo dire e disdire sui giornali se si sarebbe rinnovata e se si dovesse rinnovare, il giorno stesso in cui i presidenti dei Consigli dei tre governi, il conte Caprivi e il conte Kalnoky e il marchese di Rudinì, lo firmarono, fu saputo che l'avevano fatto. Del che ebbe merito o colpa il giovine imperatore di Germania, uomo pieno di qualità, ma accompagnate da qualche difetto, che lo disse senza ritegno al capitano del bastimento, su cui navigava, per suo diletto, verso il Capo Nord. Del resto, la triplice alleanza è, credo, unanimemente accetta in Germania; in Austria-Ungheria, se è men gradita agli Ungheresi che ai Tedeschi, dispiace fortemente solo agli Slavi; e in Italia ha certamente favorevole la molto grande maggioranza del paese, non vi essendo contrari se non i radicali per inclinazione verso la Francia repubblicana, e per alienazione dall'Austria, posseditrice tuttora di Trento e Trieste, e oltre essi qualche moderato sparso e solitario, come, per esempio, il sottoscritto. E, per esser giusti, è necessario riconoscere che la triplice alleanza ha servito, dacchè dura — che son dieci anni — a impedire che tra Francia e Germania si venisse alle mani, contenendo forse, in diversi momenti, non meno l'una che l'altra: quella trepidando di tentare una prova troppo incerta, questa non potendo da sola decidersi a farla; ma così nei dieci anni scorsi, come nei sei, per i quali le si è prolungata la vita, non è riuscita a dare nessuna solida e sicura base alla pace che ha pur mantenuta, o, per dir meglio, nessun avviamento che desse speranza, prossima o lontana, di una conciliazione degl'interessi e delle rivalità delle nazioni. Sicchè la pace è stata associata quasi ogni anno con un aumento nella spesa di guerra e di marina: onde i bilanci ne van diven-

tando, di enormi che già erano, enormissimi. Se la Francia, l'Austria-Ungheria, la Germania, la Russia non si son viste ancora, per diverse ragioni, costrette ad abbassare le somme cui erano salite, l'Italia vi s'è vista costretta in quest'anno, e non si può dire, che l'abbia già fatto abbastanza.

Certo, se la pace continuasse a non poter essere retta che con tanto sforzo d'armi, basterebbero le continue innovazioni di queste, le continue mutazioni dei mezzi di offesa e di difesa, a gittare in una contraddizione disperata e senza uscita le società nostre civili. Finirebbero col non sapere dove dare del capo. Ogni giorno, tanto per vedere una fine, si acuirebbe in esse il desiderio di una guerra, dalla quale pur tutto — queste innovazioni stesse e l'incertezza della riuscita che ne consegue — la distoglierebbe. A nessuno può parere il sommo dell'arte dello Stato l'aver creata e il mantenere una siffatta condizione di cose: e tutti devono sperare che si trovi modo di migliorarla. La conclusione recente di trattati di commercio fra le tre potenze strette dal trattato di alleanza politica non sarà un mezzo adatto a migliorarla. Non si può dubitare che il legame politico abbia avuta grande influenza nel rendere così facilmente accettevole il legame economico; sicchè questo par come quello, rivolto contro la Francia. Alla ostilità politica si è aggiunta l'ostilità economica, come lord Salisbury ha osservato; il che è rincrescevole, quali possano essere i beneficii dei trattati commerciali ai popoli, i cui Governi li hanno conchiusi. Si deve, anche *contra spem,* sperare, che l'aspettativa del danno, che da questa lega economica possa venire ai Francesi o che lor venga coi fatti, li induca a mutare la politica economica alla quale si son lasciati menare, e che è stata cagione, non unica forse, ma principale, della lega fatta per difesa contro di loro. Si deve credere che non si aspettassero, che questa seconda lega si facesse.

La Francia che nel 1860 aveva, forse per la prima, chiesto a trattati di commercio l'avviamento e l'armonia delle relazioni economiche fra gli Stati, è parsa cercare altra via, e sottoporne la conclusione a una considerazione preliminare troppo spinta degl'interessi suoi proprii rigidamente difesi, e opposti a quelli degli Stati che volessero o no trattare con essa. Però, s'essa è stata quello degli Stati d'Europa, che ha più insistito in questa nuova via, non è stato il solo: anche l'Italia ha fatto le sue tariffe, cioè fissato i dazii ai

quali il suo Governo crede che gli giovi che le sue merci sieno esportate, o le merci altrui importate. Questo sistema restringe assai il campo delle trattative, quando pure ci s'entri; ma l'adottarlo è stato l'effetto di un vento preparatosi via via, e, a parer mio, funesto, che ha soffiato sulle menti de' teorici e dei pratici, e, sviandole dal libero scambio, così progressivo e umano, le ha inclinate alle restrizioni proibitive e protettive, così regressive e disumane. In questo punto, come in qualche altro, la fine del secolo è idealmente meno progredita e civile del suo principio. L'esperienza mostrerà, se l'indirizzo della fine è materialmente più profittevole; se la ricchezza delle persone e degli Stati ne sarà proporzionalmente accresciuta o no. A ogni modo, lo spettacolo, se è triste, sarà di molto interesse. Persisterà la Francia nel sistema di fiera protezione alle sue industrie e a' suoi prodotti, che il Senato e la Camera vanno confermando coi voti, appunto negli ultimi giorni dell'anno che muore? Parrebbe che la stipulazione dei trattati di commercio tra la Germania, l'Austria e l'Italia, abbia messo nei deputati e nei senatori qualche esitazione. La licenza, ch'è stata accordata al Ministero di pur trattare, anche al di sotto della tariffa minima, a patto che ne riferisca alle Camere e ne aspetti il voto, è un segno che la persuasione dell'assoluto beneflzio di dette tariffe massime o minime non è incrollabile. Certo, a ogni modo, che la prova sarà fatta, e non affermerei che non abbia nessuna speranza di buon successo, quantunque non mi fermerò qui a spiegare, dove, a parer mio, la speranza stia e quanta sia. Solo il cattivo successo della prova potrà indurre la Francia a mutare strada, una strada, del resto, in cui l'ha gittata, tra altri motivi, e non il minore, il dispetto di quella triplice alleanza, ch'essa fermamente crede conclusa a suo danno e per diffidenza delle sue intenzioni e delle sue voglie.

Le cose che abbiamo dette sinora son forse le sole che si riferiscono a tutta quanta l'Europa, le sole, in cui questa manifesta una tal comunanza, non più d'interessi, giacchè discordano, ma di sopraccapi. Ora, se si vuol compiere il quadro dell'anno, ci si deve rinchiudere in ciascheduno Stato via via. Ed ogni considerazione consiglia a cominciare dall'Inghilterra, la quale persiste a essere — Dio la benedica — il più civile di tutti. Già essa sola non s'è lasciata piegare dalle onde proibitive e protezioniste di cui dicevo dianzi: persiste in una politica economica, ormai antica per essa,

nè la sacrifica a difficoltà passeggere; e vi trova, certo, non senza sforzo e fatica, una fonte di prosperità interna, che non s'esaurisce, pare, nè si rallenta; grande istrumento di pace sociale. È il solo degli Stati d'Europa, che diminuisce, organicamente e riformando, le sue imposte, il suo bilancio e il suo debito. Il ministero conservatore, sorretto dal suo proprio partito e da quella parte del partito liberale, che s'è staccato dal Gladstone, ha avuto parecchie fortune; il discredito repentino del Parnell e poi la sua morte, non è stata la minore; ed esso se n'è giovato abilmente e onestamente per migliorare colle leggi e coll'amministrazione le condizioni dell'Irlanda. Il problema, che questa presentava, non appare ora così minaccioso, come prima; anzi avviato alla soluzione, difficile e necessaria, che vi si alteri il modo di appropriazione della terra e il genere e il nome dei proprietarii, senza violazione di diritto. È notevole altresì la riforma della istruzione primaria, diventata, a certe condizioni, gratuita. Nella politica estera, il gabinetto di Lord Salisbury, senz'accettare nessun vincolo, ha mostrato inclinare verso la triplice alleanza; ed è naturale, poichè dalla Russia lo allontanano le rivalità asiatiche, dalla Francia l'occupazione dell'Egitto, la quale esso non afferma dover essere perpetua, ma neanche dice quando possa e debba cessare. Se la guerra scoppiasse, non è probabile che in Europa l'Inghilterra vi prenderebbe parte; ma un'azione moderatrice dei successi buoni o cattivi, sarebbe certo esercitata da essa. Non le giova, che le proporzioni di forza tra le potenze del centro d'Europa si alterino notevolmente; il supremo suo interesse e desiderio è certamente e sinceramente la pace; non farà nulla che la turbi; e turbata da altri, farà quanto è in poter suo per ristabilirla.

Possiamo valicare la Manica, e approdare in Francia. Dove è accaduto questo di mirabile, che il ministero Freycinet, il quale già durava al principio dell'anno da nove mesi, non è ancor morto alla fine. Nè si vede segno di ruina prossima, quantunque qualche più larga fenditura si mostri nella maggioranza, variamente combinata, che lo regge. Quando si prescinda dalle relazioni di politica estera ed economica di cui abbiamo già discorso, resta della Francia poco da dire, eccettochè questo, che non è poco: la sicurezza cresciuta delle istituzioni repubblicane. Un tale aumento di sicurezza ha più cause: la soppressione del Boulangismo, pericolosa e putrida escrescenza, nel 1889, cui è seguito

quest'anno, il 20 settembre, il suicidio per amore dell'eroe ciarlatano, che gli dette nome: un cotale appaciamento d' animo nei partiti avversi alla Repubblica per la condotta più temperata di questa: lo scredito di cotesti partiti, che s'erano più o meno compromessi col Boulanger, e avean fidato sopra di lui: la politica estera, in generale, seria e, per il riavvicinamento colla Russia, fortunata: una cotal soddisfazione nei Francesi a vedersi seduti da capo e ammessi a un'alta influenza tra le potenze di Europa: e, in fine - e non è il minore motivo - la realtà patente, che la Repubblica ha soffocato i semi di disordine interno con mano non meno forte di quello che avrebbe potuto la monarchia - se anche questa l'avesse potuto senza essere sbalzata di seggio - e, d'altra parte, ha permesso che la Francia, dalla bassezza in cui l' Impero l' aveva lasciata cadere nel 1870, si rilevasse intellettualmente, militarmente, economicamente, per modo che nessun altro regime potrebbe presumere che ve l'avrebbe ajutata di più. Sicchè alla fine di quest' anno si può affermare con maggiore asseveranza che non si facesse alla fine dell' anno scorso, che la Repubblica - una forma di governo verso cui, del resto, la società francese gravitava da un secolo - è ormai fondata, ed, eccetto casi non prevedibili, durerà. Quali sospetti ci dia la sua politica economica, e quali disinganni è possibile che le apparecchi, l' ho accennato dianzi: ma non si può asserire che vi si sia buttata all'impazzata. L'ultimo bilancio, votato dal Corpo Legislativo, ha accolto riforme di grande importanza, e per le quali, certo, non solo l' assetto di essa politica diventerà più certo e più chiaro, ma anche saranno in due rispetti alleggeriti i contribuenti: prima per le diminuite spese giudiziarie, poi per le diminuite tariffe ferroviarie, due elementi di moto d'affari accelerato e agevolato.

E dalla Francia alla sua inimica. Dalla Germania giungono voci discordi. È difficile giudicare, senza un'analisi accurata, della quale ci mancherebbe qui il modo e il tempo, se la contentezza vi sia molta o poca. La condizione economica non vi par buona, se si deve giudicare dal mutamento della politica economica, suggellato dai trattati di commercio coll' Italia e coll'Austria-Ungheria negoziati soprattutto per iniziativa sua, e dai molti fallimenti succeduti durante l'anno in Berlino, e cagionati non già da cause esterne come gl'inglesi, bensì interne come gli italiani. D' altra parte, l' Imperatore è certo una geniale persona; ma tra la mente

sua e lo spirito del paese v'ha uno squilibrio, che ha bisogno di tempo per essere tolto o scemato; ma può ancora col tempo crescere. L'ultimo detto, scritto da lui non ricordo ben dove: « *Regis voluntas, suprema lex* » è stato, com'era naturale, oggetto di molta contradizione. Del resto, la politica estera dell'impero poggia dove è stata posta dal Bismarck, quantunque questi si lagni sempre del contrario, poichè ci vede la gran differenza che non è più lui a dirigerla. Se non che, qualunque sia il suo rincrescimento di ciò e la mostra che ne fa, ogni speranza ch'egli torni al Governo è ora più lontana che mai. Il conte Caprivi ha guadagnato di autorità nel Parlamento e fuori; e la politica più liberale dei trattati di commercio, che fissa il regime economico per dodici anni, si deve a lui. Così si deve anche a lui e all'Imperatore la mitigazione del regime dei passaporti in Alsazia, che ha reso meno malagevoli le relazioni tra questa provincia già francese e la Francia. Però, il fatto non è tale che scemi nella Francia il desiderio di ricuperarla o nella Germania il proposito di conservarla; desiderio e proposito che sono il principal fomite di guerra nel centro di Europa, di una guerra, che nessuno sa quando, ma nessuno neanche dubita che un giorno o l'altro divamperà.

Diamo ora uno sguardo alla Russia. È tutto buio. L'hanno appena diradato le feste alla squadra francese nel luglio. L'Imperatore di tutte le Russie ha sentito per la prima volta la *marsigliese*; nè se n'è sgomentato; anzi, n'ha egli stesso permesso il canto, sperando, fiducioso forse troppo, che nessun'aura ne portasse veruna nota agli orecchi del suo popolo. Una feroce persecuzione agli Ebrei, prima; un'atroce carestia, poi, fanno tutta la storia interna dell'impero. Il quale pare lo Stato più di tutti travagliato dalle sette e prossimo a una rivoluzione violenta. Al *nihilismo*, che di tratto in tratto dà segni di sè, s'aggiunge un partito liberale, che vorrebbe temperato l'assolutismo, ma non sappiamo di quanti sia, nè di che forza. Sappiamo, però, questo, che Alessandro III è più risoluto di tutti i suoi antecessori a rimanere despota illuminato; al che lo muove non tanto la voglia del potere, quanto la persuasione che tale il potere dev'essere, e solo così può esser benefico. Una Russia tutta e sola dei Russi e tutta nelle mani e nell'arbitrio di lui, par che sia il suo ideale. Almeno è quello del Pobiédonostzew, Procuratore superiore del santo sinodo, che si dice avere la maggiore autorità sull'animo

del suo principe. Il quale, d'altra parte, è pieno d'esitazioni nella questione della Bulgaria, che non vuole nè lasciare nè prendere; onde questa nobile provincia resta sempre dubbiosa del suo domani. In questo suo atteggiamento, in cui è il principale pericolo di guerra nell'oriente dell'Europa, trae ora seco la Francia, pur troppo, per dura necessità dimentica di sè stessa. Ma mentre opera così, Alessandro III non cessa di predicare per la pace, e di vigilare perchè non sia minacciata; contradizioni delle quali nessuno vede quando uscirà lui e trarrà fuori noi.

Francesco Giuseppe continua a ricostruire l'impero suo, riedificazione a cui lavora, dacchè l'antica forma gliene fu sciupata dagli eventi non fortunati cui è andato soggetto dal 1848, si può dire, sino oggi. Ritrovata una maniera di convivenza tra la parte cisleitanica e e la trasleitanica dell'impero, era parso che tutto fosse oramai composto: invece ogni giorno appare più evidente, che bisogna trovare un ordine per la cisleitania stessa, dove si annidano Tedeschi, Slavi di più sorta, ed Italiani, mal concordi insieme. Questi ultimi hanno una naturale necessaria e insuperabile attrattiva, verso la loro nazione, ricostituita a unità e potenza: e l'alleanza politica tra l'Austria-Ungheria e l'Italia non menoma punto questa attrattiva; anzi risica di rendere, un giorno o l'altro, caduca l'alleanza stessa o certo più difficile a mantenere. Ma la difficoltà più grande viene dagli Slavi, e soprattutto da quelli di loro che sono o Czechi o Boemi. I quali desidererebbero, che tra l'Austria e la Boemia si stringessero patti, non dissimili da quelli su cui si fonda l'unione dell'Austria coll'Ungheria. Al che i Tedeschi non solo delle altre parti della Cisleitania, ma della Boemia stessa, — giacchè questa non è slava che per due terzi — si oppongono, volendo di tutta questa metà dell'Impero, eccetto forse della Gallizia polacca, fare uno Stato, per lingua e per direzione politica, prevalentemente tedesco.

Un celebre equilibrista, il conte Taaffe, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, è riuscito a reggersi, credo, dieci anni, combinando diversamente gli elementi variopinti dell'assemblea elettiva della Cisleitania, in cui una delle maggiori difficoltà a vincere era stata più volte il persuadere gli eletti a rimanervi tutti. Il concetto col quale egli è venuto e rimasto al governo, è uno dei due, tra i quali l'imperatore d'Austria alterna da tanti anni; quello, cioè, di dare alle nazioni diverse, alla Slava, anzi alla Czeca o Boema soprat-

tutto, la maggiore autonomia: e pareva avviato a effettuarlo. Ma in Boemia lo spirito nazionale è diventato sempre più ardente ed eccessivo; e nelle ultime elezioni il partito dei vecchi Czechi, temperati nelle lor pretensioni di autonomia nazionale e inclinati a cercare una via di conciliazione colle pretensioni opposte, è stato pressochè tutto distrutto, e i giovani Czechi hanno preso il lor posto. Che con questi ultimi non ci sia modo d'intendersi, l'ha mostrato uno dei lor capi, il Gregr, in una discussione recente. Onde il Taaffe, per assicurarsi una maggioranza e ritrovare una via, ha dovuto dar volta; e accostarsi alla sinistra liberale tedesca. La quale, però, non ha voluto compromettersi addirittura con esso; ma neanche l'ha respinto. S'è contentata di accordargli che uno non già dei suoi capi, ma dei suoi uomini di valore, il conte Kuenburg, entrasse ministro senza portafoglio. È una situazione da non durare; ma mostra quanto sia all'Imperatore difficile di sperare che, innanzi ch'egli si addormenti nel Signore, sien cessate le discordie, che hanno contristato, non sole, tutto il suo regno.

E veniamo all'Italia. Qui l'anno quasi principiò con una sorpresa. Il Ministero del Crispi, che nel novembre s'era creduto avesse ottenuto dagli elettori una maggioranza più grande che nessun altro Ministero italiano sino adesso, precipitò il 31 gennaio. In apparenza cadde sopra una legge di *catenaccio* della stessa natura di quella, sulla quale il 20 dicembre scorso il Ministero presente ebbe dalla stessa Camera un voto largamente favorevole. Ma la realtà non fu questa. La legge di *catenaccio* fu l'occasione e il pretesto, non la causa del voto che abbattè il Crispi. Le cause furon parecchie e diverse. Già, in primo luogo, le elezioni avevan creata una Camera più moderata di sentimenti, che non s'era creduto nel momento stesso ch'erano state fatte; poi, nel paese s'era, per la prima volta forse, prodotta una impressione abbastanza generale, che la condotta della finanza non fosse buona, che nelle spese si largheggiasse troppo, che bisognassero economie e grandi, e non si dovesse per nessun modo andare incontro a necessità d'imposte nuove o accresciute, come pure, continuando nella stessa via, pareva necessario che si facesse: e i deputati, che avevano bensì in gran parte gridato *Crispi, Crispi,* ai collegi, e s'erano ricoverati sotto le sue ali perchè col battere facessero vento sufficiente a portarli in su, venivano colla persuasione di dover secondare la volontà del paese, se volevano non esserne prima o poi abbandonati.

Non si può dire che il Crispi non s'accorgesse di questa volontà o si ostinasse a disobbedirle: aveva già mutati più volte i ministri delle finanze prima delle elezioni e continuò a mutarli poi; al Magliani, principale autore del dissesto finanziario, eran succeduti il Perazzi e il Grimaldi; al Grimaldi il Giolitti. Tutti e tre avean fatto economie; ma prenunciavano imposte; s'era tuttora lontani dal conto. D'altra parte, il Crispi misurava male la sua forza e se l'esagerava; ed errava altresì circa l'indole della Camera che aveva davanti, sicchè rimbandì per primo pasto leggi di riforme di circoscrizioni amministrative, ardite di concetto, ma scarse di studio, che avrebbero forse prodotto risparmi, ma che mettevano gran parte dei deputati in difficoltà grandi dirimpetto ai loro elettori; ogni occasione sarebbe lor parsa buona per esimersi dal discuterle non che dal votarle. Infine, anche parlamentarmente sbagliò: egli, che da deputato s'era dichiarato contrario al sistema del Depretis, che a' voti della Camera contrarii a qualche ministro o al Ministero rispondeva mutando ministri e non sè, avea fatto del pari, e nelle successive mutazioni s'era accostato ora più alla *sinistra*, ora più ai *centri*, ora più alla *destra*: cioè a quei gruppi che siedono di qua o di là o in faccia al presidente, sola distinzione e sola denominazione che resta indelebile, di quelli che nella Camera italiana si chiaman partiti.

Aveva inclinato in ultimo verso la *destra*, e parecchi di quelli che le appartengono, anzi i più, con il marchese Di Rudinì alla testa, s'eran risoluti di promettergli un sicuro appoggio, a certi patti, e naturalmente a questo, che con l'entrata di alcun di essi nel Ministero, fosse data qualche guarentigia al complesso non delle loro persone, ma delle loro idee. Ora, il Crispi, provocato a dire il vero da chi non faceva parte di questo gruppo di *destra*, pronunciò il giorno dopo la provocazione e il giorno stesso del voto, parole storicamente false e fieramente offensive di uomini che erano nella maggiore stima a tutta quanta la *destra*, crispeggiante o no; uomini, ch'è peggio, morti, e i cui nomi erano custoditi nelle memorie dei loro amici e seguaci con grandissimo affetto. Perchè lo fece? Forse perchè l'appoggio di quella parte di *destra*, che gli s'era avvicinata, gli era uggioso, a lui vissuto sempre in altri consorzii? Perchè gli metteva troppo duri patti e v'insisteva troppo? Perchè gli pareva che avrebbe assicurato meglio il suo governo per l'indomani e il voto della legge per l'oggi, se non solo si fosse volto

alla sinistra, ma se avesse dato pegno che non si sarebbe da capo rivolto a destra? Tutti questi perchè si dissero; e ciascuno può esser vero; ma può essere anche più vero scartarli tutti, e attribuire lo scatto che finì di perdere il Crispi, all'indole dell'uomo, che ha una naturale e non sempre refrenabile impetuosità e pervicacia. Checchè di ciò sia, l'effetto fu, che quella parte di *destra*, che gli s'era ravvicinata, gli si voltò contro a un tratto furiosamente, e poichè egli aveva messo in allarme ogni altra parte della Camera e n'aveva una risolutamente nemica, non si può dire che vi sia luogo a meravigliarsi se così repentinamente cadde, nè a dire che la caduta fosse improvvisa e quasi casuale. Gli s'eran schierati contro in realtà il paese e la Camera.

Nè fu casuale, che la successione toccasse al marchese Di Rudinì. Era piccolo gruppo quello ch'egli capitanava e non certo sufficiente a reggere un Ministero; ma era il solo che nella Camera ci fosse. E il marchese con modesto e discreto giudizio non credette che un Ministero di suoi seguaci senz'altro aiuto avrebbe durato. Oltrechè, egli e i suoi si vedevano giunti al Governo per tutt'altra via da quella che avevano disegnata, anzi per via affatto opposta; giacchè in luogo d'arrivare col Crispi, arrivarono passandone sul cadavere. Non potevano, quindi, contare neanche sul concorso fido di tutti quelli che si dicevan di *destra*, poichè alcuni di questi avevano acremente biasimata la condotta che avevano tenuta prima che il Crispi cadesse; nè gli avrebbero perdonati per ciò solo, che ne raccoglievano un premio inaspettato. Sicchè il marchese e i suoi consiglieri, dal punto di vista d'una durevole composizione del Ministero, non furono censurati di essersi acconciati a un miscuglio di *destra*, di *centro* e di *sinistra*. Per modo che nel Ministero nuovo, mentre il presidente del Consiglio, il ministro del tesoro Luzzatti, il ministro delle finanze Colombo, il ministro d'agricoltura e commercio Chimirri, il ministro di grazia e giustizia Ferraris, il ministro dell'istruzione pubblica Villari erano di destra, il ministro della guerra Pelloux e il ministro dei lavori pubblici Branca furon di centro sinistro, e il ministro dell'interno Nicotera di sinistra. Però, questi fece chiaramente annunciare ch'egli era diventato tutt'altro uomo, e pentito dei peccati *juventutis suae*. La sua scelta ebbe questa buona ragione, che non v'era altro uomo di *sinistra* a scegliere; ebbe questo di strano, che avendo egli furiosamente combattuto

il Crispi nelle elezioni ultime, nella più parte dei collegi nei quali gli aveva opposti candidati suoi era rimasto sconfitto. Checchè di ciò fosse, il Ministero a ogni modo apparteneva prevalentemente a quella parte moderata ch'era stata cacciata dal Governo quindici anni fa.

Comunque, ciò che premeva, non era soprattutto di chi il Ministero nuovo si sarebbe composto, ma che cosa avrebbe fatto. Avrebbe inteso quello che il paese gli chiedeva? L'ha inteso? Si deve dire di sì. Tutti affermavano che il principale problema, cui esso doveva curare e il primo, era la finanza; il disavanzo, se non tutti calcolavano a un modo, non lo negava nessuno; e ciascuno gridava che si dovesse farlo sparire, scemando le spese, e non già aumentando le imposte. In una via, che gli ultimi loro predecessori avevano, in verità, già aperta, era quindi necessario a' nuovi ministri di muovere assai più rapidi passi. E l'hanno fatto: e con tanta costanza e coscienza, che il Parlamento ha persin perdonato loro da ultimo di esser venuti meno in parte al loro impegno; e, per finire di pareggiare un bilancio, molto più severamente inteso che non s'era mai fatto e in specie non s'era fatto dal 1876 in qua, ha loro permesso aggravare dazii, sì da ottenerne un tredici e più milioni, e presentare altri provvedimenti che ne dessero altri nove, senza che si gridasse all'armi.

Dicevo un bilancio severo. Di fatti, una principale necessità del nostro bilancio era questa oramai, che vi ci riconoscessimo. L'avevamo sciolto in più bilanci, quasi perchè l'uno ci nascondesse l'altro; e con una facile e fallace teorica circa le spese produttive o no, avevamo preso l'avviamento di supplire con emissione di rendita - o, a dirla altrimenti, con debito - a tutte quelle che con molta compiacenza giudicavamo produttive. Il resultato ultimo di questa condotta, davvero pazza, ce l'ha rivelato il ministro del tesoro nella sua esposizione del 1° dicembre, e ha avuto il merito di sgomentarci. Il nostro disavanzo - il soprappiù della spesa sulla entrata - è stato, dal 1875 al 1890-91, di due miliardi e 258 milioni! Politica finanziaria più scioperata è difficile immaginare!

Bisognava unificare il bilancio, cioè far rientrare tutta la spesa nel conto della spesa, — niente parrebbe di più naturale, e ce ne aveva già dato l'esempio il ministro di finanze francese — e ancora, tutta quanta la spesa vera fronteggiarla con tutta quanta l'entrata vera. Ciò promette il Ministero, che sarà fatto nel bilancio

1892-93; anzi vi sarà un avanzo di 20 milioni, e punti debiti nuovi. Per un così insperato effetto a molti è parso, che mettesse conto di votare gli aumenti d'imposte che il Ministero ha chiesto; ma non a tutti. A qualcuno è parso che, per quanto sia buono anche economicamente l'effetto di un bilancio pareggiato, quest' effetto non è prodotto col solamente prometterlo, e bisogna che sia prodotto in realtà, prima d'ingrossare sulle spalle al paese un peso che già non sopporta. Se la rendita si è risollevata dalla bassezza in cui era caduta, e con essa si son risollevate le azioni delle Banche e d'altre imprese private, non si può dire che la condizione economica, abbastanza triste, si sia notevolmente migliorata, sicchè possa tollerare imposte che rendano per uno o altro modo più disagiata la vita. Le economie, se fanno molti beneficii all'erario, non sono in grado di farne alle persone; son pure costrette a sottrarre lavoro e compensi; a comprimere le attività produttive, anzichè a ridestarle. L'effetto loro si cumula con quello delle imposte; e quello delle une e delle altre in genere è deprimente. Oltrechè, forse, il Ministero, poichè dura da un anno, avrebbe potuto in fatto di economie pensarne delle migliori; e tali che, rinnovando instituzioni vecchie, soverchie, complesse, avessero potuto parere e riuscire per qualche rispetto sociale o amministrativo benefiche e sanamente durevoli. Forse, qualcuno, ha creduto il paese, se è uscito assai volentieri da un bagno di acqua bollente, non entrerà di buona voglia in uno di acqua ghiacciata; non sosterrà questo più che ha sostenuto quello; e una politica finanziaria, la cui rettitudine non è negabile, potrebbe disgraziatamente finire col dare della scure sul piede a sè medesima.

Se mi sono indugiato un po' più su questa politica finanziaria, potrò essere tanto più breve sull'estera, sull'interna, sulla ecclesiastica del Ministero; e altresì — giacchè abbiamo anche questa — sull'africana. Di fatti, solo rispetto a questa il Ministero presente si può dire differisca dal precedente e in meglio; giacchè, senza che vi abbia mostrato un concetto ben determinato e preciso o sia giunto a risultati ben sicuri, il certo è che, dove l'onorevole Crispi inclinava a una espansione senza confini della colonia Eritrea, il marchese Di Rudinì glieli ha dati col beneplacito dei Tigrini confinanti e col beneplacito, almeno presunto, dell'imperatore Menelik: con che ha potuto, non sappiamo per quanto tempo, promulgarvi cessato lo stato di guerra. Il quale, però, aveva reso

legittime per parte dei generali alcune di quelle *soppressioni d'indigeni*, che hanno tanto commossa la coscienza pubblica; e, da altra parte, mentre la sentenza del tribunale militare di Massaua non è parsa accettata dal Ministero esitante rispetto a' generali non colpevoli, non si può dire che sia stata accettata dal sentimento del paese rispetto ad altri non generali e colpevoli. In verità, il ministro degli esteri nella sua condotta circa tali accuse e il procedimento usato ad accertarne il vero, non è stato così calmo e padrone di sè come avrebbe dovuto; e si potrebbe, se mettesse conto, soggettare la sua azione a più d'una minuta censura.

Della politica estera ho già toccato a principio il punto principale: la triplice alleanza. In generale, se ne può dire, che continua la medesima, ma smorzata di tono; il che non solamente è di miglior genere, ma è servito, se non a mutare sostanzialmente, certo a raddolcire le nostre relazioni colla Francia. Del nostro diverbio cogli Stati Uniti, ch'è stato cagione del ritiro del nostro ministro di Washington, forse ordinato con troppa precipitazione, non giova parlare, giacchè pare avviato a comporsi; il che succederà se il Governo americano riconoscerà che il linciamento degl'italiani, il 14 marzo a New-Orleans, è stato una grave offesa di diritto internazionale e che occorre darne soddisfazione, e il Governo italiano intenderà dalla sua parte, che non può pretendere soddisfazioni, delle quali la costituzione federale dello Stato amico, per ora, non è capace.

Della politica interna basta una parola. Agli atti del ministro non v'è nulla, crediamo, a ridire; forse vi è a ridire alle influenze, che naturalmente solleva il passato del ministro nelle provincie soprattutto cui egli appartiene. Ciò s'è visto nelle elezioni ultime del municipio napoletano; dove hanno prevalso, colle antiche arti, tutti i suoi amici di una volta, quantunque, parrebbe, almeno in parte, malgrado suo. Contro i radicali egli non è men fiero del suo predecessore; e a chi piacciono le violenze può bastare; ma a me cui piace che l'azione repressiva sia fondata sulla legge, non può non dolere, che le disposizioni della legge sulla sicurezza pubblica sieno così manchevoli, e si sian volute mantenere tali. Non ostante, però, le repressioni di cui sono stati e sono l'oggetto, una parte dei radicali manifestamente va procurando di rientrare nella cerchia dello Statuto; e di rendere possibile un Governo composto in tutto o in parte da loro.

La politica ecclesiastica merita più lungo discorso. A Leone XIII e alla Curia Romana è certo piaciuto che il marchese di Rudinì succedesse al Crispi. Questi, e per quello che aveva lasciato fare durante il suo ministero, e per quello che ha scritto dopo, doveva essere parso al Papa un uomo adatto a dargli molte inquietudini, dopo che una conciliazione, tentata sui principî del ministero, non era potuta riuscire. Col marchese, se nessuna intelligenza avrebbe potuto esser presa, certo nessuna molestia sarebbe stata aggiunta. Ma il frutto della moderazione del Ministero presente, è andato tutto perso per i casi del 2 ottobre, che furono l'effetto di due provocazioni; l'una, di pellegrini francesi, che nel registro del Pantheon scrissero in vece dei loro nomi un epifonema che lì era fuori di posto; l'altra delle dimostrazioni, che la sconsigliata condotta di costoro eccitò in Roma e in altre città d'Italia, e che, per dire il vero, furono troppe più che la cosa non meritasse.

Nelle cause segrete e palesi delle due provocazioni io non voglio entrare qui; mi basta dire, che il rinvio affrettato dei pellegrini per parte del Governo nostro fu cosa forse necessaria e prudente, ma fece evidente l'impossibilità in cui esso s'era trovato di mantenere al Papa e ai suoi visitatori il diritto di vedersi a vicenda. Per fortuna, il Governo francese, che dal 1870 in qua scansa qualunque imprudenza, e non ne ha quasi commessa nessuna, non prese in mala parte il rigore usato verso i connazionali: anzi, pare, ringraziò il Governo italiano della protezione accordata loro, e inibì ai suoi vescovi di capitanare altri pellegrinaggi. Ma il fatto generò così in Francia come altrove un ripiglio di controversia ecclesiastica, e dette nuova ansa ad agitare la questione del poter temporale e simili. E la Camera italiana ne sentì il riverbero; soprattutto perchè i radicali avean creduto bene di prenderne occasione a promuovere un'agitazione contro la legge delle guarentigie, quasi questa avesse alcuna colpa di ciò che era succeduto; mentre il Governo, dalla sua parte, s'era deciso a reprimere una agitazione, così sconsigliata, e aveva principiato con lo sciogliere un Comizio tenuto a posta in Milano; il che era bastato a levarle lena, tanto poco fiato aveva.

Però, così nella Camera italiana, come nella delegazione austriaca e nel Parlamento francese, il dibattito rimase senza conclusione. Il Governo italiano ebbe il 7 dicembre un gran voto di approvazione per quello che aveva fatto e detto: cioè che la legge delle guarentigie non si avesse a toccare e si dovesse con-

siderare quasi statutaria. Nella delegazione austriaca già, il 27 novembre, il conte Kalnoky aveva dichiarato che, quanto a lui, non vedeva nè credeva che altri vedesse un modo di conciliare il Papato coll'Italia, ma, del resto, soprattutto, gli premeva di non offendere l'Italia alleata. Il Senato francese, il 12 dicembre, la Camera il 14 chiusero le discussioni cagionate dalle proteste dei vescovi, e specialmente da quella dell'arcivescovo d'Aix contro l'inibizione del guardasigilli, con un voto che infine non comprometteva nulla, e, mentre censurava il clero riottoso, incuorava il governo a reprimere l'oltracotanza coi mezzi che possedeva e con quegli altri che poteva escogitare, senza specificare nè quali possedesse nè quali altri potesse acquistare. Sarebbe bene entrare nei particolari di queste discussioni; ma non può esser fatto qui; basta trarne, pur troppo, questo costrutto: che la questione ecclesiastica, nei suoi molteplici aspetti, è più impacciata che mai, nè trova soluzione così negli spiriti delle cittadinanze come negli atti dei governi. Qualunque sia la via nella quale tu ti metta, non ne vedi l'uscita.

E dell'Europa non resta altro a dire; giacchè vi si contano, certo, altri Stati minori; ma dove tu tolga la Bulgaria, non ve n'ha altro, il cui peso sia sentito nella politica generale del mondo. E della Bulgaria il peso è sentito, solo perchè non ne è lasciato tranquillo il popolo dalle ambizioni incerte, ma malefiche, della Russia, dalle compiacenze della Francia verso di questa, e dalle esitazioni vergognose delle rimanenti potenze d'Europa, che non osano riconoscere nè il Principe che quel popolo, costretto a scacciarne un altro che amava, si è eletto, nè lo Stato che regge. Un uomo politico, che anche a' lontani appare di gran valore, lo Stamboulof, ha menato salvo sinora cotesto Stato, con successo insperato, tra gli scogli contro i quali è ogni giorno minacciato di rompere.

Nè valicherò gli oceani. Troppa più gente umana vive fuori dei confini di Europa, che entro questi. E in Africa premerebbe notare i moti, le intromissioni, le espansioni, le delimitazioni degli Stati europei, l'occupazione inglese dell'Egitto e i suoi effetti; in Asia gl'ingrandimenti segreti della Russia, le gelosie dell'Inghilterra, le condizioni della Cina bagnata di sangue europeo, la colonizzazione francese; in America, a settentrione, quella grande federazione degli Stati Uniti che non cessa di crescere e di mostrare frutti di civiltà nuovi, tanto diversi da quelli che gustiamo qui e tanto meno amari; al centro e al mezzogiorno le rivolu-

zioni e i turbamenti continui di quasi tutti gli Stati, persino di quelli, che come il Brasile, finito di essere impero, e il Chilì, erano rimasti tranquilli per molti anni. Ma a noi Europei possono bastare le cure nostre, e dobbiam tenerci soddisfatti che sien quelle che più commuovono gli altri; e, se v'ha altro che si muove nel mondo, gliene venga da noi l'occasione o la spinta. Siamo, possiamo affermare, il sale della terra, anche se dovessimo aggiungere, che siamo, più d'una volta, un sale guasto.

Certo, ad abbracciare in uno sguardo questo complesso di fatti, che abbiamo accennato, il conforto è piccolo. Nulla quasi ci pare che possa restare come sta; quantunque di nulla vediamo chiaramente come abbia a stare. Il che, se dobbiamo dire delle relazioni politiche tra gli Stati, dobbiamo dire delle relazioni tra le classi in ciascuno Stato. Le quali sono rimaste le stesse, come s'è visto il 1° maggio, il giorno solenne e prefisso delle rivendicazioni operaie. Tutto l'anno, del resto, in Francia, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, persino in Italia i congressi operai si sono succeduti gli uni agli altri, manifestando nell'interesse della classe che rappresentano le stesse pretensioni e gli stessi ideali, pretensioni e ideali che le altre classi non credono poter accogliere o effettuare. Pure, si può forse affermare che è parsa meno irritata e violenta la condotta di questa classe che si contrappone, come tale, risolutamente a tutte le altre; del che può essere stata causa in Germania la cessazione della legge contro i socialisti, e la più attenta considerazione che la borghesia fa dappertutto delle loro dottrine e la più sollecita cura dei loro dolori per parte delle cittadinanze e dei governi. Leone XIII, la più grande autorità morale, per consenso di amici e di nemici, che sia al mondo, ha pubblicato il 25 maggio una enciclica, in cui, trattando *ex professo* delle questioni tra padroni e operai, ha procurato con equo giudizio di distinguere le ragioni ed i torti dell'una e dell'altra parte, di additare le conciliazioni necessarie, i vincoli e i rispetti reciproci; ed ha rivendicato alla religione, a quella soprattutto di cui è capo, il diritto e l'efficacia di risanare così maligna piaga. L'enciclica del Pontefice è stata accolta dappertutto con molta riverenza, e studiata con molta premura anche più fuori dell'Italia che dentro.

La sua parola, io credo, non ha risanato la malattia, ma ne ha forse calmato qualche puntura. Forse, ha avuto parte a produrre quella maggior temperanza, di cui in genere, mi pareva si potesse

dar lode ai dolenti e rivendicanti. Certo, è stata opera buona la sua; e degna del suo intelletto e dell'alto ufficio che riveste; così potessimo dire di ogni altro suo atto e di ogni altra sua parola! Questo è davvero il campo dell'azione religiosa, dove operando può riacquistare gran parte della influenza smarrita. E così non è meno lodevole l'intromissione sua nel movimento per l'abolizione della schiavitù; ed è gran danno, che infelici gelosie gliene scemino o turbino l'efficacia. Curiosi tempi i nostri! Se le ostilità tra le nazioni non perdono d'acutezza, gli accordi intimi che si formano tra i popoli, quasi per una corrente sotterranea, crescono anche. Così, mentre da una parte non cessano gli eserciti e le armate d'ingrossarsi e paiono la sola difesa d'uno Stato dall'offese temute e minaccianti, dall'altra parte, in fuori degli organismi ufficiali, tra popolo e popolo, s'accende un desiderio di pace universale, e Società apposite, Congressi, Comizi lo fomentano. Tre simili riunioni si son tenute in Roma nel novembre; una di Parlamentari, una di delegati delle società per l'arbitrato e la pace, sparse oramai dapertutto; una dei delegati di società radicali; e la seconda è parsa aver fatto maggiore opera delle due che l'avevano preceduta a Parigi e a Londra.

Come le è giunta la parola del Re, così le fosse giunta quella del Pontefice! Ma il Pontefice credette che si componesse di massoni, nel che errò; e, del resto, anche i massoni possono tra molti fini cattivi averne qualcuno buono. Spira nelle società tutte, in fuori di proponimenti o di stimoli prettamente religiosi, uno spirito di carità, la cui inspirazione è soprattutto umana, e il cui valore va anch'esso riconosciuto. Questo spirito ha troppe e troppo frequenti rivelazioni, perchè chicchessia osi negarlo o sprezzarlo. L'anno che muore n'ha dato segni e prove in ogni paese. È un indizio anch'esso; se la carità non è nuova, poichè è nata, si può dire, col cristianesimo, prende forme nuove; e che non sien tutte ben consigliate o prudenti o efficaci, nuoce all'effetto, ma non al sentimento che le muove. È la nota gaia e serena dei tempi, tra tante tristi e torbide! È ancora una luce tra tenebre che rendono l'avvenire più buio che non si vorrebbe! È ancora un contrassegno, un privilegio di questa umanità, che attraverso i secoli, spinta e risospinta, desiosa di progredire e timorosa di regredire, quest'anno, come quelli che han preceduto o seguiranno, *soffre, combatte e spera.*

BONGHI.

PER L'ARTE

Mentre suona per tutto l'augurio del bene, in alto, anche all'arte, i cuori! Ricordiamo che fu già un tempo in cui l'arte portava ovunque luce e calore, scorreva nelle vene e nelle arterie d'Italia. I palazzi dei Principi avevano dall'arte la magnificenza della reggia, le chiese la solennità religiosa, gli edifici pubblici grandezza, le case private nobiltà. Ogni festa pubblica e privata era festa dell'arte. Si rappresentassero i *Misteri* o le commedie di Terenzio e di Plauto, si riversasse di carnevale la folla per le strade o movesse a rendere omaggio al suo signore, si recassero le marchesane sulle carrette a marito, l'arte improvvisava macchine, scene, archi e trionfi. Recavasi la fanciulla a nozze; e l'arte le dava a corredo i cassoni nuziali dipinti con la pietosa favola di Griselda o coi trionfi del Petrarca, la anconetta con la Madonna recante un bel putto nelle braccia, il libro di preghiere miniato e *zentilezze* di orafo.

Pareva nel nostro bel Rinascimento che l'arte spirasse per entro ad ogni cosa, nella sagoma del vasetto di terra, come nell'anfora di argento smaltata; nel taglio di panni di lana, come di abiti damascati con fiori e frutti di melograno; nella coperta di cuoio del registro di spese, come nella legatura di seta, d'avorio e d'oro del libro di divozione. Dalla cuna ornata, rilucente l'arte conduceva l'uomo sino a dormire nelle arche sepolcrali sotto alla benedizione di Dio, entro alle cappelle ove appariva con la moglie, con la numerosa progenie, prostrato innanzi al trono della Vergine. E di tutto lo forniva nella vita per le vesti e per la casa,

pei giuochi e pei diporti; e ne traduceva l'effigie nelle pareti a fresco, nelle tavole, nel marmo e nel bronzo, nelle medaglie onorarie e nelle gemme.

Perchè l'arte da quel tempo felice parve rinchiudersi in sè, avere quasi a spregio il pubblico ignaro che pure dispensa la gloria? Cambiò il pubblico che più non respira l'arte come nel quattrocento, quand'essa era nell'atmosfera, e penetrava per tutta la vita sociale; e cambiò l'arte, non ligia più alle antiche leggi che facevano consistere la novità nel graduale perfezionamento di un ciclo di forme e di tipi a tutti comune e da tutti compreso. In antico, le generazioni si succedettero a generazioni, lavorando sullo stesso campo, ricercandovi nelle viscere le forme della bellezza nazionale; oggi, ogni artista lavora sur una differente trama, e s'inquieta se gli avviene di porre il piede sulle orme di un altro. Ma il pubblico non comprende più bene l'arte, in mezzo al frastuono di tante discordi note, non la segue più volontieri per le sue mille vie bizzarramente serpeggianti. E se l'artista moderno non rapisce il pubblico così da fargli sentire l'arte come un bisogno della sua esistenza, non v'è che la educazione che possa ristabilire i rapporti necessari tra il pubblico e gli artisti, metterli all'unisono per il bene e il progresso dell'arte.

Dicesi che i popoli nordici fra i moderni sembrino più pronti al godimento dell'arte, e si potrebbe credere, osservando quanto culto essi abbiano per i nostri antichi monumenti, quante ricerche e quanti studi vi dedichino; e tuttavia se si pensa che per tutto il secolo quelli ebbero per opera di governo e per apostolato di privati scuole, libri, periodici d'arte, amplí e ben ordinati musei, noi potremmo dimandare se l'Italia non dimostrerebbe lo stesso culto, anzi non comprenderebbe meglio le forme della sua propria arte e le sue grandi tradizioni, quando avesse le scuole e il resto. Il pubblico italiano, allontanato dall'arte sin dal cinquecento, quand'essa traduceva servilmente e freddamente antiche forme; guasto dai secentisti, che lo incantavano con l'apparenza delle meravigliose composizioni decorative, non lo trattenevano più come in intimo colloquio innanzi a meditate forme; corrotto dalle capricciose composizioni dei manieristi del secolo scorso, poi dalla materialità accademica, non comprende bene l'arte, non sente più le iridescenze del colore, l'equilibrio e le proporzioni delle forme. Conviene tornare all'antico, conviene che il pubblico segua

l'arte nel suo cammino. Supponiamo che le nuove generazioni trovassero nelle prime scuole la fedele riproduzione delle immagini più belle create dai grandi artisti, e studiassero poscia, più che i sonetti del Marini o le canzoni del Filicaia, le meraviglie dell'arte nazionale, e ritrovassero nella società godimenti, attrazione per l'arte, le nuove generazioni ingentilite non guarderebbero più alle stridenti oleografie, non ammirerebbero più ciò che è enorme e non bello, ciò che costa e non vale, ciò che serve e non resta. Può credersi che la vita moderna renda ottuso il sentimento per l'arte, e anche che lo sopprimano i bisogni della vita nuova; ma fin che vi sarà civiltà, e vi saranno affetti e passioni umane vi sarà la loro grande traduttrice, fin che l'uomo sarà sospinto alla gloria, l'arte darà l'immortalità.

Il pubblico italiano ora non ha alcuna preparazione a godere dell'arte, e sembra ch'esso debba comprenderla per istinto, anzi si crede comunemente che di preparazione non vi sia d'uopo. Eppure nulla di più arduo che comprendere semplicemente ciò che è bello da ciò che non lo è, penetrare nell' anima di un' opera d'arte. A poco a poco, vedendo e rivedendo, confrontando e analizzando, si arriva a riconoscere lo stento di una copia, la sicurezza di un capolavoro, il maestro e i seguaci, ma si giunge a fatica a determinare la scala della bellezza, a graduare le proprie impressioni, a veder bene. Se a ciò fosse preparato il pubblico italiano, l'arte troverebbe in esso i suoi fondamenti, e i problemi della conservazione dell'antico si risolverebbero di per sè. Sarebbe vano il contrastare agli stranieri per parte del Governo il possesso di alcuna parte del nostro patrimonio artistico, chè lo contrasterebbero i privati divenuti amanti e gelosi delle glorie dell'arte nazionale, e sorgerebbero a gara collezioni e musei, non per fasto familiare, ma per amore di cose belle.

Sentiamo come rispondeva Margherita Acciaiuoli, moglie a Pierfrancesco Borgherini, durante l'assedio di Firenze, a Giovambattista della Palla, il quale voleva recare a nome della Signoria, in dono a Re Francesco I gli ornamenti di alcune stanze di lei intagliati da Baccio d'Agnolo, dipinti a gara da Andrea del Sarto, dal Bachiacca, dal Granacci e dal Pontormo. « Adunque, » disse ella, « vuoi essere ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed ono-

revoli case spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi meraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria; ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abominevoli ». Così rispondeva con loquacità fiorentina una gentildonna del Rinascimento a chi tentava eseguire la commissione del gonfaloniere e dei signori di Firenze, pagarle e toglierle il magnifico e regio apparato della sua casa. Ora se ne veggono i pezzi in diversi musei, e duole che le gioie de' Borgherini non avessero poi la valorosa difesa di allora, e che insieme con esse una gran parte delle gioie delle famiglie italiane sieno andate disperse pel mondo, quali resti del naufragio della loro fortuna e grandezza antica. Se vogliamo veder conservato il poco che resta nelle famiglie, occorre che il pubblico goda dell'arte e la comprenda, altrimenti anche quel poco si sperde e sfuma. Educare all'arte il pubblico significa educarlo a civiltà o secondare, se vuolsi col Darwin, la selezione della specie umana.

Purtroppo come il pubblico dovrebbe goder l'arte per istinto, gli studiosi, i conservatori del patrimonio artistico, coloro che devono diffondere il verbo dell'arte, gli storici, non hanno ancora la scuola. Pare che la scienza debba scendere sulle menti a mo' di sante e spirituali linguette di fuoco. E intanto le nostre gallerie e i nostri musei sono rimasti nel disordine antico, i nostri monumenti furono riparati senza metodo e ricostruiti fantasticamente, la tutela delle cose d'arte fu incerta, inefficace, non uguale, non ampia sull'Italia. Le istituzioni si succedettero ad altre istituzioni artistiche, senza che il pubblico educato le sorreggesse, senza che i cultori, da conformità di metodo e di tendenze regolati, si avviassero per vie diritte, parallele, al bene. E le istituzioni artistiche caddero o languirono, e languono. Onde sembrò opportuno raccogliere nelle mani de' commissariati per le antichità e le belle arti in ogni regione la somma di ogni forza direttiva; ma quelle istituzioni non riescirono a piantarsi per tutto, secondo le disposizioni della legge, e sono cadute perchè non prosperano istituzioni su terreno incolto, e prima di formarle così grandi e potenti devonsi fare gli uomini per comporle e per reggerle. In Italia si è stati sempre persuasi che l'educazione artistico-storica si faccia spontaneamente, e che l'artista, il quale è degno di onore per le opere sue, conosca anche l'antico, e sappia valutarlo, illu-

strarlo, ripararlo. E qui sta l'errore cardinale, perchè fatte onorevoli eccezioni di artisti, che si dedicarono all'antico con scienza e coscienza, i più seguono le loro idealità, nè vogliono o sanno sacrificare la vita in ricerche oggettive. Dell'antico essi guardano a quella parte che più corrisponde ai loro gusti, stia esso o no al confronto delle altre opere di un artista o alle migliori produzioni di una scuola o alle più complete creazioni di un' epoca. Lo storico deve invece seguire passo passo le orme di un' artista, studiare le attinenze delle sue forme con altre più antiche o contemporanee, la dipendenza stilistica, il determinarsi e lo svolgersi del carattere suo proprio: tutta la evoluzione del suo genio. E così studiati gli individui, deve esaminare la specie, la scuola, i suoi contatti etnici, le sue diramazioni; e dall'esame della scuola assurgere alla contemplazione delle forme tipiche della bellezza nazionale, dal loro primo sbocciare alla loro piena fioritura. Per raggiungere questo scopo, deve lo storico ricercare e analizzare documenti, classificare elementi stilistici, tener dietro a indizi, addentrarsi in istudii iconografici, dipingere o scolpire non col pennello o lo scalpello.

Fu già in Germania un grandissimo dissidio fra artisti e critici: quelli designando la Madonna di Holbein ora a Dresda per l'originale del maestro, questi sostenendo per tale la simile di Darmstadt. La lotta fu lunga ed accanita: da una parte accademici illustri, artisti celebri; dall'altra i critici più eminenti della Germania. Alfine un ricercatore d'archivi trovò la prova che i critici avevano ragione, e niuno oggi più dubita della verità da essi bandita. Ciò potrebbe in qualche modo dimostrare che la competenza in fatto d'arte antica non è propria sempre degli artisti, anche illustri; e che la dottrina storica è come l'arte lunga, e la vita breve. È desiderio quindi sin qui che ad artisti e storici sia onestamente e nettamente diviso il loro campo d'azione: agli uni le libere concezioni, agli altri l'analisi chimica. Però la divisione non è facile in Italia, come altrove; perchè lo storico dell'arte non ha saputo conquistare il posto suo, sempre per la mancanza di scuole, di metodo positivo, di organizzazione scientifica. L'artista lo guarda con disprezzo, confondendo con lo storico e col critico chi trincia sentenze sui giornali, chi cade in deliquio secondo le regole arcadiche pei discorsi d'arte, chi non tocca terra quando canta della bellezza antica. E il disprezzo sarebbe giusto, se la confusione non

fosse grande. Lo storico moderno non può vivere nelle nubi, ma si addentra nei segreti della tecnica, nelle pieghe delle forme, nello spirito dell'opera: non è più lo scrittore d'un tempo che s'esaltava vedendo nell'arte la espressione dell'unità italiana, non il letterato che applica all'arte la sua rettorica, non il ricercatore d'archivio che mette in luce un documento artistico, non il municipalista che vanta a cielo gli antichi suoi conterranei. Ma lo storico vero convien farlo nella scuola, ove l'arte sia insegnata in modo simile a quello seguito dal naturalista, per via sperimentale, con modelli, fotografie, calchi; ove l'iniziato trovi punti fissi per la sua memoria, e si abitui all'analisi, ai confronti, ad afferrare le più sottili particolarità del carattere delle forme, i più leggieri movimenti dello spirito delle opere. Se in Roma, secondo le disposizioni del Governo, si costituirà la gipsoteca nazionale, e se d'altra parte si riescirà a organizzare collezioni di stampe e di materiali per lo studio della storia generale dell'arte, la scuola potrà avere nella capitale del Regno fondamento e sviluppo. E dovrà essere scuola con intenti pratici, che formi il personale dei Musei e delle Gallerie, degli uffici tecnici regionali, i commissari per la conservazione delle opere d'arte delle provincie, gl'ispettori dei monumenti. E dovrà essere scuola non organizzata per lo studio di una civiltà artistica, bensì per tutte le manifestazioni dell'arte nostra. L'archeologia, predominante sin qui, abbia il suo degno posto, ma non si prenda ogni scanno; e riconosca imparzialmente che gli studi affini, negletti sin qui, hanno uguali diritti, riparano allo squilibrio in cui è rimasta la coltura artistica italiana. Oggi che per la grande e potente organizzazione archeologica, stimolata specialmente dalla Germania, si sono messi all'epigrafia, alla numismatica e ad altri studi dell'antichità grandiosi fondamenti, si rivolge l'attenzione, in Germania stessa, di preferenza al Medio evo e al Rinascimento, da cui scaturì la civiltà moderna. L'Italia non può dimenticare lo studio del suo passato e de' suoi fasti, nè starsene impreparata a salvaguardare i suoi tesori e a conservarli in modo che servano alla coltura generale, all'educazione del genio nazionale, al perfezionamento dell'arte e delle industrie artistiche.

Le scuole ufficiali dell'arte, sorte qnando si faceva sentire altissima la necessità di tornare all'antico per la rigenerazione artistica d'Italia, perdettero la loro efficacia quando gl'ideali si rinnovarono, si tramutarono, si sospinsero veloci alle porte dei

chiostri accademici. Invano l'arte aulica tentò di piantare attorno a sè ostacoli e dighe, di asserragliarsi nelle sue cittadelle: stretta da ogni parte d'assedio, dovette capitolare sempre, ritirarsi in silenzio. Le Accademie vennero ridotte in istituti di belle arti, ma i metodi d'insegnamento rimasero alla fin fine gli stessi, la vita loro del pari languente; e intanto l'orizzonte degli artisti si fece più grande pei grandi, più circoscritto pei piccoli dal progredire delle moderne applicazioni della fotografia. Torniamo, si disse, alle botteghe del Rinascimento, senza pensare che la universalità era il carattere degli uomini di quell'èra felice, la divisione del lavoro è il fondamento della vita moderna.

E divisione sia del lavoro! Là nella laguna di Venezia, ove l'arte sembra rivestirsi dei colori dell'Oriente, si rifranga il sole nei vetri, si rifletta nei musaici delle scuole-officine nazionali. Nell'Umbria, ove per la privata iniziativa è sorta un'officina di vetrate artistiche rivaleggianti con quelle dell'estero, la scuola stia accanto alla fabbrica, e quella e questa si perfezioni con gli aiuti e gl'incoraggiamenti del Governo. In Toscana rifioriscano le tradizioni dell'intaglio e della tarsia, nell'Emilia quelle della plastica, nelle Romagne e nelle Marche della ceramica. Si riprenda il filo interrotto delle tradizioni regionali e locali, si studino le necessità nuove dei commerci, si perfezionino le industrie, corredando la scuola di tutti i mezzi tecnici, dei saggi più degni di studio.

Nè deve credersi che a quest'ideale corrispondano le scuole di arte applicate all'industria, sempre eclettiche, accademie ridotte: l'orafo, l'intagliatore, il fabbro-ferraio non possono farsi con lo studio astratto della decorazione. Una stampa in gesso degli ornati delle porte del Paradiso del bel San Giovanni di Firenze o dei sarcofagi del Sansovino di Santa Maria del Popolo in Roma servirà allo scultore, non si adatterà alle esigenze dell'ebanisteria o dell'oreficeria senza ripiego. Ogni arte ha forme individuali, necessità proprie che la scuola deve soddisfare per intero. Dal cesellare, come già il Verrocchio e il Francia, dall'intagliare, come già i Da Maiano, gli artefici, cui la lena non manca, passeranno agli studi dei pittori e degli scultori, assurgeranno alla grand'arte. E intanto non si avranno spostati; e l'industria nazionale basterà a sè, e servirà ad altrui.

L'organizzazione dei musei dai punti di vista della cultura generale e scientifica, come della speciale cultura artistico-industriale,

è di suprema necessità per l'onore degli studi e per il bene dell'arte. Vi è dovizia in Italia di musei e di gallerie governative, ma in gran parte senza determinato scopo. Alcune provengono da collezioni di principi, come la galleria pittorica dei Farnesi a Napoli, degli Estensi a Modena, dei Medici a Firenze, dei principi di Savoia a Torino; alcune furono composte principalmente al tempo del Regno Italico, con buoni criteri a Venezia, con idee eclettiche e accentratrici a Milano, sotto il predominio accademico a Bologna; alcune, le più recenti, sorsero per impulso di archeologi, esempio quelle di Cividale, di Portogruaro, d'Este. Tali gallerie e musei e tutti gli altri, costituiti con principii diversi, non rispondono che in parte al fine che dovrebbe tenersi di mira oggidì in Italia, di una sistemazione loro in modo che ognuna rappresenti bene le caratteristiche storiche, la civiltà artistica delle regioni ove sono istituite, l'autonomia dei comuni già rispecchiata dall'arte, insomma una faccia del prisma in cui si riflesse il genio italiano. In ogni museo dovrebbe risuonare la storia di un lembo di patria, in ogni galleria echeggiare il dialetto di una frazione di popolo.

L'Italia non può, come la Francia, dare alla sua capitale un grande museo artistico nazionale, ove sieno esposte tutte le forme più svariate dell'arte delle regioni italiane, perchè deve rispettare cari ricordi, depositi sacri alle regioni medesime. Del resto Roma monumentale basta a sè, e può mostrare i tributi a lei recati dal mondo senza cercarne di nuovi. E mentre Roma continuerà a dispiegare alle genti i monumenti della sua civiltà, i simulacri della sua potenza d'attrazione nei secoli, le regioni italiane potranno svolgere nei loro musei e nelle loro gallerie ordinatamente i rotoli della loro storia artistica.

Non è facile però di risolvere il problema di conformare quegli istituti in modo da comporne i volumi del gran libro della vita italiana, sì per la loro originaria struttura, sì perchè non fu proposto tale problema sin qui. Per essersi dimenticato di formare un piano generale per l'incremento de' musei e delle gallerie, essi aumentarono in gran parte di opere scelte a caso, senza una norma prestabilita, ispirata alle loro tradizioni storiche, al loro carattere, alla loro speciale importanza scientifica; e intanto si contribuiva a formare i grandi musei esteri del Rinascimento, con materiali che mancheranno domani a noi. Le nostre collezioni governative del Medio evo e del Rinascimento sono principalmente di dipinti,

quasi che la pittura fosse la sola arte che si esercitasse in quelle epoche, quasi che il genio nazionale non avesse allora le più varie espressioni, e non avesse vita ogni materia sfiorata dalle sue ali. All'estero invece si sono composte varie e copiose raccolte di cose nostre, delle arti maggiori e minori, delle abbandonate spoglie dei nostri conventi soppressi; e noi siamo rimasti a considerare le nostre tavole e le nostre tele, non ponendo mente ch'esse un dì si trovavano incorniciate in ambienti dov'era per tutto un senso di armonia e la bellezza.

A raccogliere parte dei detriti di quei luoghi incantati, si provarono nelle città principali con iscarsi mezzi, ma con buona volontà, alcune direzioni dei musei comunali e provinciali; e riescirono a salvare qualche oggetto prezioso e a sollecitare generosi donativi da collettori d'arte. Eppure quei musei subirono gli effetti della mancanza di coordinamento delle collezioni governative, di cui avrebbero dovuto essere tante diramazioni; così che assai di frequente, fra la congerie di cose etnografiche, preistoriche, artistiche, di storia naturale, archivistiche, patriottiche, non si trova modo di orientarsi, di scorgere la bussola dei sopraintendenti del museo. Nelle città minori invece, nei piccoli comuni, sorsero piccole raccolte, particolarmente dopo la legge del '66 di soppressione delle corporazioni religiose, onde le sale comunali si adornano di opere d'arte, guardate talora da qualche consigliere che cerca in aria il rimedio alle onerate finanze municipali, non guardate mai da alcuno che pensi alla loro salute. Abbiamo quindi un grande numero di musei, di ogni forma e proporzione, molti senza uno scopo, senza tutela, senza rapporti tra loro, senza vita. È necessario concentrare molti di essi, tutti quelli che sul luogo non attraggono interesse, di radunarli a scopo di pubblica utilità, perchè sieno resi evidenti le affinità degli oggetti d'arte tra loro, e la scienza ne profitti, e ne profitti il paese; e perchè, provvedutosi alla loro conservazione con cure speciali e con metodo, possano divenire le membra di un corpo ben costituito e forte.

È questo forse un sogno, a cui ci abbandoniamo oggi che l'anno nuovo sorge tra le speranze dell'avvenire, ma è bello il trasportarci col pensiero al giorno in cui i nostri musei e le nostre gallerie, coordinati tra loro, classificati con scienza rigorosa, illustrati in cataloghi che il pubblico serberà per istudio e ricordo, conservati con religiosa cura, senza che alcuno alteri l'autenticità

dei monumenti che racchiudono, senza che le deleterie cause della polvere, del fumo, dell'umidità, del freddo possano agire entro a quei sacrari. Il pubblico vi accede non più col sospetto di un tempo contro le attribuzioni false e i cartellini ingannevoli, non confuso dalle strane commistioni che si facevano un tempo di opere di ogni qualità e d'ogni epoca, di originali e di copie, di capolavori e di brutture, di arte rinascente e di arte decaduta; e trova là i mezzi per le ricerche, i riscontri, gli studi: documenti, fotografie, stampe, disegni che mostrano la genesi delle creazioni del genio. Vede le opere dell'antichità e dell'arte seguirsi come in un lungo ordine trionfale di parenti e di generazioni, e crescere di numero, finchè ogni scanno del loro coro è completo e arricchito d'ogni ornamento; o vede nella corsa dei secoli le idealità umane, nell'affannosa elaborazione di forme e di tipi, nel trasformarsi entro il seno di civiltà nuove, nel risorgere sulla terra. L'anima della istituzione, la vita del museo sta nelle mani de' suoi direttori, che ne studiano attentamente i bisogni, conoscono i segreti della vita e dei viaggi di ogni opera d'arte, ne intendono i reconditi significati, ne diffondono la cognizione coi libri, con le conferenze pubbliche, con lezioni ai giovani.

Il sogno svanisce, e ci stanno innanzi molte gallerie in disordine, mal composte, con tesori fra le miserie, senza cataloghi razionali, senza locali adatti, senza mezzi di difesa contro cause deleterie,con riparatori empirici. I prodromi di vita nuova si scorgono tuttavia nella distinzione fattasi di recente del personale delle gallerie e dei musei in scientifico, tecnico e amministrativo, e nello studio del riordinamento di queste istituzioni. Per comprendere quanto abbiano d'uopo di rinnovazione anche nel senso scientifico, vediamone per pochi istanti una delle migliori e celebri, la galleria de' Pitti; e vi troveremo confusi autori di natura diversa e distanti tra loro di luogo e di tempo: quadri del Giorgione, che sono del Dosso e d'altri; quadri del Palma Vecchio, invece del Bonifacio e d'altri; il meraviglioso ritratto della « Donna gravida » di Raffaello, non attribuito ad alcun maestro, indicato come immagine « incognita di autore incognito ». Una tela del Sustermans è data a Van Dyck, e peggio una cosetta color di porcellana, del seicento, è assegnata al pittore delle Grazie, al divino Correggio; un ritratto di scuola lombarda si aggiudica a Pier della Francesca; al Francia sono attribuiti ritratti umbri e veronesi, a Tiziano copie, ecc. ecc.

Par di vedere sorridere ironicamente, là nella galleria Pitti, al pubblico che guarda senza una guida sicura, che passa fra tenebre e splendori, dovendo prendere splendori per tenebre e viceversa, par di vedere sorridere satiricamente l'Aretino dipinto dal sommo Tiziano; e il suo sorriso spunta anche in altro quadro della stessa galleria, tenuto per ritratto di incognito personaggio, ove riappare lui, lui proprio, l'Aretino di Sebastiano del Piombo. La nuova Direzione saprà certamente, rispettosa alle tradizioni e non timida amica del vero, tener conto della necessità di rendere una grande e ricca istituzione, come quella dei Pitti, quale un fattore di educazione artistica e storica; e similmente ne terranno conto le altre Direzioni rinnovate dei musei e delle gallerie del Regno. Ma perchè ciò sia, fattasi una cognizione sicura della qualità e del grado de' propri materiali educativi e scientifici, determinatisi gli scopi che tutte quelle istituzioni debbono proporsi, è necessario il soccorso di una legge per l'arte.

Roma e le provincie ex-pontificie sono sotto l'impero dello editto Pacca e d'altri editti precedenti; Napoli e la Sicilia obbediscono ancora a decreti di Ferdinando II; la Toscana a leggi leopoldine; la Lombardia e il Veneto a qualche ordinanza imperiale austriaca; la Sardegna difende il suo patrimonio con le regie patenti di Carlo Alberto del 1842; l'Emilia (se si eccettua Bologna e le Romagne ove si tengono ancora in vigore e non senza contrasto gli editti pontificii) non ha, come il Piemonte e la Liguria, leggi speciali. Quantunque tutte quelle leggi fossero ispirate alla stessa necessità di salvaguardare il patrimonio artistico degli Stati italiani da sottrazioni dannose, pure nell'applicazione furono differenti, e ad esempio gli esportatori delle provincie ex-pontificie hanno una tassa del 20 per cento sul valore degli oggetti esportati, mentre quelli di altre provincie non ne hanno alcuna. Tale differenza di leggi si risolve in una disuguaglianza de' cittadini italiani, e toglie loro ogni pratica efficacia. Non si può, senza offesa ai principii della nostra unità, difendere più oltre le barriere che quelle leggi frappongono tra regione e regione, non dare tutta la libertà ai cittadini di trasportare opere d'arte da luogo a luogo, almeno sino alle porte d'Italia.

Ma d'altra parte, nelle condizioni in cui si trova la cultura artistica da noi, col bisogno di dare forme moderne, complete, scientifiche ai nostri musei e alle nostre gallerie, di mettere a nuovo

le nostre scuole dell'arte, di corredarle di esempi opportuni, di reintegrare monumenti smantellati, di mantenere possibilmente le caratteristiche delle nostre città, conviene escogitare misure restrittive e sanzionarle con una nuova legge.

Le condizioni finanziarie del regno non permetteranno sacrifici per raccogliere gli ultimi resti del grande patrimonio artistico italiano, ma neppure i bisogni del presente e dell'avvenire, le necessità della vita nazionale permettono di lasciar passare oltre liberamente ogni cosa senza contrasto. Nella lotta per la civiltà sostenuta dalle nazioni d'Europa, l'Italia non può stare senz'armi. Purtroppo per la futura sua vita artistica, essa non ha allestito ancora i suoi mezzi di difesa, ed ora non potrà del tutto, secondo le grandi esigenze moderne, allestirli. Ma meglio tardi che mai; e conviene mettersi all'opera arditamente.

Le collezioni private, senza alcun vincolo, sono in gran parte andate disperse in questi ultimi anni; e molte provincie non ne vantano più alcuna. Almeno di due terzi delle quadrerie citate venticinque anni fa da Crowe e Cavalcaselle, non si ricorda il nome; almeno di due terzi delle opere apparse nelle esposizioni d'arte retrospettiva a Milano, a Lucca, a Napoli, ecc. non si conosce la traccia. Ma ciò che rimane, se buono ed utile, non deve andare in esilio. Secondo alcuni, che fanno i conti all'ingrosso, un'opera di più o di meno non monta; ma quand'essa è una pagina della nostra storia, il perderla significa rimanere con un libro strappato fra le mani. È d'uopo perciò che la nuova legge dia modo al Governo di esperire il suo diritto di prelazione ogni volta che un'opera d'arte sia necessaria a' suoi fini, e garantisca l'uso di quel diritto, prevedendo il caso che il Governo, per mancanza di mezzi, non si trovi nella dura necessità di lasciare esportare le più desiderabili cose, nonostante il sancito diritto di prelazione.

L'uso di questo diritto torrà però al Governo il modo di risolvere la questione delle gallerie romane vincolate per fidecommesso, dovendo convergere gli esigui mezzi verso quelle collezioni e quelle opere che non ebbero, come le gallerie romane, destinazione ad uso pubblico, o servitù perpetua a favore di Roma. Niuno potrà mai disconoscere i diritti acquisiti dal popolo romano, diseredarlo di una sua eredità, e offendere la volontà dei fondatori di alcune di quelle istituzioni, col permetterne lo sperpero. Nè sarà per ora possibile di trarre pro dalla legge del 1883 e ren-

dere ai proprietari la disponibilità di quelle raccolte, quando se ne usi a favore dello Stato, della Provincia o del Comune, che più ne assicurino, come scriveva il Mantellini, « la perpetuità dell'uso pubblico ».

La questione delle gallerie fidecommissarie romane fu dibattuta vivamente nei periodici quotidiani la state scorsa, e pareva che i più chiedessero che si aprissero i battenti delle porte di quelle gallerie ai compratori di oltr'alpe, ma sopraggiunse il fatto del contrabbando del cosiddetto Cesare Borgia della galleria Borghese, e i più domandarono che si sbarrassero le porte. Il ritratto attribuito erroneamente a Raffaello e senza i caratteri iconografici di Cesare Borgia era già vincolato per fidecommesso, e fu surrogato, secondo che l'atto d'istituzione fidecommissaria permette, con quattro opere d'arte, quattro gemme. La galleria Borghese perdette un ritratto guasto dai ritocchi, di carni rossiccie, di una grande materialità d'esecuzione, attribuito dai più al Bronzino, e un Bronzino della specie non buona; e guadagnò in sua vece l'opera più antica che si conosca di Francesco Francia, il Santo Stefano, di profonda espressione, che par fatto di smalto, e una delle prime e più forti e geniali pitture di Lorenzo Lotto, e un tondo di Lorenzo di Credi, con tanta sottigliezza disegnato che non è possibile incider meglio le forme, e infine un immacolato quadro di Fiorenzo di Lorenzo, magico di colore. Rimpianti inutili si sono fatti su quel preteso ritratto di Cesare Borgia, e non valeva la pena di ricordarne la fama popolare, perchè quando le tradizioni sono distrutte dalla storia diventano pregiudizi. Ogni colta signora che visitava la galleria Borghese, sapeva bene che la fama del quadro era stata usurpata, ed era messa in guardia, contro le menzogne del cartellino dal suo Baedeker o Gsell-Fels, e passava oltre. Passiamo oltre anche noi, augurando che non si abbiano a rimpiangere che perdite di quella specie.

Oltre i quadri e i marmi delle gallerie romane, altre opere d'arte dovranno considerarsi dedicate *ad patriam*, e sono quelle esposte alla pubblica vista nelle facciate degli edifici privati. Le leggi leopoldine in Toscana, ispirandosi a principii di diritto romano, ne hanno impedita sin qui la remozione, così che Siena ha potuto rivedere al posto loro, per sentenza di tribunale, rimesse le campanelle del vetusto palazzo del Magnifico. Tale legge, se estesa per tutta l'Italia, salverà monumenti dalla distruzione, dal vandalismo

degli speculatori, e lascierà attendere il Governo con tranquillità al più urgente problema, quello di contrastare all'Europa e all'America, i resti utili delle private proprietà senza vincolo. E perchè tale tranquillità non venga meno, converrà pure che la nuova legge ribadisca i divieti alle provincie, ai comuni, alle chiese di alienare le loro opere d'arte. Così sarà possibile metter mano a costruire le nostre istituzioni artistiche, a porre insieme pietre e marmi, per erigere gli archi sotto cui passerà trionfante l'arte nuova.

ADOLFO VENTURI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

I.

Paolo Marsigliano.

I.

Paolo Marsigliano aveva già notato, da qualche tempo, che il contino Balbi faceva la corte a sua moglie e la scoperta, per sè stessa semplice e naturale, gli aveva fatto più piacere che dispiacere. Paolo Marsigliano era un uomo di spirito e, fino ad un certo punto, anche un uomo di giudizio. Egli prevedeva, prima ancora di maritarsi, che un adoratore numero uno, un adoratore più devoto e più fervido ci sarebbe stato immancabilmente in mezzo al nuovo sistema che sarebbe andato componendosi e ordinandosi fra i pianeti e sua moglie, e ammessa e riconosciuta l'urgenza della specie e la fatalità del destino, meglio, molto meglio il Balbi di qualunque altro. Bisogna poi notare anche questa seconda circostanza: un adoratore assiduo e volonteroso, sempre pronto ad offrirsi e a sacrificarsi, nel caso presente non era tanto necessario per la moglie quanto per il marito. Paolo Marsigliano era legato

da molti anni a donna Elena Olivarez; la catena era corta, e il tempo da poter dedicare a sua moglie misurato, contrastato e molte volte negato da quella donna dal sangue castigliano, bruna e magra, di una magrezza pretina, ma ardente negli occhi felini, nerissimi, che scintillavano di prepotenza.

Non potendo dunque farne a meno, di un adoratore stabile, meglio, molto meglio il Balbi di tutti gli altri. Il Balbi, uno *sportsman* sentimentale, che battezzava i suoi cavalli e i suoi cani coi nomi degli eroi e delle eroine del De Musset non doveva essere pericoloso. — È innamorato di sè stesso — pensava il Marsigliano — per lo meno quanto può esserlo di mia moglie. — Ed egli era sicuro che l'avrebbe adorata comodamente, mettendosi un cuscino bene imbottito sotto le ginocchia. Perchè questo intendeva, voleva, sperava e credeva fermamente il Marsigliano: sua moglie sempre sopra un altare, molto in alto, e il Balbi curvo di sotto, in adorazione, senza vederle nemmeno la punta di un piede.

— Era un piedino o un piedone quello di sua moglie?... — Mah! Da tutto l'insieme, veramente, doveva ritenerlo un bel piedino; pure, obbligato a rispondere di colpo, non avrebbe potuto giurare. Tutte le volte che gli era passato vicino era sempre distratto. Quello della Olivarez, oh, quello lo conosceva bene, e poteva garantire che era un piede maraviglioso: lungo, sottile, agile, ma duro come l'acciaio, e *gesuita*. Tirava a Paolo certi colpi all'improvviso, che lo facevano impallidire.

Ritornando al Balbi, meglio, molto meglio lui di qualunque altro. Invece di trarne argomento di sospetto e di timore, Paolo Marsigliano aveva finito col ridere e col divertirsi alle sue spalle. Quando vedeva il Balbi correre su e giù scalmanato per il Corso o per i bastioni, aspettando o cercando inutilmente sua moglie, che egli sapeva invece da tutt'altra parte, si godeva mezzo mondo! E così la sera, a teatro, quando sua moglie tardava a comparire e vedeva il Balbi diventare inquieto, nervoso, intrattabile. — Povero Balbi! — Al Marsigliano veniva voglia di abbreviare le angosce del povero innamorato sulle spine, avvertendolo che sua moglie era in visita, o dalla zia, ma che sarebbe venuta a teatro più tardi, sicurissimo! Insomma era sempre il Balbi con le sue ansie, con le sue gelosiette, col suo precipitarsi per correre dietro a sua moglie, quello che lo metteva di buon umore, che lo sollevava un poco dal tormento quotidiano della Olivarez.

E poi il Balbi tanto bellino, tanto carino, tutto biondetto, pieno di eleganza e di malinconia, inglese vero (più inglese lui di Milano di quei brutti inglesi di Londra) sempre avvolto, stretto nei grandi cravattoni inverosimili, come un bamboccino nelle fasce, non sembrava creato, fatto apposta per essere il legittimo successore di quelle magnifiche bambole, parlanti e automatiche, che sua moglie appena allora avea dovuto abbandonare con un rimpianto grande e sincero?

Erano due anni, durante un interregno, per via d'infedeltà, ma da parte della Olivarez, che Paolo Marsigliano aveva sposata la principessa Elisa San Martino, quasi senza accorgersene, distratto, sconvolto da quella grande burrasca che era scoppiata fra lui e la Olivarez. L'aveva sposata, più che per sè, per conto di una sua zia che voleva quel matrimonio, lusingata dal gran nome e dalla grande ricchezza della sposa. E l'aveva sposata anche abbastanza volentieri, perchè la signorina San Martino non aveva altro che il babbo, il quale viveva sempre a Parigi. La mamma era morta: ed era un gran bene. Se ci fosse stata una suocera questa avrebbe voluto metterci il naso fra lui e donna Elena!

Paolo Marsigliano non era più giovane: toccava i quaranta anni. Elisa, invece, non ne aveva diciotto e la luna di miele, più luna che miele, era stata abbreviata improvvisamente, causa la gelosia della Olivarez la quale, ad un tratto, aveva ricominciato a riamare furiosamente il Marsigliano e ad odiare quella trottola bionda che, fra gli altri difetti, aveva quasi vent'anni meno di lei. E con lettere, con messaggi, con telegrammi a tutti gli alberghi, a tutte le fermate del treno, la Olivarez era riuscita a seccare e a tribolare a un punto tale il buon Marsigliano, da farsi perdonare anche l'ultima infedeltà commessa e costringerlo a interrompere il viaggio di nozze molto prima di arrivare a Pietroburgo, come era stato fissato.

Sapeva così bene, quella donna mezzo prete e mezzo figlia del diavolo, come l'amore doveva essere dosato e drogato per un uomo di quarant'anni! Invece, l'insipida San Martino, non sapeva far altro che spaventarsi e rassegnarsi.

— Il Balbi! ecco il Werther per mia moglie! — diceva sorridendo il Marsigliano, anche per calmare i sospetti di donna Elena. — Un ragazzo col quale poter giuocare agli innamorati, come prima di maritarsi giuocava alle visite colle sue compagne.

Infatti Elisa anche adesso, a vent'anni, era ancora moltissimo bimba e pochissimo donna. Rumorosa ed espansiva, era sempre in moto, aveva sempre da fare, era sempre in mezzo a uno stormo di amici e di amiche, di cui era la comandante in capo. Eppure, e con tutto ciò, un fondo serio, un temperamento positivo, equilibrato, e molta intelligenza: dargliela ad intendere, per esempio, sarebbe stato impossibile.

Dunque il Marsigliano si teneva sicuro del Balbi, sicurissimo di sua moglie, e non aveva altre inquietudini, tranne quelle procurategli dalla Olivarez, quando una mattina, una lettera anonima portata insieme alla *Perseveranza*, (quattro righe soltanto contraffatte e spropositate) capitò a metterlo sossopra, con un colpo terribile.

— Elisa?... Anche sua moglie?!... Elisa? No, no! non era possibile! Era un'infamità!

E fu quasi sul punto di stracciare la lettera sciagurata; ma invece la spiegò di nuovo e la rilesse.

Chi ci crede ormai ad una lettera anonima?... Tutti, quando è appena verosimile. Quella lì poi, arrivata al Marsigliano, era così precisa nelle indicazioni da scuotere qualunque più forte convincimento.

— Elisa?... Anche Elisa?!... Se fosse stato vero l'avrebbe strozzata! — Ma prima il Balbi; tutti e due! Non voleva essere un Alessandro Olivarez! Un marito come quello di Elena!

E rilesse la lettera per la terza volta.

« Mentre tutti i lunedì e i venerdì, dalle dieci a mezzogiorno,
« tu sei in *Via Stella*, 33, scala *C* 1° piano a sinistra, tua moglie,
« col suo amante, si trovano tutte le mattine, all'aria aperta ai giar-
« dini pubblici, e poi se ne vanno soli, più sicuri e più contenti,
« nell'elegante quartierino del conte Balbi.

« Un amico ».

— Un vigliacco! Una canaglia! — borbottò Paolo, stringendo rabbiosamente la lettera, ma senza stracciarla.

Il colpo era arrivato diritto al cuore.

Si sa, era la prima parte che dava molto valore alla seconda. Era vero, pur troppo era vero: egli si trovava con Elena tutti i lunedì e tutti i venerdì, dalle 10 a mezzogiorno, in *Via Stella*, n. 33, scala *C*, primo piano a sinistra! Dunque era tutto

vero anche il resto. Era vero che anche sua moglie si trovava col Balbi *nell'elegante quartierino!*

— Elisa? Una bambola? Una stupida? Sì ma... dalle prime stupidaggini erano passati due anni.

E il Balbi? Quel cretino! Cretino?... Egli lo aveva creduto un cretino, ma poteva parere e non essere...

— Vendicarsi. Si sarebbe vendicato, sì, subito. Una vendetta pronta come il fulmine,

Il Marsigliano, in tutta la sua vita, non aveva mai provato ciò che provava in quel punto. Non aveva mai sentito che sua moglie era tanto sua moglie, che gli apparteneva tanto strettamente, nome, sangue, famiglia, essere, come in quel punto, per quel suo gran timore, per quel suo dubbio atroce. Elisa, sua moglie, non era più una bambola insipida: era diventata di colpo una donna vera, perfetta; — e come importante!

Il timore, la collera, la gelosia e un sentimento strano, se non di amore, di *proprietà*, lo fecero diventare in un attimo un tutt'altro uomo. Un uomo con idee nuove, che pensava cose a cui non aveva mai pensato; un uomo con un cuore diverso, un cuore che batteva più forte, e che sentiva ciò che non aveva mai sentito.

— Calma, calma, un po' di calma.

Non poteva essere vera soltanto la prima parte della lettera? — Quella che riguardava lui e la Olivarez? — Ma sua moglie? — Sua moglie non era una donna come Elena. — Tutt'al più avrebbe potuto commettere qualche leggerezza. Pure, per una passeggiata innocente, per una leggerezza, era troppo presto alzarsi prima delle nove, e uscire alle nove e mezzo.

— Forse sarà stato per caso, una mattina soltanto. — E il Marsigliano sperò nel caso con tutta l'anima sua, e volle correre da sua moglie, subito, per sapere la verità, per spaventarla, per strapazzarla e per perdonarle. — Ah, come avrebbe perdonato volontieri! — Perchè era sicuro, non doveva essere vero, non poteva esserci niente di serio, di irreparabile.

Appunto, erano quasi le nove. Terminò in fretta di vestirsi, e si precipitò verso la camera di Elisa. Abitavano in due appartamenti separati, uno molto distante dall'altro perchè il Marsigliano non voleva svegliare sua moglie quando tornava a casa la notte, tardissimo.

— Elisa! Elisa! — chiamò appena sull'uscio. — Se fosse stata per uscire glielo avrebbe impedito, a costo di batterla.

— Elisa! Elisa!

La camera era vuota, il letto vuoto.

— Elisa! Elisa! — gridò ancora più forte, più imperiosamente, avviandosi verso il gabinetto di toelette.

— La signora marchesa? É uscita, — rispose la Peppina, la cameriera, alzandosi a un tratto, in fondo alla stanza, come una apparizione. Era inginocchiata dinanzi un cassetto a riporre della roba.

— Uscita? Dove? Dov'è andata?

— Alla messa.

Paolo guardò torvo la cameriera, mordendosi le labbra. Quella donna sapeva tutto e mentiva per salvare la padrona, d'accordo colla padrona!

Alla messa? Sua moglie non andava a messa altro che la domenica, e non sempre nemmeno la domenica. Non era una devota bigotta come Elena! Appesi, accanto al letto, non c'erano nè santi, nè voti, nè crocifissi, nè madonne. Soltanto un bel ritratto di un baby biondo e roseo in camicina bianca. Doveva essere il ritratto della mamma di Elisa, quando era bambina, o della nonna. Elisa glielo aveva detto chi era quel baby, ma non si ricordava più bene.

— Alla messa?

E Paolo continuò a fissare la cameriera. Questa, non osando rispondere e nemmeno guardarlo e sentendosi addosso, come fuoco ardente, quegli occhi e quella collera, tornò a voltarsi e a rannicchiarsi muta, dinanzi al cassettone ancora aperto.

Paolo le si avvicinò alzando il pugno istintivamente; poi si fermò.

Che fare per costringerla a parlare? Intimorirla o comperarla? — E se invece la Peppina fosse sincera, credendo la padrona alla messa? — In tal caso meglio fingere e tacere per non compromettersi, per impedire le chiacchiere ed evitare uno scandalo. — Eppure... eppure quella donna doveva saper tutto. — Si era troppo spaventata! — Era vero! Canaglie!

— Venite qui, voi! — ordinò dopo un momento alla cameriera, che si avvicinò al padrone un po' smorta, e assai titubante.

— A che ora è uscita la signora marchesa per andare alla messa?

— Alle nove.

— E ieri?

— Come ieri?... — rispose la Peppina, fingendo maravigliarsi.

— Sì, ieri! È andata alla messa anche ieri? — domandò Paolo vivamente, battendo forte col piede.

— Sissignore.

— Anche ieri alle nove?

— Sissignore.

— Tutti i giorni?

— Sissignore.

— Via! Andate! Chiamerò!

La Peppina, non se lo fece dire due volte. Raccolse in fretta tutta la sua roba e se n'andò camminando leggermente, senza fare rumore sui tappeti soffici, e inchinandosi ancora al signor marchese nell'aprire e nel richiudere la porta.

II.

Il Marsigliano sentiva che ormai non avrebbe potuto più contenersi e per ciò aveva mandato via la Peppina. Se costei fosse rimasta in camera, l'avrebbe costretta a parlare a qualunque costo, e invece non voleva fare scenate.

— Salvare il nome prima di tutto.

Del resto, conosceva sua moglie; non era donna da mentire. Avrebbe saputo tutto da lei. E si fermò per aspettarla lì, in camera sua, per sorprenderla appena sarebbe tornata.

— Uscire a cercarla? — Andare dal Balbi? — Sì, ma e poi?... Tutti lo avrebbero saputo; — anche Elena. — Elena? Capacissima di mettere il mondo sossopra, per costringerlo a fare chissà che cosa — e sospirò. — Guai quando le pigliava il furore della virtù; avrebbe arrostito il peccatore come Torquemada. No, no, Elena non doveva saper niente, mai niente. E poi, che lo sapesse Elena, gli seccava anche per il suo amor proprio. La fedeltà della moglie era il conforto del suo orgoglio, quando doveva accorgersi della infedeltà della sua amica.

— Sì, sì, era meglio aspettare Elisa, lì fermo, nella sua stanza.

Si buttò sopra una poltrona, col capo fra le mani e sospirò profondamente, con un sospiro lungo, in cui la collera era unita al dolore e la sorpresa al rimpianto.

— Mai avrebbe potuto sospettare un'enormità simile! Mai, mai, mai! Si faceva così sicuro di sua moglie. Ma anche Alessandro

Olivarez era sicuro della sua. Pure egli provò come un senso di ripugnanza a confrontare insieme sua moglie e quell'altra. Un senso di ripugnanza e quasi di alterezza.

— Alessandro Olivarez!... Quello non voleva pigliarsela calda! Anzi, sussurravano i maligni, adorava sua moglie mettendosi *à la queue* per aspettare il suo turno. — E tali infamità, che prima facevano montare in bestia il Marsigliano, adesso quasi gli facevano piacere.

— Per Dio! Fra lui e l'Olivarez c'era una bella differenza!

Si alzò di colpo, girò furioso per la stanza, poi fermò l'occhio sul piccolo calendario della scrivanìa: — *Venerdì* — Era un *Venerdì!* — Ma... e donna Elena? — Dovevano trovarsi quella mattina al solito posto. Ed era per quell'appuntamento che si era alzato così presto, anche lui prima delle nove, come sua moglie.

Però in *Via Stella* non ci sarebbe andato. Avrebbe trovato un pretesto qualunque. Anche Elena, alla fine, lo aveva fatto aspettare tanti giorni inutilmente, e lui, invece, era la prima volta! Per il momento, ad Elena, non ci pensò più.

Tutto in quella camera rivelava il nuovo amore.

In un gruppo di ritratti, i ritratti della mamma, del babbo, dei parenti, c'era anche un ritratto del Balbi a cavallo, in abito da caccia, con la mano che teneva lo scudiscio, stretta, piegata sul fianco e gli occhi mesti e pensosi, come lord Byron al campo di Waterloo. E accanto al bellissimo ritratto del Balbi c'era anche un ritratto suo, del Marsigliano. Un ritratto vecchio, smunto, con un enorme cappello a tuba, come usava una volta, e che adesso lo rendeva ridicolo.

— Sfacciata! ... Essa gli aveva messi l'uno accanto all'altro: quel cretino più in alto e lui più sotto. Sfacciata!

E proprio sulla scrivanìa c'era un altro ritratto, anche quello traditore. Era il ritratto di *Juana,* la cavalla saura, prediletta del Balbi, ed era appoggiato a due piccoli volumi del De Musset. Poi in una conchiglia di vetro, un mazzolino di fiori selvatici di brughiera. Il ricordo di una passeggiata a cavallo.

Aveva veduto tante volte i fiori di brughiera all' occhiello dell'abito del Balbi e ne aveva riso. Ma adesso aveva finito di ridere. Per un momento fissò uno dei cassetti della scrivanìa chiuso a chiave. La serratura era leggera, avrebbe potuto aprirlo facilmente... Ma non osò.

— Perchè? A che scopo? Non avrebbe saputo tutto da sua moglie appena fosse tornata? — E non tornava più! Sarebbe uscito lui stesso a cercarla e farla finita.

Si affacciò alla finestra: dava sul cortile, in faccia al gran portone del palazzo; e Paolo vi rimase aspettando ansiosamente di vedere comparire Elisa.

Nessuno. Non un cane che entrasse. Almeno, se avesse udito aprire la portineria, avrebbe potuto sperare, per un istante, che fosse Elisa. Invece nessuno. Pareva che fosse morto tutto il mondo.

Tornò a girare su e giù; ma presto si fermò di nuovo. Era davanti al letto di sua moglie. La cameriera non lo aveva toccato, Elisa vi aveva dormito, eppure era ancora così composto e così fresco. Soltanto le coperte erano arrovesciate dalla parte dove Elisa ne era uscita e il guanciale guarnito di trine aveva come una fossetta nel mezzo; come la fossettina gentile in una guancia rotondetta. Sulla poltrona, era buttata la lunga camicia da notte: una camicia di batista finissima, quasi trasparente, a nastri e a fiorellini rosa...

Paolo guardò, continuò a guardare. Si trovava a un tratto, e per la prima volta, in mezzo a quei misteri, i più gelosi e verecondi. Non era più la bimba, la collegialina insignificante e insipida, ma era la donna, la donna bella, giovane e soprattutto la donna innamorata che si faceva indovinare, che si faceva sentire in ognuno di quei particolari eleganti, in quelle segrete raffinatezze, in quel lusso così nascosto, così intimo, e persino in quell'odore vago, ma persistente, della persona e dei capelli biondi di cui era pieno il letto, la roba, e che a mano a mano riempiva tutta la testa di Paolo. — Sua moglie! E col pensiero la figurò durante quel suo primo risvegliarsi, la figurò affaccendata, affrettata durante quei primissimi inizi di quella prima toelette, tutta allegra, tutta ridente... — Ed era così affaccendata, così affrettata perchè voleva far presto per raggiungere l'amante.

— Per Dio! glielo avrebbe ammazzato!

Sarebbe andato al Club, si sarebbe messo a giuocare col Balbi, gli avrebbe dato del barattiere, gli avrebbe buttate le carte in faccia, lo avrebbe schiaffeggiato. — Poi la mattina dopo si sarebbero battuti e lo avrebbe ammazzato.

— Ammazzarlo, e poi?... E se invece di ammazzare quell'altro, fosse rimasto lui morto, sul colpo?

Il Marsigliano era stato uno dei più brillanti e valorosi ufficiali di cavalleria. Aveva avuto molti duelli e a condizioni serie, ma il suo duello col Balbi avrebbe dovuto essere mortale. — Paolo sospirò, e una nube di tristezza intiepidì tutto il calore del suo odio e della sua gelosia.

Ma non era il dubbio di restar lui ucciso che lo intimoriva. No. Paolo Marsigliano era ormai stufo di quella vita. Cominciava a sentirsi infelice. Era molto infelice. Ma invece lo spaventava il pericolo di ammazzare quell'altro. Molti avrebbero fatto presto a dargli ragione, a parole: ma poi, chi lo avrebbe salvato dalle conseguenze? Sarebbe stato rovinato per sempre!

Il processo, i giornali, il chiasso... — Il suo nome, la sua posizione, tutto! — Sarebbe stato rovinato per sempre. — E poi, Elena! Chissà l'inferno che avrebbe fatto quella donna!...

Non bisognava esagerare. — Era sicuro?... era proprio sicuro? No. Dunque, non bisognava esagerare. Che il Balbi facesse la corte a sua moglie, lo sapeva da un pezzo. — Non era orbo come l'Olivarez. — D'ora in poi avrebbe impedito a sua moglie di ricevere il Balbi, di vederlo; l'avrebbe mandata per qualche tempo a Parigi, da suo padre, e tutto sarebbe finito quietamente e senza chiasso. Non bisognava esagerare. — Che cosa era più necessario per il suo amor proprio? Che nessuno lo sapesse. E anche per il suo quieto vivere era necessarissimo che non lo sapesse donna Elena.

Chi mai poteva indovinare che cosa avrebbe fatto o che cosa avrebbe potuto pretendere donna Elena, che diventava più matta ogni giorno?... — sarebbe stata capacissima, magari, di essere anche gelosa perchè lui non si mostrava abbastanza contento e indifferente, e per ciò di maltrattarlo e di tormentarlo, accusandolo di essere geloso di sua moglie!

Geloso? — Niente affatto! Non era mai stato nè geloso, nè innamorato dell'Elisa. Anzi, tutt'altro! — Del resto anche quegli indizi che gli avevano fatto credere tutto, provavano precisamente il contrario. — È sempre *prima* che la donna perde la testa e commette le maggiori imprudenze e i più grandi spropositi. *Dopo* va tutto al suo posto, e tutto cammina in modo regolare. E Paolo tornò col pensiero alla Olivarez. — Non c'era pericolo che Elena lasciasse in giro ritratti compromettenti, o che andasse a passeggiare, in buona compagnia, ai giardini pubblici! Eppure come l'amore di Elisa avrebbe dovuto essere più schietto e più sincero!... Più sincero, soprattutto, e più sicuro.

A questo punto il Marsigliano trasalì... Aveva udito dalla finestra una voce fresca e piacente che dava alcuni ordini nel cortile; era la voce di Elisa, ritornata a casa.

— Per Dio! Finalmente!

Paolo si avvicinò all'uscio e aspettò: sentì un passo chiaro, preciso battere sui *parquets*, e il fruscìo della veste, poi l'uscio si aprì a un tratto, e marito e moglie si trovarono faccia a faccia.

— Tu?... — domandò Elisa che non ebbe tempo di maravigliarsi per un presentimento e un brivido, che le agghiacciarono il sangue.

Paolo non le rispose: la fissò torvo, a lungo, poi a un tratto fece un passo, chiuse la porta, e ritornò in faccia a sua moglie, muto e minaccioso.

— Peppina! — gridò Elisa, colla voce rotta da un tremito. Poi, sforzandosi per mostrarsi indifferente: — Chiamo la Peppina — disse a Paolo — perchè venga a svestirmi.

— Non importa la Peppina. Dove sei stata?

— Che c'è di nuovo? — balbettò Elisa sentendosi perduta.

Paolo chiuse anche l'altro uscio del gabinetto di *toelette;* voleva essere sicuro che nessuno potesse ascoltare; poi, fuori di sè, prese la lettera anonima e la spiegò per farla leggere a sua moglie.

— Qui! leggete, che cosa scrivono di voi. — E afferrandole un braccio, se la tirò quasi addosso, mentre coll'altra mano, tremante, le teneva la lettera spiegata sotto gli occhi.

— Leggete, che cosa scrivono di voi!

III.

Le donne valgono sempre più degli uomini in qualunque caso, ma specialmente nei casi difficili.

Paolo Marsigliano, accecato dalla collera e dalla gelosia, non aveva pensato che mostrando quella lettera a sua moglie commetteva uno sproposito: quella lettera accusava prima lui di lei. — Elisa invece non perdette lo spirito, neppure in quel momento, e ne approfittò subito, francamente.

— Va bene — essa rispose colla voce ritornata naturale. — Se tu puoi credere a ciò che una lettera anonima può inventare sul conto mio, io non crederò mai, anzi non voglio capire tutto quello che dice sul conto tuo.

— Io?... io?... — Paolo lì per lì, si trovò sconcertato, e allora gridò più forte — Voi non avete niente da credere o da non credere. Qui si tratta di voi. Siete voi, voi sola che dovete difendere!

— Io non voglio difendermi, non mi degno; come, dato il caso, io non mi servirei di una lettera anonima per accusarti.

— Ho le prove, sapete, ho le prove — esclamò furibondo il Marsigliano, scuotendo Elisa per il braccio, e poi buttandola di tutta forza contro il sofà. — Ho le prove — ribattè ritornandole sopra minaccioso — e avrei diritto di ammazzarvi.

— Tu?... — E anche Elisa alzandosi e voltandosi di colpo, lo guardò fissamente. Era pallida ancora, ma non più per la sorpresa, nè per il terrore; era pallida per la risoluzione di quella lotta che presentiva violenta e che oramai voleva decisiva. — Tu?

— Sfacciata! Abbassa gli occhi! Almeno il pudore!... Abbassa gli occhi!

— Tu? Sei tu? Oppure è donna Elena che adesso, per suo divertimento, ti impone anche di battermi?

— Così rispondete? Mentre dovreste tremare davanti a me?

— No! Niente. Non ho niente da tremare, nè da vergognarmi.

— Come sei diventata... a un tratto! Io non ti riconosco più! — E lo stupore e il dolore di Paolo erano sinceri. Elisa non era più riconoscibile; era cambiata, era un'altra.

In quella donnina dall'occhio sicuro, dal sorriso ironico e risoluto, così pronta alla difesa, così pronta alla battaglia, chi avrebbe potuto riconoscere la marchesina alla Watteau, frivola e spensierata, rumorosa e superficiale?

E pareva un'altra anche in tutto l'insieme. Nell'abito semplice di panno bigio, dalla giacca primaverile aperta sulla camicetta di tela, sotto il cappellino bizzarro, colle penne dritte e acute, la sua bellezza birichina pareva più maschia e più forte.

Dov'era la collegiale paurosa e insipida, credula e sottomessa, colla quale egli era ritornato indietro, a mezzo il viaggio di nozze, senza arrivare nemmeno a Pietroburgo? Adesso era la donna: una volontà e una forza.

Il Marsigliano attribuì quel mutamento di Elisa alla influenza del Balbi; errore volgare e comune. La donna può cambiare un uomo, ma essa rimane sempre la stessa; la donna nasce come sarà, e anche quando sembra cambiarsi non fa altro che seguire il suo corso naturale.

Ma Paolo non pensava a ciò e non vedeva che il Balbi; e più sua moglie, così diversa, gli pareva più attraente, e più aumentava il suo furore e si inaspriva la sua gelosia. Era l'amore, il nuovo amore, l'amore di quell'altro che le davano la forza, il coraggio, la bellezza nuova e audace. E si sfogò minacciandola e ingiuriandola, mentre Elisa, rimaneva impassibile e muta, fissandolo sempre con quell'occhio freddo e sicuro che era pure un'accusa e ben grave e rispondendo agli oltraggi con quel sorriso breve e ironico che era una sfida, e che a sua volta diventava una minaccia.

— Vi rimanderò a vostro padre! — concluse Paolo colla voce soffocata e oppressa.

— Va bene: io stessa scriverò a mio padre di venirmi a prendere.

— Io, lo chiamerò, io!

— E anch'io — replicò Elisa, ostinandosi più vivamente.

Dunque, sua moglie — pensava scosso il Marsigliano — voleva la guerra? Era preparata a tutto: alla sua collera, alla collera di suo padre, allo scandalo!... Ma pure avrebbe anche voluto difendersi perchè sapeva tutto di Elena. E Paolo ritornò inquieto, dubbioso. Certo Elisa avrebbe detto tutto a suo padre, per scusarsi, per giustificarsi... E allora?

— Prima di scrivere a vostro padre, un altro deve rendermi conto di tutto. Lo provocherò: voglio schiaffeggiarlo e ammazzarlo!... — E, tanto per cominciare, strappò dal gruppo dei ritratti quello del Balbi, lo stracciò due, tre volte, e lo buttò in faccia a sua moglie la quale tranquillamente, coi piccoli buffettini delle dita agili, fece scoccare dalle pieghe del vestito tutti i pezzetti della fotografia che vi erano rimasti attaccati.

Paolo, però, non si era sfogato abbastanza: distrutto il ritratto del Balbi, prese quello di *Juana* e lo stracciò come l'altro; ma questa volta nel rompere il cartoncino si tagliò e fece sangue.

Istintivamente succiò la ferita, mentre coll'altra mano frugava nell'abito per cercare il fazzoletto che non riusciva a trovare.

— Prendi — gli disse Elisa, offrendogli il suo.

Paolo glielo strappò di mano borbottando, e cominciò a bendarsi, ma quando fu per stringere il nodino colle due punte dovette lasciarsi aiutare da sua moglie.

— Difenditi almeno — ripigliò dopo un momento di silenzio. — Non hai niente da dire per difenderti?

— Tu non mi capiresti e non mi crederesti; dunque è inutile.

— È vero che ti trovi con lui tutte le mattine alle nove e mezzo?

— Tutte le mattine no; qualche volta.

— Ma l'incontro accade sempre ai Giardini Pubblici?

— È la mia solita passeggiata.

— E poi... è vero anche questo? — E Paolo alzò ancora la mano colla lettera infame dinanzi agli occhi di Elisa; ma la lettera, adesso, la teneva stretta, appallottolata nel pugno chiuso. — E poi, andate insieme a casa sua?

— No.

— Sì. Ci sei stata; ti hanno veduta! Confessa tutto. Non puoi più negare.

— Ebbene sì: non ho niente nè da negare, nè da confessare. — Rispose Elisa sdegnosa, con un'alzata di spalle. E raccontò di essere stata dal Balbi una volta — due giorni innanzi — una volta sola — perchè il Balbi era ammalato.

— Ma queste sono tutte bugie — esclamò il Marsigliano riscaldandosi di nuovo e più di prima — bugie sciocche, colle quali diventate anche ridicola, se sperate di potermi ingannare!

— Ti ho già detto che non mi avresti capita e che non mi avresti creduto — rispose Elisa sempre con gran calma. Del resto io non voglio ingannare nè te, nè nessuno; ti lascio credere tutto ciò che vuoi. Io ti dichiaro soltanto che il conte Balbi è un mio amico vero e leale, al quale voglio moltissimo bene; e assolutamente non intendo sacrificarlo, anche a costo di qualunque nuova cattiveria da parte della signora Olivarez.

— Elisa!

— Non gridare perchè tanto, è inutile. Tu hai sempre fatto il comodo tuo? Hai sempre voluto e ti sei sempre goduta tutta la più grande libertà, senza ricordarti mai che c'ero anch'io a questo mondo, e che ero anche tua moglie? Se vuoi ricordartene adesso per sfogarti con me in un momento di cattivo umore, o perchè ti trovi offeso nel tuo amor proprio, è troppo tardi. Ne ho avute tante, io, delle mortificazioni di amor proprio!... Eppure — hai visto — ho finito coll'abituarmi.

— Elisa!

— Non gridare. Sarà colpa mia, ma è anche colpa tua. E adesso non credere che io sia disposta... a ritornare indietro. È troppo tardi.

— Oh, si vedrà! — Esclamò Paolo con uno scoppio di risa stridenti.

— Ebbene sì; spieghiamoci: che cosa ne hai fatto tu, di me? — E Elisa così dicendo, si levò il cappellino quasi di colpo, nervosamente, buttandolo sul sofà, e parve a un tratto come illuminata dalla gran massa viva dei capelli biondi. — Credi che io non abbia capito tutto di donna Elena, e fino dal primo giorno?

— Rispettate quella signora! Sapete che ho per lei molta stima e molta amicizia, nient'altro.

— E anch'io ho molta stima e molta affezione... per i miei amici.

Paolo si era fatto livido, tremante di collera, ma oramai Elisa, superato il primo sgomento, non aveva più paura di lui, nè di nessuno. In tutte le battaglie, anche in quelle della vita, sono le prime fucilate soltanto quelle che intimoriscono e fanno battere il cuore.

— E intendiamoci: — continuava il Marsigliano — e per sempre. È la prima volta che vi succede, ma non deve ripetersi più, mai più: vi proibisco di pronunciare il nome di quella signora.

— Di donna Elena Olivarez? Della brava signora Elena? Della perfettissima signora Elena? Della maravigliosa signora Elena?

E Elisa continuò vivamente, violentemente a ripetere quel nome di Elena all'infinito, con una strana volubilità di accento e di espressione, accompagnandolo cogli aggettivi ora più teneri, ora più ironici, e ora più ingiuriosi.

Oh, finalmente poteva sfogarsi!... E si sfogò col dire tutto quanto, in quei due anni, e fino dal primo giorno, essa aveva sofferto per quella donna: tutto, tutto. — Dai primi telegrammi di donna Elena, dalle sue prime lettere, che le avevano avvelenate, strozzate le più dolci speranze, le più dolci illusioni; che l'avevano strappata brutalmente dal sogno incantevole della fanciulla, per offenderla colla dura realtà di quel viaggio di nozze, freddo e squallido, senza il conforto della tenera confidenza, senza l'oblìo profondo dell'amore!... Era lasciata sola, sempre sola, come smarrita, paurosa, senza il babbo, senza più nessuno. Era sola, sempre sola in una camera d'albergo, mentre lui, Paolo, chiuso nella sua, non faceva altro che mandare telegrammi, scriver lettere, ed arrabbiarsi.

— Dio! Dio! Che giorni orribili di angoscia, di vergogna, di avvilimento — continuava Elisa. — Non ti piacevo; ti ero fasti-

diosa, antipatica, eppure non hai voluto avere nemmeno la pietà di risparmiarmi! Che giorni orribili! Ne ha sofferto il mio cuore, quanto il mio pudore! — E a questo punto, al dolore, allo sdegno di quei ricordi, i suoi occhi ebbero un lampo e si empirono di lacrime.

— Accusate e inventate; ma non potete difendervi — replicò Paolo, ma senza guardarla.

— Guardami in faccia, e tornami a dire che non è vero. — Paolo la guardò, ma il suo occhio non era sicuro come quello di sua moglie.

— Tu mi hai sposata, adesso lo so, me l'hanno detto...

— Il Balbi? — interruppe Paolo ironicamente.

— No, lui no; gli altri. Mi hai sposata per fare dispetto a donna Elena, e dopo mi hai sempre maltrattata per farle piacere!

— Maltrattata?... Non è vero! — Ma Paolo tentava invano di imporsi, di interrompere Elisa, di farla star zitta anche alzando la voce, anche minacciandola. Elisa continuava sempre a parlare, a sfogarsi, ora impallidendo, ora arrossendo; aveva le labbra tremanti, e gli occhi che a volte sfavillavano, a volte si riempivano di lacrime. Era l'amarezza, era il cuore, era la collera che traboccavano. E continuò, continuò così, inesorabile. Voleva dir tutto, fino alla fine. E dal passato venendo al presente, enumerò le torture quotidiane di quella sua vita, felice in apparenza, e allegra, ma angustiata in segreto, tiranneggiata dal capriccio dominante di quella donna, — ipocrita, con tutta la sua umiltà, cattiva, con tutta la sua falsa pietà, — e che a suo talento cambiava la testa, il cuore, i gusti e l'umore di suo marito. — Tutte le volte che Paolo ritornava da casa Olivarez, c'era una predica, uno sgarbo, o una proibizione! Donna Elena invidiava i suoi gioielli, i suoi vestiti, il suo lusso, e la faceva strapazzare da Paolo, perchè spendeva troppo. Odiava le sue amiche, e Paolo, istigato da donna Elena, le disgustava a furia di sgarbatezze. Lei non voleva vederla donna Elena, altro che una volta all'anno, ma donna Elena, col mezzo di Paolo, le riempiva la casa coi suoi mammalucchi e colle sue spie, così riesciva a conoscere tutti i suoi passi e poteva divertirsi a predicare santamente contro di lei. a inorridire pe' suoi peccati e a scandalizzarsene con tutti!

Ed era sempre la Olivarez, era sempre donna Elena la padrona di tutto, quella che comandava. Anche l'estate era donna Elena

che la mandava, secondo il suo capriccio, ora in montagna, ora al mare. — Quell'anno, non l'aveva spedita a Rimini?... dove non conosceva anima viva, e dove Paolo l'aveva subito piantata, per precipitarsi a Tabiano a dividere coll'interessante donna Elena la cura dello zolfo e delle mosche? — E poi il resto?... Tutto il resto?... — E Elisa, a questo punto, si avvicinò a Paolo, parlando più piano. — I sacrifici che tu fai? le spese; perchè quel povero don Alessandro è andato mezzo in rovina!

— Basta, per Dio! — gridò Paolo, fuori di sè.

— Hai comperato casa Olivarez, e la gente mormora che l'hai pagata molto, che l'hai pagata troppo.

— La gente perfida, maldicente. I vostri adoratori sciocchi.

— Va bene: allora lo dirai tu stesso a mio padre, *a mio padre*, quanto hai pagato casa Olivarez.

— Basta, per Dio! Basta! — esclamò Paolo, battendo un pugno sul tavolo.

— Basta, sì, l'ho detto anch'io: basta! e ho finito di essere la sua vittima e la tua — continuò Elisa, girando su e giù per la stanza, con le mani sprofondate nelle tasche della giacchetta. — Sì, *basta*. Ho sofferto, ho pianto, mi sono ammalata di gelosia, di rabbia, ma non te ne sei accorto. Mi hai creduta un giuocattolo, una macchinetta parlante, e fu un errore, perchè un giorno anch'io mi sono ribellata, e anch'io ho detto *basta*. — Prima di sposarmi e non sono venuta io a cercarti, dovevi studiarmi, impararmi a conoscere, e allora mi avresti lasciata dov'ero. Adesso *basta*. Vuoi chiamare mio padre? — Io pure. — Anch'io, tante volte sono stata sul punto di chiamarlo per dirgli: portami via subito da quest'uomo, che mi ha ingannata, che mi offende nel mio cuore, nella mia dignità, in ogni mio sentimento di donna e di moglie — portami via! Poi mi sono calmata, per lui, povero vecchio, e anche per te: innamorato di quella donna, mi facevi compassione. Ma adesso *basta*. Tu hai voluto essere libero? Voglio essere libera anch'io. Niente altro.

— Vi farò osservare solamente che, durante tutto il vostro sfogo, avete sempre dimenticato che portate il mio nome.

— Oh no, questo mai! — e Elisa rialzò il capo fieramente. — È per rispetto al tuo nome che ho sempre sofferto e taciuto, che ho sempre chiuso tutto dentro di me. Io non ho mai dimenticato, e non dimenticherò mai di essere tua moglie. La

libertà che ho voluto riacquistare, e che adesso voglio conservare, a qualunque costo, è quella dei miei sentimenti e del mio cuore. Non vuoi credermi? Non importa. È la verità.

Paolo guardò Elisa attentamente. Doveva esser vero, era vero, e tutto poteva essere ancora rimediabile. Per quanto mutata, Elisa era ancora troppo giovane. Vincere certi scrupoli, certe ripugnanze sarebbe stato ancora un sacrificio troppo grande. — E il Balbi? Il Balbi era un cretino. — Elisa lo amava troppo poco. Elisa era una testa esaltata, sentimentale, non aveva sete altro che di poesia. Fosse stato diversamente non avrebbe avuto tanta sicurezza, tanto coraggio, tanto sdegno e tanto dolore nelle sue parole, e non sarebbe stata tanto imprudente.

E il suocero? Il principe di San Martino, così rigido e austero? Saprebbe tutto, anche di Elena. — Non era meglio lasciarlo stare a Parigi?

— Ammesso che, per non fare pubblicità, io fossi disposto a qualche gravissimo sacrificio, quali sarebbero poi le vostre intenzioni? — domandò Paolo, dopo un momento di silenzio.

— Vuoi che tutto resti fra di noi? Come prima? Che non si dica niente a mio padre?

Elisa che per essere franca e sincera non era meno intelligente e astuta, sapeva benissimo che lei aveva tutto da guadagnare ricordando spesso suo padre al marito.

— Restiamo buoni amici. Per parte mia ho sempre taciuto finora, e continuerò a tacere; ma voglio libertà reciproca.

Paolo continuava a fissarla; ma i suoi occhi erano diventati lucenti, strani.

— Vuoi?... — ridomandò Elisa, e così dicendo, gli si avvicinò stendendogli la mano — Vuoi?

Paolo, a un tratto, prese quella mano, la strinse, e tirandosi Elisa contro il petto le domandò, colla bocca sulla faccia — Non è vero, dunque? Ebbene, voglio crederti! Ti crederò! Ti credo! — E tornò a negare tutto di donna Elena, e a pregare, a supplicare, a minacciare; ma insieme alla collera, alla gelosia, e col pensiero del Balbi, lo accese un ardore nuovo, improvviso. Voleva vendicarsi, non voleva perdonare, voleva essere senza pietà, ma teneva sempre Elisa fra le braccia e la stringeva più forte. Accusava se stesso di non averla capita, e accusava sua moglie di non averlo saputo amare, ma i rimproveri, le promesse, le pre-

ghiere più supplichevoli e le minaccie finivano rotte, soffocate sulle vesti, sui capelli di Elisa, e si cambiavano in baci.

Fu Elisa, a un tratto, che si sciolse facendo forza e allontanandosi.

— No!

Quel no, era la sua risposta. Detta con calma, senza enfasi, ma con molta fermezza, cambiò intieramente il Marsigliano.

Egli capì che con sua moglie, oramai, non era più il caso nè di far scene, nè di gridare.

— Sta bene. — E anche Paolo si mostrava calmo, risoluto. — Saprete quanto prima ciò che intendo fare. Intanto voi non uscirete e non dovete veder nessuno. Darò io stesso alla porta, in vostro nome, gli ordini più rigorosi. Anzi, farò dire che siete uscita, che siete fuori di città, che siete andata in campagna, a Melegnano. Sarà meglio così.

— Va benissimo.

— E ricordatevi che non dovete scrivere: vi proibisco di scrivere.

— Allora ti do tutta la giornata per risolvere che cosa vuoi fare, ma ti avverto che questa sera scriverò a mio padre e andrò dalla Ippolita.

Donna Ippolita Contarini era una cugina del Balbi, e andare da donna Ippolita era quanto dire che Elisa voleva trovarsi col Balbi anche quella sera.

Ma Paolo non aggiunse più una parola: se ne andò tranquillamente, senza guardare in faccia Elisa.

... — Che cosa avrebbe fatto? — Avrebbe scritto al padre? Sarebbe andato dal Balbi?

IV.

Elisa rimase pensosa, titubante, un pò inquieta per il suo stesso ardire, mentre udiva i passi pesanti e regolari del marito perdersi lontano nelle stanze attigue.

Che cosa avrebbe fatto quell'uomo che doveva sentirsi offeso, provocato, sfidato da lei? Che cosa avrebbe risolto di fare? Avrebbe scritto a suo padre o sarebbe andato in cerca di Hector?

Il Balbi che aveva nome Ettore si faceva chiamare Hector, e faceva stampare Hector anche sui biglietti di visita.

E se suo marito scriveva, che cosa avrebbe risposto suo padre? E se si fosse incontrato con Hector che cosa sarebbe accaduto?

Elisa, lo capiva adesso, aveva fatto molto male a non negare di più, e ad agire a quel modo, quasi violentemente. Doveva prima pensare e riflettere a tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate. Ma era stata presa come da una smania di sincerità, godendosi istintivamente di vendicarsi a sua volta del marito, di ingelosirlo, di umiliarlo, di vederlo furente. Voleva persuaderlo, infine, che anche lei era una donna; e non tanto ingenua e non tanto sciocca.

« Dio! Dio! Se fosse successo un incontro fra Paolo e... quell'altro? Che dolore, che gran dolore per suo padre!

Ma il pensiero di un duello non la spaventava molto. Il caso che Paolo potesse far del male al Balbi non le passava nemmeno pel capo. Era troppo sicura, si era troppo innamorata di tutte le belle qualità *sportive* di Hector, del suo coraggio, della sua forza, della sua destrezza, e per lei era un essere invulnerabile. E non temeva nemmeno per suo marito. Hector era un gentiluomo. Paolo doveva essergli sacro: non gli poteva torcere un capello. Al caso, si sarebbe lasciato ferire lui stesso, una piccola sciabolata a un braccio, e Elisa, pareva già di vedere il suo Hector pallido pallido, ancora più bello ed elegante, col braccio al collo, e gli sorrise cogli occhi e col cuore. Ma poi tornò a farsi seria, immota, e a pensare. — Se tutti lo avessero saputo, e ne avessero fatto chiasso inventando e esagerando? Se ne fosse nato uno scandalo? Lei che era adorata, e regnava? Sarebbe successa una rivoluzione. E il babbo? Il suo povero babbo che aveva quasi una venerazione per lei? Il babbo buono e virtuoso che pretendeva sempre scoprire nella figliuola cara, tutte le rarità della moglie tanto amata, della mamma di Elisa, che era morta ancora giovanissima?...

E Elisa guardò allora il ritratto del baby biondo in camicina bianca e sospirò. Avesse avuta la mamma, si sarebbe sfogata con lei contro quella venere mummificata della Olivarez e non avrebbe più avuto bisogno nè di un affetto, nè di nessuno. — Era morta troppo presto, povera mamma! — La mamma non dovrebbe morir mai; e il mondo sarebbe tanto più buono!

E colla mamma, col babbo, Elisa tornò a pensare a suo marito; ma senza più timore, anzi con una certa malizia. Non

aveva mai veduto Paolo così esaltato e così ardente! E se facesse davvero qualche pazzia? — Elisa a questo punto tornò a inquietarsi.

E suo padre? — Se venisse a Milano per portarla via? — Non vederlo più? Hector, di cui aveva tanto bisogno? Hector che la guardava sempre cogli occhi buoni, così teneramente come Paolo non sapeva fare! Hector che le diceva quelle parole dolcissime, incantevoli, che le accarezzavano l'anima inebbriandola, e che non aveva udite mai prima di allora! — Ne aveva tanto tanto bisogno. Erano la rugiada benefica e bramata che le faceva come rifiorire e rivivere il cuore intristito, dalla durezza, e dalla indifferenza. E poi lei che sapeva di essere tutta la vita — *tutto* — per Hector? Lei che gli aveva giurato — *sempre sempre*, — a qualunque costo, a questo mondo e anche dopo, quando le nostre anime e le nostre lacrime

Comme une légère rosée
S'évanouiront dans les cieux!

Non essere più la Fede e la Poesia di quell'uomo? Diventare per lui come tutte le altre donne, di cui egli sogghignava amaramente? — No, no! Mai, mai!

Non vederlo più? Non scrivere più? Non ricevere più le lettere care che Elisa, desiderosa e avara, leggeva a piccoli brani, per prolungarne il godimento?

No, non era possibile. Paolo e suo padre potevano gridare, fare, imporre tutto quanto volevano, ma costringerla all'oblio, all'abbandono, questo no. — Finalmente poi, non doveva aver paura di nessuno: *lei* e *lui* a Milano, o in qualche altro posto del mondo, ci sarebbero sempre stati e per ciò *lui* e *lei* si sarebbero sempre amati e sempre veduti.

Elisa pienamente rassicurata, e più innamorata di prima, sorrise di nuovo immaginandosi i furori e le proibizioni che ci sarebbero state. Ormai non voleva più avere altri cattivi pensieri e per distrarsi suonò alla cameriera e cominciò a svestirsi.

La Peppina corse in camera in un lampo. Avea spiato il marchese quando era uscito, e si teneva pronta, appena la padrona avesse chiamato.

— Si veste, signora marchesa? Le ho preparato l'abito che è arrivato ieri; così vedrà se va bene.

— No, mi darai una veste da camera.

— Allora quella rosa?

— No; quella bianca e nera.

— Quella coi *jais*, che non le va più bene, che è diventata antipatica? — esclamò la Peppina meravigliata e contrariata.

La scelta di quella vestaglia scura, dei giorni di cattivo umore, era un gran brutto segnale.

Elisa continuò a svestirsi e non disse più una parola. Poi, mentre si slacciava il busto le cadde ai piedi un mazzetto di fiori di prato..

Erano fiorellini stati raccolti da lei e dal Balbi quella stessa mattina, di nascosto delle guardie municipali, nelle aiuole verdi dei giardini pubblici. Elisa prese il mazzetto ancora caldo del calore odoroso del suo seno; lo guardò mentre pareva riaversi e sospirò.

Oh, quelle passeggiate buone e deliziose! Quelle no, non si potevano più fare; mai più! E nel rimpianto di quel momento le sembrò tutto un lucente paradiso e i viali ombrosi, e le montagnuole verdi, e il laghetto coi cigni natanti. — Sì, era tutto un paradiso: il loro paradiso perduto.

— Ma perchè doveva sottomettersi e sacrificarsi? Si erano sacrificati gli altri? Anch'essa voleva vivere e voleva respirare.

Sì! sì! Vivere! vivere! — E non aveva più paura di nessuno. — *Lui* e *lei*, a Milano o in qualunque altro posto del mondo; ma ci sarebbero sempre stati, e dappertutto dove fossero loro, il paradiso perduto lo avrebbero ritrovato!

— Peppina!

— Comandi, signora.

— Dammi l'altra vestaglia: quella rosa.

Perchè doveva mettersi in nero, come una penitente?

La Peppina, contentissima, cambiò l'abito in un attimo, e aiutò la padrona mentre finiva di acconciarsi, toccandola appena, graziosamente, colle mani svelte e leggere.

Dopo finito, Elisa fece chiamare Giovanni per accenderle il caminetto e portarle la *Perseveranza*. Per lei, come per suo padre, non c'erano altri giornali che la *Perseveranza*.

Quando salì la bella fiamma crepitante, e Giovanni se ne fu andato, Elisa si sdraiò in una poltrona dinanzi al camino, e chiamò la Peppina, per farsi mettere un cuscino sotto i piedi.

— Farai tu oggi la mia camera.

— È meglio aspettare, signora marchesa, quando sarà andata a colazione.

— Non importa, fa' subito anche la camera.

— Bisogna aprire le finestre, spolverare, far rumore.

— Non aprire le finestre, non far rumore e fa' presto. — Ed Elisa tornò a pensare al Balbi che ancora non sapeva niente. — Hector era tanto felice quella mattina! Ma non avrebbe dovuto esserlo perchè era un venerdì! — E per un istante sentì quasi rimorso di non avvertirlo subito, di non metterlo a parte subito di quanto era accaduto e di tutte le proprie inquietudini. Avrebbe potuto mandare Giovanni con due righe dentro un libro... Ma no. Aveva promesso a Paolo di non scrivere e non volle mancare.

— Povero Hector, così facile a impressionarsi e a montarsi la testa! E a Elisa sfuggì un sorrisetto affettuosissimo pensando alla faccia che avrebbe fatto il Balbi quando gli avrebbe detto: *mio marito sa tutto!* Com'era buono Hector, e come sapeva volerle bene! Soltanto il modo come la guardava era tutto una carezza, era tutto un incanto.

— Sempre!.. Sempre!... Sempre!... coll'anima tutta tua! — Già nessuno avrebbe potuto impedire che *lei* e *lui* o a Milano o in qualunque altro posto del mondo non ci fossero sempre... — Sempre insieme, anche lontani, sempre uniti anche divisi, finchè le loro anime e le loro lacrime

Comme une légère rosée
S'évanouiront dans les cieux!

— Le porto qui la colazione?... — domandò a un tratto la Peppina che aveva finito di mettere in ordine la camera, e che credeva la padrona solamente occupata a leggere la *Perseveranza*.

— No. Quando vorrò chiamerò io.

Quella mattina tutta la gente di servizio di casa Marsigliano non fece altro che maravigliarsi e borbottare a mezza voce. Nella sala da pranzo il risotto della colazione era diventato freddo e sciocco, e due servitori sbadigliavano ritti, dinanzi alla tavola deserta.

— Hai avvertito il signor marchese? forte? Avrà sentito? — domandò il primo al secondo.

— L'ho chiamato due volte e mi ha anche guardato — rispose l'altro, tornando a sbadigliare.

— Ha detto Giovanni che la signora marchesa ha scoperto il padrone in *intimis* colla *baccalà*.

Donna Elena era chiamata « la baccalà » da tutta quella gente.

Intanto la Peppina, che faceva col cuoco quasi i medesimi discorsi, si era armata di tutto il suo coraggio, per prendere una grande risoluzione.

Che il signor marchese volesse fare penitenza era più che giusto, ma la sua padrona non doveva lasciarsi indebolire lo stomaco per poi star male tutto il giorno. Avrebbe pensato la Peppina a farla mangiare. E in fretta si fece preparare dal cuoco della carne fredda e una zuppa calda.

Elisa vedendo comparire la cameriera colla colazione, non disse nemmeno una parola, ma continuò a leggere il libro che aveva preso dopo la *Perseveranza*. La Peppina, anch'essa sempre muta, le preparò tutto l'occorrente sopra un piccolo tavolino, dinanzi alla poltrona, come fosse cosa solita.

— Comanda altro?

— No. — Ma uscita la cameriera, Elisa guardò che cosa le aveva portato; prese, tanto per assaggiare, un cucchiaio di zuppa, e poi mangiò tutto, anche la carne fredda.

— Povero Hector! — pensava intanto. — Avrebbe fatto colazione felice e contento, beato del loro amore e senza nessuna inquietudine. Invece, purtroppo, la loro condizione era tremenda.

Però anche la Olivarez, quella Venere bigotta, non sarebbe rimasta molto soddisfatta se avesse assistito a tutta la scena fra lei e Paolo.

— Come sono contradicenti gli uomini e stravaganti!... E anche mansueti abbastanza. — Paolo non era mai stato tanto espansivo con lei come quella mattina, dopo che sapeva tutto. Dio, come lei si sentiva diversa! Se avesse amato un uomo — e a questo punto delle sue riflessioni, Elisa, forse per caso, non pensava al Balbi — se avesse amato un uomo e se quell'uomo le avesse fatto capire di essere innamorato di un'altra, lei, invece di supplicarlo e di baciarlo, sentiva che lo avrebbe morso, strappato a brani, sentiva che sarebbe diventata una belva feroce!... Anche Paolo aveva gridato di voler ammazzare lei, di voler ammazzare lui, di voler fare una strage come il re Erode, ma era stato per modo di dire. Però, certo, qualche cosa Paolo avrebbe fatto...

— Che cosa avrebbe fatto?

A mano a mano che le ore passavano, cresceva l'inquietudine di Elisa. La Peppina era venuta in camera un'altra volta a portarle il caffè e a riprendere il servizio della colazione, poi, subito, era tornata via, ed Elisa era rimasta nuovamente sola, lungamente sola. E di fuori la giornata era diventata buia, col vento che soffiava sinistramente. Elisa sentiva nelle ossa l'umidore della pioggia, mentre anche la sua camera diventava triste, malinconica. Le tappezzerie leggiere e chiare dai florellini ridenti sembravano fatte gravi da un colore sciabo e bigio. E dappertutto un senso fastidioso di freddo. Sul camino la legna grossa, che non voleva ardere, cigolava...

— Dio, Dio! Che tetraggine spaventosa! — Ma perchè quando si ha qualche timore, qualche dolore, qualche pena, anche il tempo è sempre brutto, scuro? Ma perchè anche le disgrazie si devono sentire nell'aria, e sui nervi, come la pioggia? — E pareva a Elisa che se ci fosse stato ancora il bel sole limpido e tiepido di quella mattina ai giardini, si sarebbe sentita molto più forte, e sarebbe stata molto più allegra.

Andò alla finestra. — Ecco! Piove! — E rimase colla fronte appoggiata ai vetri, lungamente, a osservare quella pioggerella minuta e fitta, che macchiettava le muraglie e il selciato del cortile.

Ma a un tratto si ritirò indietro di colpo. — Sotto la grande arcata del portone, c'era fermo un uomo, un servitore che aspettava.

— È il servitore di donna Elena! — Elisa, pur troppo, non poteva ingannarsi. Lo aveva veduto tante volte andare e venire con lettere, con libri, o con messaggi. Anche allora doveva esserci un bigliettino della maga nera! E Elisa in quell'attimo ebbe un dubbio, un sospetto, sentì una stretta al cuore; e più turbata, rimase nascosta a spiare, dietro la tenda.

Quella donna, in quel momento, dopo la scena successa, sopravveniva fra lei e Paolo, per farle del male.

Il servitore di donna Elena non aspettò molto tempo. Andrea, il cameriere personale del Marsigliano, gli portò una lettera: si parlarono molto famigliarmente ridendo, e poi l'altro se ne andò.

Quella lettera era la risposta al messaggio della Olivarez. Ma Elisa, adesso che il servitore era sparito, si trovò più contenta. Paolo aveva fatto troppo presto a scrivere, e perciò non poteva

aver detto niente di quanto era accaduto. Ma quasi subito essa si turbò nuovamente e il cuore le tornò a battere più forte. Paolo stesso, in gran fretta, attraversava il cortile, poi la portineria e usciva dal portone.

— La lettera non era tutta la risposta: correva lui stesso dalla Olivarez!

Non c'era più salvezza per Elisa; ormai la sua sorte era avvolta fra le spire di quel serpente velenoso.

— Dio, Dio! La Olivarez che mi odia, che mi detesta!

Colei era capace di tutto! Chissà come avrebbe montata la testa a Paolo! Chissà che cosa gli avrebbe comandato, imposto di fare. Elisa si sentiva perduta. Il suo onore, la sua vita, la sua felicità erano fra le mani di quella donna gelosa e invidiosa, tanto più abbietta e spregevole al confronto suo, e che dinanzi a lei avrebbe dovuto inchinarsi fino a terra, perchè lei infine non aveva altro da rimproverarsi che una simpatia innocente e pura, e tutto per colpa di donna Elena, che rubava i mariti delle altre.

Paolo però commetteva un' infamia. Era l'azione più bassa, più vile per un uomo, per un marito. Il suo solo diritto, in ogni caso, era quello di chiamare suo padre, di rimandarla a suo padre. Ma farla giudicare, farla condannare dalla propria amante; umiliarla, avvilirla in faccia alla propria amante era un'iniquità vergognosa!

Elisa piangeva, smaniava, si disperava. Avrebbe voluto scrivere al Balbi per prevenirlo, perchè non si lasciasse vedere da suo marito, perchè fosse prudente, ma non si arrischiò: essa tremava di un'ombra, non voleva compromettersi di più.

— Dio, Dio! Era diventata matta! Era stata sciocca! — E si rimproverava le risposte ardite, la franchezza, la sua stupida sincerità. La Olivarez avrebbe tenuto consiglio in mezzo ai suoi mammalucchi. Il Balbi, lei, le loro passeggiate, la loro relazione innocente, tutto quanto avrebbe messo in pubblico; l'avrebbe infamata e perduta.

Ma perchè era stata così impetuosa con Paolo? Perchè non aveva negato sempre e tutto. Essa, infine, per il Balbi, non aveva avuto altro che una grande simpatia, una grande amicizia, un grande affetto, ma non c'era stato altro. Era pronta a giurare. Giurare? Non sarebbe stata creduta. La Olivarez, che era una bugiarda, avrebbe creduto che anche lei giurasse il falso. La Oli-

varez, in tutta la corruzione della sua santità perfetta, non avrebbe mai potuto immaginare che fra lei e il Balbi non ci fosse altro che una passione purissima dell'anima.

E Elisa che, rispondendo al marito, era stata tanto sincera e tanto audace, solamente perchè tutto il suo bel peccato non era altro che un peccato veniale del cuore e della fantasia; Elisa che aveva promesso al Balbi di amarlo tanto di più quanto egli sarebbe stato con lei leale, generoso e discreto, facendo istintivamente con la promessa di quel ricambio quasi un calcolo egoistico di sicurezza per l'avvenire, Elisa, perdendo la certezza di essere creduta, perdette subito ogni coraggio, come il naufrago che travolto dalle onde non trova più il salvagente che lo teneva a galla.

— Dio! Dio! Come si sentiva sprofondare nell'abisso!... — La Olivarez avrebbe riso della credulità di Paolo e lo avrebbe persuaso del contrario. E Paolo a sua volta avrebbe persuaso suo padre e gli altri! E tutto il mondo sarebbe stato contro di lei!

Come avrebbe potuto difendersi? Era impossibile. Come avrebbe potuto provare che più in là del cuore e dell'anima, non erano andati? Era impossibile. Soltanto lei e soltanto il Balbi potevano sapere la verità; e quando la verità era messa in dubbio anche lei diventava come tutte le altre!

Che rovina! Che precipizio! Che vergogna! E che terrore! — Che avrebbe fatto adesso suo marito? — Almeno sapere qualche cosa. Quel silenzio era la morte.

E le ore passavano sempre più paurose, Elisa si sentiva sempre più sola, e la giornata diventava sempre più fosca e tetra. Era diventata pallida, si sentiva male. Nell'angoscia di quelle ore pareva persino dimagrata.

— Venerdì! Era un venerdì! — Per lei era sempre stato un gran cattivo giorno il venerdì. Tutte le disgrazie le erano capitate in venerdì. — Ma col rafforzarsi del pregiudizio le si ravvivò di conseguenza anche la fede. — Lei che pregava poco avrebbe dovuto essere ascoltata di più. — Corse a inginocchiarsi accanto al letto, dinanzi al baby biondo in camicina bianca e pregò, pregò con un fervore disperato, pregò la madonna, e la sua mamma di salvarla, di proteggerla contro la Olivarez; pregò intensamente per ottenere la grazia di essere creduta da Paolo, da suo padre, da tutti quanti. Infine, quello che implorava che tutti credessero, era la verità!

Il Balbi era buono. E adesso Elisa non pensava più, per confortarsi — che *lei* e *lui* o a Milano o in qualche altro posto ci sarebbero sempre stati — ma confidava nella generosa delicatezza del Balbi che le avrebbe fatto il grande sacrificio di partire, di sparire, di non farsi più vedere, mai più!

Era ancora inginocchiata, rannicchiata, colla faccia contro il letto, come per nascondersi e sfuggire alla catastrofe che le sovrastava, quando udì una carrozza fermarsi dinanzi al portone.

Tornò a spiare alla finestra. Era la Giulia Reali, con dell'altra gente, che domandava di lei al portiere.

— Cara, cara la sua Giulia! — E sentiva di volerle un gran bene.

— Come non c'è? — gridava la Reali dalla carrozza, colla voce ridente e alta di chi sa di piacere e gode farsi osservare. — Come non c'è? Se dovevo venirla a prendere oggi alle quattro e adesso sono le quattro e un quarto?

Elisa si ricordò che quel giorno dovevano andare tutti insieme al caffè Cova per una *discrétion* che era stata vinta dalla Giulia a Pippo Antona.

— Non c'è proprio — rispondeva intanto il portiere. — La signora marchesa è andata a Melegnano.

Elisa sentì partire la carrozza con una stretta al cuore. In quel momento le era tanto simpatica tutta quella gente! Avrebbe voluto nascondersi in mezzo a quella carrozza e fuggire tutti insieme.

— Le volevano molto bene; e Giulia?... Dio! che donna felice era Giulia!

Dileguato anche il rumore della carrozza, si sentì più sola e crebbe la sua paura e il suo sgomento.

— Avrebbe perduto le amiche, gli amici, tutto il mondo. E come smarrita pensò che avrebbe perduto anche quella casa, — la sua — che avrebbe perduto tutto ciò che la circondava, che le era caro, che amava, che adorava, che era suo!

Eppure era un'ingiustizia, perchè non aveva fatto niente di male!

E adesso, in cuor suo, accusava il Balbi: — Glielo aveva detto lei che quelle passeggiate ai giardini erano pericolose; che erano un'imprudenza! Era stato il Balbi, a insistere, a pregare, a supplicare, a volere assolutamente! — Lui, come uomo, avrebbe dovuto

avere più prudenza; e non comprometterla! — Si sentì dietro l'uscio un passo lieve e un fruscìo d'abiti.

— Avanti! — gridò subito Elisa.

Era la Peppina con una lettera del padrone.

— È tornato il signor marchese? — domandò Elisa prendendo la lettera con un tremito nelle mani.

— No, l'ha portata un servitore del club.

Elisa aspettò a leggere che la cameriera fosse uscita.

— La signora marchesa desidera il lume?

— No, andate! — Andiamo! Presto! — Com'era lenta quella donna in ogni suo movimento: quanto tempo ci voleva per uscire! Poi, appena fu richiuso l'uscio corse alla finestra, strappò la busta e guardò tutto il foglio. — Dio, appena tre righe!

In quell'istante il volto di Elisa era pallido, sformato. Ma quasi subito, come un lampo, riebbe i colori e la bellezza.

La lettera di suo marito, che si vedeva scritta con molta fretta, non diceva altro che questo:

« Voglio credere che quanto è successo ti avrà servito di le-
« zione. Ricordati che anche l'apparenza è tutto, e le conseguenze
« sono le medesime. Non posso venire a pranzo, ma tu sacrificami
« *per questa sera* donna Ippolita perchè andremo al *Manzoni*. Bi-
« sogna farsi vedere insieme per evitare ogni stupido *can-can*. Fra
« me e te, discorrendo amichevolmente, ci metteremo d'accordo su
« tutto. »

P. S.

« Verrò a prenderti alle 9. »

— Ah, che respiro!...

Elisa si guardò attorno sorridente: tutto ciò che la circondava, che le era caro, tornava ancora suo, sarebbe sempre stato suo! — Ah, che respiro!...

Paolo era stato buono e generoso, le aveva dato una gran prova di stima.

Certo non aveva detto niente alla Olivarez. Era troppo nobile per commettere una simile viltà. E in quanto a lei... — la stima di Paolo l'avrebbe sempre meritata. — Pensò un poco, poi approvò anche con un cenno del capo: — Sì, avrebbe saputo conciliare il suo cuore col suo dovere.

Anche Hector era tanto leale e bene educato!

Elisa aveva detto al Balbi che se fosse andata quella sera da donna Ippolita gli avrebbe scritto, per avvertirlo, prima delle quattro. Guardò l'orologio: erano quasi le cinque: dunque era inutile scrivere. E non bisognava più scrivere tutti i momenti. Era troppo pericoloso. Invece ordinò subito la carrozza per uscire.

Ah, che respiro!...

— Farai il Corso, e ti fermerai al caffè Cova — Disse poi Elisa al cocchiere, saltando lesta e leggera nella carrozza.

Forse era ancora a tempo: al caffè Cova avrebbe trovato Hector, Giulia e tutti gli altri.

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

NELL' AFFRICA ITALIANA [1]

Confesso che mi accingo a malincuore a scriver oggi sopra un libro che porta in fronte la parola *Affrica*... Ma tale è il privilegio e il prestigio dell'arte, che può rendere attraente un argomento per troppi motivi increscioso — e questo libro di Ferdinando Martini si fa leggere avidamente anche da coloro che più deplorano i vecchi e i nuovi avvenimenti africani.

Descrittivo senza minuzie e lungaggini, umoristico senza volgarità, italiano senza pedanteria, attraente e divertente dalla prima all'ultima pagina, questo libro del Martini è una nuova e splendida prova che per farsi leggere bisogna *sapere* scrivere. Lo scrivere è un'arte; la più importante e la più difficile. Diffidiamo sempre di chi con la scusa del pensiero, disprezza la forma. Pascal e Galileo avevano, credo, qualche pensiero; e son pure nella forma ammirabili. Da noi, disgraziatamente, gli scrittori, dilettanti o dottrinari, son quasi tutti rei di leso-italiano. E, cosa curiosa, è più facile trovare dei puri ed efficaci scrittori fra i romanzieri, novellieri e poeti, che fra i critici, i politici, gli storici e gli scienziati. Questi, fatte pochissime e tanto più onorevoli eccezioni, non può dirsi propriamente che *scrivano*, se lo scrivere è un'arte; ma espongono sciattamente le loro idee, in uno stile secco e allampanato da *Monitore Ufficiale*, senza nervo, senza colore, senz'armonia; grigio ed uggioso come un tetto di lavagna in novembre: affermano che il

(1) *Nell'Affrica Italiana*. Impressioni e ricordi di Ferdinando Martini. Milano, Treves, 1892.

pensiero, i fatti, la scienza, non hanno bisogno di *frasi*. Ma il male è che per essi è *frase* ogni pagina scritta artisticamente. Per loro, sono rettorica vana le più belle pagine di Carlyle, di Macaulay, di Ruskin, di Taine e di Michelet. Eppure, in generale, si chiamano *letterati!*...

Il libro del Martini è, innanzi tutto, pregevole per la sua impeccabile italianità. Da un gran pezzo non fu scritto in Italia un volume notevole come questo per la costante purezza e vivezza della lingua. Il Martini nella sua prosa tempera l'arguzia toscana che di sua natura dà spesso nel volgare, con la delicatezza e la signorile eleganza francese. Senza peccare di un solo francesismo, senza avere un solo periodo tornito alla francese, nella intonazione, nella agilità, nella eleganza, ricorda Musset; nel colorito, Gautier. Nelle sue descrizioni, (e in questo volume, per la natura del soggetto ve ne sono moltissime, forse anche troppe), egli distà egualmente dall'epitetare vago e generale dei descrittori idealisti, e dal crudo linguaggio d'*atelier* dei nuovi realisti. Ha spesso di quegli epiteti mezzo morali e mezzo naturali che ci rivelano l'intima vita delle cose, mentre ne ritraggono la esteriore fisonomia. Si serve del pittoresco moderno, ma resta fedele al disegno armonico antico. Un'altra sua rara e invidiabile qualità è la naturalezza, la disinvolta franchezza del suo narrare e descrivere. Nulla di cercato, di combinato, di artificioso e di manierato. Non scrive con la preoccupazione dello *stilista*, ma con la simpatica spontaneità di un bel parlatore. In questo libro su l'Affrica, nessun eccesso di stile *affricano*; ma un alito di atticismo lo compenetra, e lo vivifica, dalla prima all'ultima pagina.

***

Pochi libri offrono come questo, in piccolo spazio, tanta varietà di soggetti e di quadri; dall'Affrica di Aristotele, al Circolo degli Uffiziali; dalla ritirata di Johannes, alla caccia ai leopardi; dai Missionari, alle danze erotiche; dalla giustizia in Abissinia, a una invasione di cavallette; dalle piante e uccelli, alle donne emancipate; dalle bestie feroci, a « un uomo felice »; dal campo della fame, alle dignità Etiopiche... E a seconda del carattere del quadro, varia l'intonazione del colorito, il carattere della forma. La descrizione del *Campo della fame* è, nella sua realtà, spaventosa e

indimenticabile come una scena fantastica di Edgardo Poë, o una terribile stampa di Goya. Eccone un frammento per saggio:

« ... Qua e là, cadaveri abbandonati, coperti da un cencio la faccia; uno, orribile a vedere, pareva muoversi, tanto brulichìo di insetti gli serpeggiava per le membra disformate e disfatte dalla sferza del sole. I morti aspettavano le iene, i vivi la morte. Da un cespuglio escono fili di voce, sporgono e si stendono mani scarne, tremanti dell'ultimo brivido... Le madri alzano a fatica da terra i lattanti, e ci seguono con pianti e con strida, additandoci, là dove fu il seno, una grinza... Mi abbatto in fanciulli che frugano nello sterco dei cammelli a cercarvi un chicco di *dura;* mi volto raccapricciato, e scorgo altri fanciulli, che gli *zaptiè* a forza allontanano da una carogna di cavallo, fetido avanzo di iene, alla quale abbrancati, strappavano coi denti le interiora; le interiora, perchè più molli; e più molli, perchè più imputridite. Fuggo inorridito, istupidito, vergognoso della impotenza mia, nascondendo per vergogna la catena dell'oriolo, vergognando in me stesso della colazione che ho fatto, del desinare che mi aspetta ».

L'autore non si trattiene dal palesarci tutta la disperata pietà che provava a quegli spettacoli; e gli fa onore. Da un pezzo in qua siamo avvezzi in Italia a denigrare col ridicolo i più sacri e naturali sentimenti dell'anima umana: per non passar da sentimentali, ci si atteggia a cannibali. Si parla di affetti domestici, di patriottismo, di fede religiosa o sociale, di ideale, di sacrifizio? Una risatina, e subito la parola *sentimentalismo.* Si direbbe che l'ideale politico e sociale di certi tali, siano uomini come i Visconti ed i Borgia, governi come quello di Domiziano e di Filippo II. In tal caso, viva il *sentimentalismo,* quale lo professarono Platone e Schiller, Voltaire e Beccaria, Washington e Lincoln, Timoleone e Garibaldi!

Nel capitolo *Canti e Donne* il Martini esamina il carattere dei vari canti popolari, e ne cita parecchi. Egli conchiude: « La guerra e l'amore, son le due fonti donde scaturisce ogni poesia popolare nell'Hamasen, nel Saraè e nell'Okulé-Ksai. Bisogna bene intendersi sul significato delle parole: da un paese che ha per costume ciò che in Europa si avrebbe per la più sfacciata delle licenze... da un paese in cui nè ostacoli civili nè freni morali trattengono la furia delle bramosie, non è da aspettarsi una poesia popolare amorosa, trepidante fra i *dubbiosi desiri* ».

L'amore e la guerra sono i due grandi *motivi* dei canti popolari, non solo degli Abissini ma di *tutte* le regioni del mondo. Vedansi ad esempio i canti popolari Slavi, Persiani, Corsi. E i frammenti di canti amorosi che cita il Martini, a me pare che contradicano, almeno in parte, la sua affermazione. Io vi sento il grido, e vi trovo anche il sogno, della passione. Sia pure amor sensuale; ma è sentito intensamente, e tradotto poeticamente in simboli e immagini, presso a poco come dai poeti Europei sedicenti spirituali e cristiani...

E poichè questo articolo è una *causerie* letteraria a proposito di un libro artistico, mi permetto di trattenermi un momento su questi canti che letterariamente e moralmente sono di grande interesse. Eccone alcuni:

« Io voglio confessarmi in poesia.

« Di quale malattia può un uomo infermarsi, che sia più grave dell'amore?

« Io grido come un uomo fustigato,

« Perchè sono innamorato.

Ebbene, a me questo passionato lamento ricorda alcuni versi famosi di famosi poeti:

« E fulmina nel cuor l'invitta cura.

« Amour fléau du monde, incurable folie.

« ..... je sens sur ma joue amaigrie

« Comme une lave ardente les larmes ruisseler ».

Un altro:

« Immaginate voi quale sia il mio amore per lei:

« Io poco la vedo, e suo marito l' ha sempre con sè,

« E non le toglie mai gli occhi da dosso.

« Vorrei farti ciò che desidero,

« E poi tuo marito mi squarciasse il ventre con un pugnale.

« Io amo Dio che ha fatti i sogni;

« Chè se non ho potuto star teco in realtà,

« Ti ho abbracciata nei sogni miei ».

Vi parrà strano; ma io vedo in questi versi come la sintesi, la quintessenza, di certi romanzi passionati, da *Jacques* a *Fanny*, e giù, giù, fino alle virtuose adultere di Paolo Bourget. E questo

povero sensuale abissino usa un linguaggio molto più casto e decente che i Richepin e i Catulle Mendès.... siamo giusti!

Eccone un altro:

« Io non ho più pace nè sonno.
« Vorrei essere il *tief*, per sdraiarmi nel tuo granaio,
« Vorrei che tua sorella mi mondasse,
« La tua serva mi macinasse,
« Tua madre mi facesse pane,
« E tu mi mangiassi per starti nel ventre ».

O non è press'a poco il desiderio di Anacreonte, che vuol divenir zona e fermaglio per stringerle il seno; di Rüchert, che vuol diventare un nastro, non so per che fare; del Prati, che vuol diventare un bruno giacinto per odorarle sul petto; di Heine, che vorrebbe essere il panchetto dov'essa posa i piedi, il guancialino dov'essa appunta gli spilli? Ma quel *pane* divorato, è selvaggio. Sarà: e i versi di Heine che debbon diventare *piselli*, per fare una buona zuppa alla donna adorata?...

O eterna anima umana, o cuore o sangue umano, sempre eguale ed identico, sotto la pelle bianca, o negra, o gialla, o color di rame! « Miseri amori, e donne anche più misere! » esclama il Martini alla fine del curioso e bellissimo capitolo. Sarà. Ma e i nostri amori *fin de siècle*, e le nostre donne figlie di sì vetusta civiltà son felici? E i nostri *dubbiosi desiri*, in ultima conclusione, portano a una meta finale più morale e spirituale di quella a cui corrono, saltando sogni ed ostacoli, quei selvaggi poeti?... Ma questa digressione prende carattere di predica, e fo subito punto.

*
* *

La marcia della carovana *da Ghinda ad Asmara* è una delle più belle descrizioni del libro, e delle più colorite. — Vedi soprattutto a pag. 70-71. Ma notisi il passo seguente:

« A un certo punto della salita, a sinistra, una baracca con questo cartello:

Cantina di Arboroba.
Fermati, passeggero, e ristorati.
Chi va piano va sano e va lontano.

« La mise su un italiano, quando i nostri soldati lavoravano alla strada, ed altri italiani fecero dirimpetto la fornace per la calce, che esercitano tuttavia. Un di costoro esce dalla propria capanna, e ci saluta.

— Buon giorno.

— Buon giorno. Di dove sei?

— Pisano.

— Ah! Toscano! Anch'io.

— Quant'è che sei in Affrica?

— Quattr'anni.

— A rivederci.

— Buon viaggio. Viva l'Italia!

« O rumorosi apostoli dell'anarchia, voi potrete forse scalzare il mondo, ma il cuore umano che non avete fatto, per fortuna, voialtri, non lo sposterete di un centimetro solo. Avete un bello sbraitare che la patria è un pregiudizio; bastò quel saluto di un compatriotta non mai visto, che probabilmente non avrei visto più mai, perchè le maraviglie degli occhi cedessero alle sorprese del cuore, e tra le esterne gaiezze sorgessero dal profondo le intime malinconie. Ritornai con desiderio vivo all'Italia, alle persone care, lontane per tanta distesa di terre e di acque. Che succedeva, in quel momento, di loro? La notizia che il cordone telegrafico sottomarino tra Massaua e l'Europa era guasto, accolta il giorno innanzi con indifferenza, ora destava in me rammarichi crudeli e bramosie disperate. Oh! se si potesse volare!... »

L'incontro in tal luogo, in tali circostanze, con un compatriotta; quell'*Ah! Toscano!* — quel *Viva l'Italia!* — così semplici e così naturali, ci arrivano al cuore; e nella loro modesta e famigliare espressione, ci rammentano i versi di Dante:

..... o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra! E l'un l'altro abbracciava.

Fra le molte descrizioni vorrei poter citare, e vi rimando il lettore, quelle della *Ritirata di un esercito abissino*, del *Piano di Damba*, *Piante e Uccelli*, le *Danze*, le *Scimmie*, *Dal Taccuino*, i magistrali ritratti di *Abissini e Sudanesi*, e il *Tribunale di Asmara*.

In generale, l'*ambiente* è reso con una cura d'*artista* che ci rammenta le più belle pagine di Gautier, di Fromentin, di Taine,

del De Amicis. E come tutti gli artisti si affezionano al soggetto studiato e riprodotto, così il Martini ha finito (chi l'avrebbe mai detto?) con innamorarsi dell'Affrica.

Una notte, da buon Italiano nato fra il quaranta e il quarantotto, cioè fra le ultime ondate della fiumana romantica, per passar la veglia, fece dei versi. Il poeta non è sopra un letto di rose...

Il letto si compone
Del fondo di un burrone
Che mi fa da saccone;
Di una pelle di bue,
Di una coperta o due.

In terra, una bisaccia
Alla lanterna accosto;
Sul fucile da caccia
Un tomo dell'Ariosto
Che spalancato guarda
All' « Affrica bugiarda ».

. . . . . .
. . . . . .

Nel giaciglio mi assale
Uno sciame d'impronte
Formicole con l'ale;
E mi volano in fronte,
E mi trottan pel dorso,
Come *botti* sul Corso.

Ma così, tra le zolle,
Le membra indolenzite
E il cuor ringiovanisco;
O genti che dormite
Nel letto con le molle,
Quanto vi compatisco!

E alla fine del libro: « Che dolce sognare, tra le sabbie dei torrenti su le quali da mesi e mesi piede umano non si posò, una società senza malanni e senza fastidi, senza guerra e senza marsine, senza colpi di stato e senza carte di visita! Quale invidia di voi, delle vostre sobrietà costrette e felici ignoranze, o pastori

erranti dell'Affrica, che non chiedete alla luna le cagioni del suo peregrinare nel cielo, nè alla vostra greggia i segreti della natura e del mondo... O care, sacre, selvagge solitudini, addio! »

*
* *

L'umorismo è sparso a piene mani per entro a questo volume; lo compenetra dalla prima all'ultima pagina. Spesso più che vero *humour*, è *spirito*: due cose che da noi si confondono spesso, e son tanto differenti! Ma anche il vero genuino *humour* abbonda in questo volume: per esempio, nel capitolo su le *Scuole*, di cui parlerò fra poco. Talvolta *humour* e spirito sono mescolati felicemente. Eccone un esempio: (siamo nella sala del Tribunale).

« Dall'alto pende sulla testa dei giudici un cartello, in cui sta scritto in italiano, in amarico, e in arabo: *La Giustizia è uguale per tutti*. Veggo un indigeno, il quale non sa che di quella sentenza si ornano le aule di tutti i tribunali italiani, guardarla e sorridere; pensa forse che una così marchiana sciocchezza non merita davvero d'esser ripetuta in tre lingue... Non la Giustizia, ma i giudici debbono essere eguali per tutti... Non dico che non lo siano, e non pretendo correggerli: vorrei soltanto fosse corretto il cartello. »

Noto alcuni ritratti veramente ammirabili: un *Santo*, *Alì Nurin*, l'*uomo felice*: tre capolavori. Ecco alcuni tratti di questo ultimo:

« L'*uomo felice* c'è. L'ho conosciuto io; ha circa venticinque anni e si chiama *Tesfonkiel vold Tedros*... La felicità gli traspare nella fisonomia gioconda, nell'andatura saltellante di bambino appagato, dalla parlantina a cui si abbandona spesso, dalle stesse reticenze in cui si costringe, tanto eloquenti quanto a lui paiono accorte. Non lo dice, ma si capisce: la sola parte del mondo nella quale metta conto di vivere è la conca di Gheleb: di là dai monti che la serrano, stanno altri monti e altre valli e Massaua ed il mare; e oltre il mare, altre terre, dove gli uomini sono bianchi, cioè brutti, dove alcuni vantano forse la nobiltà; ma non di famiglia come la sua, che da un secolo e mezzo fornisce capi ai Mensa, non come la sua, imparentata con l'aristocrazia dei Taroa e dei Maria. È cristiano e se ne gloria; non perchè pensi alla salvazione dell'anima, la quale non sa bene ciò che sia, ma perchè la nuova fede

lo distingue dal volgo delle tribù mussulmane. Dice: « Son cristiano, sai? » come da noi qualche sindaco di comune rurale direbbe: « Sa? mi hanno fatto cavaliere. » Non vi par di conoscerlo, il bravo *Tesfonkiel vold Tedros?* A me, sì. E senza andare in Abissinia, ne ho conosciuti parecchi in Italia che lo somigliano come due gocciole d'acqua...

Il Martini ha raccolto e pubblicato in questo volume alcuni Canti popolari eroici notevoli per impeto lirico, e nuovità e efficacia di immagini. Hanno il carattere orientale dei canti biblici; cioè rappresentano anche idee astratte e sentimenti per mezzo di immagini sensibili. Vi son dei passaggi che ricordano David e i bardi ispirati d'Israello.

Eccone qualche esempio:

« Egli il leone animoso del Deserto, egli il benefattore;
« Avanti la pugna, fece balenare i fucili e gli scudi;
« Ora, al lume della luna, il *Negarit* racconta le sue vittorie.

. . . . . .

« Erit è andato fino al Barca. Sventura! voi l'avete sepolto. Sventura!

« Voi che scavate la sua tomba, o casa di mia madre! quante volte ricorreste alla generosità di lui!

« Dove non andrà il suo cavallo? Capo, egli piantò la bandiera. Chi oserà divellerla?

« Le vacche chieggono del loro padrone; rifiutano l'erba e l'acqua. O casa di mia madre!

« Forte come l'aquila, tale quale il torrente, quale la tenebra, tutto cacciò dinanzi a sè.

« Il mio signore con la spada dall'elsa d'argento,

« Va in terribile corsa, quasi camminasse sopra un tappeto; e quanto incontra è sua preda.

« Generoso dà a tutti; così l'arcobaleno distribuisce a tutti la pioggia.

E ai canti di questi *asmarí*, accoppiano le loro canzoni le ispirate *manzarateh* — nere Velleda, che narrano le gesta degli eroi, incuorano i combattenti, esaltano gli animosi, proverbiano i pusillanimi, descrivendo i disastri della sconfitta, e più spesso — dice il Martini — « anticipando il premio della vittoria... »

*
* *

Dopo tanti esempi addotti dal Martini stesso in questo stesso volume, di immaginazione poetica, culto delle tombe, ospitalità, sentimento dell'eroico, egli conclude il capitolo intitolato *Bat Agos* con queste parole: « Gli Abissini sono un popolo vecchio e corrotto, e perciò devoto negli atti, scrupoloso nelle pratiche religiose, ma *senza affetto interiore*, incapaci di trarre dalla fede insegnamenti alla vita » ... Chi glielo ha detto? E come si può provare questa affermazione che per sè sola richiederebbe una lunga familiarità con quella razza, un lungo esame di migliaia di individui e di casi? E basteranno poche settimane di visite ufficiali e di frettolose cavalcate, per conoscere ed equamente apprezzare ciò che vi è di più intimo, e spesso di più imperscrutabile, nell'anima umana? La razza Etiopica è stata ed è sistematicamente e crudelmente calunniata. Ma a giudizio di chi ha avuto con essa lunga familiarità, è una razza intelligente e fiera; che ha vivissimo il sentimento della poesia e dell'eroismo individuale: nè può dunque, a me pare, affermarsi ricisamente che non ha *sentimento religioso*, almeno nel senso più largo ed umano di questa parola.

Ha poi rimarchevole, benchè offuscato da secolari pregiudizi, il sentimento della giustizia. Si veda, ad esempio, il capitolo intitolato *Il Tribunale di Asmara*, che il Martini conclude argutamente e giustamente così: « Bisogna andare adagio con le confische; e non veniamo, come fa alcuno in Italia, a parlar di diritto. I terreni che offriamo agli Abissini in *compenso*, di chi sono? Demaniali, ossia presi da noi senza diritto di sorta. Abbiamo occupato l'Hamasen, vi dettiamo la legge, e poi facciamo i meticolosi per quattro spanne di terra. Tanto sarebbe che un Tizio qualsiasi entrasse di forza in casa mia, la rimodernasse a suo piacimento, vi spadroneggiasse, togliesse a me ogni ingerenza nelle faccende domestiche, dormisse nel mio letto, pranzasse senza di me alla mia tavola; e credesse debito di coscienza il pagarmi i fiammiferi che consuma ».

Nel capitolo *Visite e Colloqui* è la descrizione di certe Scuole Italiane in Affrica, che è di un'arguzia addirittura tagliente. Io credo che satira più pungente, e, in fondo, più amara e più dolorosa sotto il sogghigno umoristico, non sia stata scritta da un pezzo in Italia; e che per trovarle un equivalente, bisogni ricor-

rere alle pagine più amare di Swift, e alle più corrosive di Paul Louis Courier. Giudichi il lettore.

«... Se gli Affricani avessero il cervello tre volte più capace di quello degli Europei, gl'Idris e i Gabru che vi si ammaestrano sarebbero a quest'ora accademici di non so quante accademie. Vi si insegnano difatti, l'italiano, l'arabo, l'amarico, l'aritmetica, la geografia, la storia d'Italia, la fisica, la telegrafia, il disegno, la musica, la ginnastica, l'arte del pompiere e del marinaro; e per non passare il tempo in ozio, vi si esercitano gli alunni in parecchi altri mestieri.... La filosofia del diritto penso l'abbiano tralasciata di proposito e con fino accorgimento, affinchè i Gabru e gl'Idris, così filosofeggiando, non ci dimandino con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro.

« Gli alunni, una cinquantina di orfani, ci accolsero a suon di banda, e un di loro ci lesse il solito *indirizzo*, squarcio di prosa reboante in quel gergo delle scritture ufficiali, che, per manifeste affinità, suona dolce e quasi noto alle orecchie etiopiche. Vi si diceva, in sostanza, che quei ragazzi eran tutti pronti a dare il loro sangue per la salute e la grandezza d'Italia. Dai padri di parecchi fra loro, che di darcelo non si proponevano, lo avevamo già preso. Questo, l'*indirizzo* non lo diceva....

« Per lettura usano un volume di racconti, intitolato l'uno *Il buon parroco*, l'altro *La raccolta delle olive*, adattatissimi agli Abissini che non hanno mai visto nè olive, nè parroci. Per la geografia, un manualetto che dà minute notizie di Albenga, di Carrara, di Montepulciano, e via discorrendo: e la frase tratta da quel manuale e dettata a Cassa, ragazzetto sveglio, che la scrisse prontamente e correttamente sulla lavagna, fu appunto questa: — Casalmonferrato è capoluogo di circondario nella provincia di Alessandria. — Sicuro: capoluogo, circondario, provincia: denominazioni chiare e notizie utili a chi passerà tutta la vita fra Massaua e Ghinda; nello stesso modo che sarebbero pel contadino della Valdinievole chiare ed utili quest'altre: il *Mir* di Ostrov si compone di dieci *osmaks*, e di trecento *dwors*, tutti amministrati dal medesimo *Selski Starosta*. Ridicolaggini che non metterebbe conto avvertire, se non valessero a provare che noi ci siamo imbarcati nel pelago fortunoso delle colonie, senza preparazione alcuna, nè morale nè materiale. V'era argomento a sorridere; pure io non sorridevo allorchè uscii dalla scuola più tardi. Quando facemmo per licenziarci,

gli alunni intonarono un coro, del quale non ricordo tutte le strofe e mi pento di non averle trascritte. Era una glorificazione dell'Italia, una enumerazione dei benefizi quotidiani che l'Italia riversa sull'Abissinia, e finiva così:

Gl'Italiani son stirpe di forti
Che sepper le sorti
Con l'armi domar.

« Lasciamo da parte la vanteria, e preghiamo gli echi di Dogali e di Metemma che quei versi non li ripetano. Tra quei giovinetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno a cui avevano fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei, neanche apportatori di civiltà; come cinquanta anni sono i Lombardi e i Veneti non volevan Tedeschi, neanche apportatori di ordine ».

***

Il Martini, in alcune pagine, che sono fra le più letterariamente ammirabili del volume, espone francamente e senza reticenze il suo giudizio su la questione affricana — che cosa opina del presente, che cosa presagisce dell'avvenire. Ascoltiamolo — riserbandoci la facoltà di contradirlo nel concetto che informa la sua conclusione — la quale giunge proprio inaspettata, inaspettabile, e direi quasi inesplicabile, alla fine di un libro così bello, simpatico e *umano*.

« In Affrica ci siamo andati senza saper bene il perchè, ci siamo voluti restare per consenso quasi universale, quando era tempo di venirsene con danno minore: ora io, che pur ripetutamente e vanamente domandai si richiamassero dalle coste del Mar Rosso i nostri soldati, io per il primo confesso che il dar le spalle al Mar Rosso oggi non è più possibile, senza disdoro infinito e perpetuo. Ma, se col mutare degli eventi e dei tempi, muta la ragione politica; la ragione morale rimane qual era; ed io non so rassegnarmi a credere che vi sieno due giustizie, una bianca e una nera; due diritti, uno nero e uno bianco; nella pochezza mia non arrivo a intendere con che cuore, noi che per secoli patimmo e lamentammo il giogo, andiamo ora ad imporlo. Ma noi siamo eclettici: richiediamo l'Isonzo, e pigliamo il Mareb.... Noi siamo ipocriti.

Desgiacc Mesfin rischia la vita per liberare il padre dalla prigionia e il proprio paese dagli invasori; se costui fosse nato a Roma, lo proporremmo nelle storie ad esempio di virtù patria e filiale; nato in Affrica, lo chiudiamo nella galera di Santo Stefano.... Non è vero che speriamo diffondere la civiltà in Abissinia.... Noi figuriamo di voler porre un termine alle guerre fratricide che spezzarono in quelle regioni ogni molla dell'operosità umana, e arruoliamo ogni giorno e paghiamo Abissini perchè si sgozzino con Abissini. Eh! via; replicate a noi malinconici che in Europa stiamo troppo pigiati, che in Etiopia v'è un abitante per chilometro quadrato, che oramai le conquiste coloniali sono un'empia necessità... ». E fin qui, parole vere, giuste, eloquenti... Ma chi s'immaginerebbe di leggere le parole che seguono? « Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia, dice una bugia o una sciocchezza. *Bisogna sostituire razza a razza.* All'opera nostra l'*indigeno è un impiccio:* bisogna rincorrerlo, aiutarlo a *sparire,* con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il *cannone intermittente* e l'*acquavite diuturna* ».

Ecco — se il Martini crede davvero che l'*unico* modo per mantenersi in Affrica, sia quello di *sostituire razza a razza,* fare *sparire* gli indigeni, servendosi di un doppio sistema di cannonate e di acquavite — non si capisce, o almeno io non capisco, come egli possa dire sul serio che « ritirarsi dall'Affrica sarebbe *infinito e perpetuo disdoro* », Disdoro, e vergogna, e delitto perpetuo sarebbe, in tal caso, il rimanervi! Ma non tutti credono a quella suprema e barbara necessità. Senza essere un *Tartuffe* politico, o un politico sentimentale, si può sperare di trovare un *modus vivendi* con l'Etiopia, senza ricorrere a sì inumani partiti: e lo troveremo, il giorno in cui cominceremo a riguardare gli Abissini come creature umane ed intelligenti, e non più come bestie pericolose, che si possono maltrattare e distruggere impunemente, con l'indifferenza con cui si tira a una lepre o a una starna.

Le nazioni sono responsabili, ed espiano come gli individui: e la sistematica persecuzione e dispersione di un'intera razza, le cacce alla Pizzarro e le *soppressioni,* griderebber vendetta; e prima o dopo l'avrebbero immancabilmente, in forza di una legge morale che è eterna e infallibile quanto le più immutabili leggi fisiche. Una nazione per la quale la libertà è un privilegio e non un principio, è una nazione condannata.

A proposito di questa ormai vecchia questione Affricana, il Martini in altra parte del libro, con una ingegnosa e personale similitudine, si paragona ad « uno il quale non mirò di buon occhio le nozze del fratello, e non avrebbe voluto che pigliasse moglie; o, se mai, non quella ch'ei prese: ma il giorno in cui a questo viene in mente di abbandonare la donna un tempo desiderata, adempie il proprio dovere, ricordandogli e enumerandogli gli obblighi, e dicendogli: — bada, il tempo di pensare è passato; quello di pentirsi non c'è. E sebbene contrario a quel passo, nondimeno, poichè fu fatto, nè accusa la cognata di difetti non veri, nè tralascia di consigliare la nuova famiglia ».

Benissimo: ma se gli obblighi, la necessità del marito italiano è quella di *sopprimere* la moglie Abissina, prima o dopo, ma inevitabilmente; mi pare che quel fratello consigliere sia troppo crudele per la cognata — e credo fermamente che questa griderà a squarciagola: *Divorzio!* — e credo anche che il marito farebbe bene ad acconsentire, per il meglio di tutt'e due...

Ma se tutta quella sfuriata di terribili necessità, quell'umor massacrante non fosse altro che una sarcastica bottata alla Swift, in odio del sospetto ottimismo di certi civilizzatori? se l'autore sorridesse, col suo fine e arguto sorriso, di questo mio vivace risentimento?... Ferdinando Martini è abbastanza *malin* per farcene un po' dubitare.

ENRICO NENCIONI.

L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA SOTTO IL PRIMO IMPERO

I

Molte cose ritornano nel mondo che già erano scomparse; e l'alleanza franco-russa è di questo numero una. Certo non si sa che genere di accordo abbia preceduto, o tenuto dietro, tra i Governi di Parigi e di Pietroburgo, alla recente dimostrazione navale di Cronstadt, e forse finora non ebbe luogo accordo nessuno. È per altro evidente che questa dimostrazione segna un passo verso un ravvicinamento delle due potenze. Se fin qui non si addivenne fra di esse ad una vera e propria alleanza con intendimenti e scopi determinati, certo la spinta ne è data, e il terreno dove ridurla in atto è dinanzi a loro sgombro ed aperto.

Simpatie antiche e recenti e una troppo nota ragione di malcontento che esse hanno in comune per la situazione rispettivamente loro fatta dagli ultimi trattati diplomatici, spingono talmente quelle due potenze l'una nelle braccia dell'altra che dovremmo non rimaner sorpresi del ravvicinamento, ma invece meravigliarci che non abbia avuto luogo prima. La Francia si lagna del trattato di Francoforte, che le tolse l'Alsazia-Lorena, e la Russia a sua volta ha in abborrimento il trattato di Berlino che le tolse la Bulgaria, contrastandole così quel movimento di espansione nella penisola dei Balcani, ch'essa crede sia sua missione propria e naturale. Senza cercarne altre, basterebbe questa sola ragione per rendere amiche e associare la Francia e la Russia

in un comune intento di riparazione. Non appena infatti fu visibile nella politica francese una certa quiete e qualche indizio di una stabilità relativa, il ravvicinamento avvenne come per la forza stessa delle cose. Non però senza far forza e superare dalle due parti esitanze e prevenzioni di opposta natura. Se nell'animo dello czar Alessandro si dovette far viva una naturale perplessità di unirsi ad una repubblica, quantunque moderata e borghesemente pacifica, com'è la presente repubblica francese, sul Governo repubblicano di Parigi dovette valere un opposto riguardo, con questo di più che per tendere la mano allo czar essa dovette, per così dire, passare sul cadavere della Polonia, di quella Polonia che la Francia monarchica, repubblicana e imperiale più volte prese sotto il suo usbergo e protesse. Se non che nessuno ora ha pensato a questo, o ci si è pensato pochissimo. Sono considerazioni solite a preoccupare nel silenzio del suo gabinetto un politico idealista, al quale non costa un grande sforzo essere intransigente, ma non hanno mai influito su nessun uomo politico nel campo dell'azione. Per ora adunque l'accordo non potrebbe essere più intimo e cordiale, e le cose fra la Russia e la Francia vanno come nel migliore dei mondi possibili. Che quest'accordo abbia a durare, e durando possa via via disegnarsi col tempo, com'è realmente nel suo spirito, in antagonismo coll'alleanza delle potenze centrali, e avvisare a correggere a proprio benefizio l'assetto territoriale d'Europa sancito dagli ultimi trattati, è cosa che dipende dagli infiniti casi che l'avvenire serba ancora nel suo grembo. Basti qui notare il fatto dell'accordo, che è già di per sè stesso importantissimo. Se si fa eccezione dell'epoca in cui essa si trovò, sotto Luigi Filippo e sotto il secondo impero, in « entente cordiale » coll'Inghilterra, la Francia esce ora per la prima volta in questo secolo dal suo isolamento. Essa riannoda in questo scorcio di secolo quell'alleanza colla Russia, che fu il grande avvenimento dei primi anni di esso. Ma il fatto avviene in condizioni politiche e con intenti molto diversi; e lo vedremo nel presente scritto.

Alcune pubblicazioni francesi recenti (1) trattano ampiamente questo tema dell'alleanza franco-russa sotto il primo impero. Non

(1) *Napoléon et Alexandre I: L'alliance russe sous le premier empire.* — I. *De Tilsit à Erfurt*, par A. Vandal. Paris, 1891; Plon. — *Napoléon et Alexandre I, d'après leur correspondance inédite 1801-1812*, par Serge Tatistcheff. Paris, 1891, Didier.

sono abbastanza addentro nei segreti dell'arte libraria da sapere se con queste pubblicazioni si è avuto unicamente in vista di illustrare con nuovi documenti un importante periodo storico, oppure se col ricordare alla Francia un'epoca per lei tanto gloriosa si volle anche influire sull'opinione pubblica e piegarla all'idea dell'alleanza franco-russa, colla quale quella grandezza di un altro tempo si collega. Il tono di ammirazione sconfinata per Napoleone I che domina in questi nuovi libri, ammirazione più che giustificata, ma che non manca di essere notevole in un tempo in cui sembra prevalere in Francia a proposito di quell'uomo straordinario la critica demolitrice del Taine, non che l'astio e la mal celata parzialità con cui vi si vede giudicata la Prussia, la sua politica e i suoi uomini di Stato, sembrerebbero dar fondamento a questa seconda ipotesi. Comunque sia, per noi è unicamente l'interesse storico che ci occuperà in questo scritto. L'epoca è abbastanza grandiosa da riuscire interessante anche senza l'enfasi del discorso e senza il lenocinio della polemica.

II.

Napoleone I per tenere in piedi il suo immenso impero aveva bisogno di una cosa in apparenza molto semplice e di poco conto: aveva bisogno di un'alleanza. Ma, lasciando da parte infinite altre ragioni di second'ordine, questo suo bisogno non poteva venire soddisfatto, essenzialissimamente perchè tutte le corti erano più o meno legate, per tradizioni e per interessi, all'ordine di cose ch'egli aveva distrutto in Europa, e il chiedere che esse alleandosi a lui ratificassero quell'opera sua di distruzione era un chiedere troppo; era chiedere un sacrifizio che non poteva in nessun caso venire sinceramente fatto. Per la fatalità delle circostanze e per gli impulsi stessi del suo genio dominatore, Napoleone I doveva essere egli solo e tutto in Europa, o non essere. Egli non potè, malgrado tutti gli sforzi che v'impiegò, venire ad una vera e leale alleanza neanche colla Prussia, la quale, ligia com'era per antica tradizione alla politica francese in Germania e altrove, politica che le prometteva larghi ingrandimenti territoriali e una brillante fortuna nel mondo, pareva dovesse accettare a braccia aperte quell'alleanza. Egli è che se la Prussia amava di prendere, non amava poi gli inconvenienti del prendere, specie dalle mani di Napoleone. È

questo contrasto fra l'avidità e gli scrupoli di una coscienza guardinga la quale teme il danno e la infamia, e anche più quello di questa, che ci spiega le tergiversazioni della politica prussiana durante tutto il periodo napoleonico. Era destino che Napoleone dovesse sempre avere con sè non degli alleati, ma dei vassalli soltanto, avviliti dalla sconfitta, ch'egli trascinava, volenti o nolenti, dietro il suo carro di trionfo per tutta l'Europa.

La scena però cambia un istante, un solo istante, sulla sponda del Niémen, a Tilsit, dove si vede uno Czar, Alessandro I, tendere cordialmente la mano al figlio coronato della rivoluzione e promettergli fede di alleanza sincera e costante. Questo non avvenne però senza prima passare per molte curiose peripezie. Il Tatistcheff e il Vandal le raccontano con la scorta di molti documenti fin qui ignorati, aggiungendo così un nuovo interesse a una narrazione già di per sè stessa interessantissima.

Alessandro I era un principe degno del suo tempo, un principe « illuminato », come usavano chiamarsi i monarchi suoi contemporanei, che volevano tutti più o meno sinceramente il benessere e il progresso dei loro popoli. Egli aveva avuto per maestro lo svizzero Laharpe, il quale gli aveva data un'educazione liberale. Ma forse più dell'educazione potevano su di lui i ricordi e l'esempio della nonna, Caterina II, che aveva vista in intima corrispondenza d'idee cogli enciclopedisti, e tutta infiammata per la grandezza e la felicità della Russia. Giustizia, umanità, tolleranza, protezione dei deboli e degli oppressi, erano queste le idee che erano state lungamente in voga alla corte della grande imperatrice e che il giovane principe aveva succhiate col latte. Alessandro era forse in queste idee anche più sincero di Caterina, la quale allo scoppio della rivoluzione era subito entrata nella coalizione contro la repubblica francese e che aveva perfino, dicesi, fatto, in segno della sua esecrazione per i rivoluzionari, togliere dai suoi appartamenti il busto del suo amato Voltaire. Comunque sia, quando Alessandro salì al trono (1801), la memoria degli orrori rivoluzionari francesi s'era di già molto affievolita. Alessandro vedeva ora nella Francia un paese ordinato e tranquillo condotto da un uomo di genio e per più titoli glorioso. Dopo tutto egli dovette dire a sè stesso ciò che già s'era detto Paolo I suo padre, che pure era, in fondo, un despota della più bell'acqua. « Che m'importa che sia Luigi XVIII, Bonaparte, o un altro, re di Francia; l'essenziale è che ve ne sia uno ». Dal

che si vede che, in fondo all'animo di questi tartari, un certo istinto della fatalità delle cose umane corregge quanto ha di aspro e di rigido il sentimento della legittimità dinastica.

Del resto, Napoleone che conosceva gli uomini, aveva anche l'arte di trarli a sè e volgerne l'animo a' suoi fini, quando ciò era possibile. Egli si ricordava che gli era bastato di inviare a Paolo I non so quante compagnie di soldati russi, che erano rimasti prigionieri in Francia, perfettamente vestiti ed equipaggiati a sue spese, e senz'obbligo di riscatto, per rendere entusiasta di lui quel principe bizzarro. Perchè non avrebbe potuto ottenere con eguali mezzi un egual risultato con Alessandro I? Egli aveva un'immaginazione viva, un animo accessibile a tutte le seduzioni della vanità e sensibilissimo a ogni procedimento cavalleresco verso la sua persona; erano questi altrettanti ami a' quali prenderlo. Napoleone non trascurò attenzione o riguardo personale di sorta per veder di conquistare il cuore di Alessandro. Non gli fu difficile di pervenirvi, perocchè da parte di Alessandro le simpatie per la Francia e per il suo primo magistrato erano già vivissime. Egli ricevette benissimo l'inviato di Napoleone, Duroc, e in seguito Caulaincourt, mostrandosi con essi affabilissimo ed espansivo, ed incaricandoli ripetutamente di dire a Napoleone che egli non aveva nessuna intenzione di immischiarsi negli affari della Francia, avendo ciascun paese diritto di scegliere il governo che desidera.

Ma per allora le disposizioni di Alessandro verso Napoleone non dovevano andare più in là di una benevolenza platonica. Il sogno di Napoleone, che certo già allora nutriva, di farsi un alleato dello czar Alessandro, non doveva realizzarsi che assai più tardi. Che anzi quel sentimento di benevolenza fece ben presto luogo nel cuore dello czar a sentimenti di ben altra natura. Le ragioni ne erano molte. Alessandro avrebbe voluto che Napoleone si contentasse di essere il pacificatore della Francia e — singolare esigenza in un autocrate! — il restauratore delle sue pubbliche libertà; ch' egli ristabilisse il re di Sardegna nei suoi Stati e ritirasse le sue truppe dalla Svizzera, dal Napoletano, dappertutto dove le aveva portate. Era un conoscer poco il genio dell' uomo e le necessità fatali della sua politica. Ne venne che le relazioni fra Parigi e Pietroburgo presero a ogni proposito un carattere di viva asprezza. L'esecuzione del duca di Enghien venne a porre il colmo alla irritazione che già da lungo tempo si nutriva a Pie-

troburgo contro Napoleone, e le relazioni fra i due governi si ruppero.

Quando questa rottura avvenne, Napoleone era in guerra con l'Inghilterra a causa di Malta, che questa potenza non voleva restituire, e stava preparando a Boulogne l'invasione dell'isola. A questo tremendo pericolo i Comuni rovesciarono il debole ministero Addington e gli sostituirono Pitt, il solo creduto capace di tener testa all'uomo fatale.

Ciò che avvenne è notissimo. Mentre Napoleone fra le cerimonie della sua incoronazione e i molteplici affari dell'impero non perdeva un momento d'occhio le preparazioni di Boulogne, Pitt era riuscito a riannodare contro di lui una nuova coalizione, la terza, con le potenze continentali, meno la Prussia. Napoleone ne aveva già da tempo avuto degli indizi; ma sperava di vedere da un momento all'altro, comparire nella Manica la flotta dell'ammiraglio Villeneuve e di andare a troncare di un tratto e una volta per sempre il nodo delle coalizioni a Londra stessa. Se non che Villeneuve non si fece vedere; e intanto le mosse dei Russi nella Gallizia e degli austriaci alla frontiera italiana, fortemente lo inquietavano. Però aveva l'occhio aperto a tutti i pericoli e anche a questo. Abbandonando d'un tratto l'idea di una discesa in Inghilterra, risolse di gettarsi con tutte le forze che aveva raccolte sull'Oceano a' danni dell'Inghilterra, contro l'Austria, giungendo nel cuore della Germania abbastanza in tempo da impedire l'unione dei russi cogli austriaci. È stata la campagna che finì con la gloriosa battaglia di Austerlitz, nella quale l'Austria rimase schiacciata perdendovi la Venezia, il Tirolo e la Dalmazia. Ma non finì che per dar luogo ad un'altra, l'anno dopo, non meno memorabile e gloriosa. A Vienna, Napoleone aveva stipulato un trattato di alleanza offensiva e difensiva con la Prussia, mediante la cessione dell'Annover a questa potenza. Era questo un trattato, di cui Napoleone grandemente si compiaceva, perchè con esso la Prussia si separava in modo reciso dai coalizzati compromettendosi particolarmente, a causa appunto dell'Annover, coll'Inghilterra. Ma se da una parte il Governo di Berlino doveva sentirsi lieto di sfuggire con patti così grassi a una guerra con la Francia, di cui Napoleone infatti la minacciava, all'indomani di Austerlitz, in caso di rifiuto a firmare l'alleanza, dall'altra quel trattato, per le ragioni stesse per cui a Napoleone conveniva, alla Corte e

in paese era universalmente detestato. Abbandonare gli austriaci il giorno dopo di Austerlitz, gli austriaci, che pure erano tedeschi anch' essi; separarsi dai russi, coi quali la Prussia aveva pochi mesi prima stipulata una convenzione segreta che l'obbligava, date certe eventualità, a far la guerra alla Francia; accettare dalle mani del nemico comune un possedimento, l'Annover, di una potenza amica, l'Inghilterra, pareva a tutti, e infatti era, una infamia; ed era anche una infamia senza compensi, perocchè la Prussia che si scusava dell'alleanza francese coi suoi antichi amici, dicendo che in fondo era sempre con loro, e l'alleanza, col dono dell'Annover, non l'aveva accettata che col coltello alla gola, si tirò addosso l'ira, la sfiducia e il disprezzo anche di Napoleone. Fu da questa situazione insostenibile, nella quale l'onore e il patriottismo prussiano si sentivano egualmente feriti, che uscì la guerra colla Francia. Ma a Jena Napoleone distrusse in un giorno la monarchia del gran Federico. I deboli avanzi dell'esercito prussiano andarono a raggiungere i russi sulla Vistola. Colà il fortunato imperatore mosse per aver ragione ancora una volta dei russi e dei prussiani insieme uniti; e a Eylau e a Friedland diede gli ultimi e decisivi colpi alla terza coalizione.

Che cosa avrebbe fatto ora lo Czar Alessandro, l'amico di Napoleone di alcuni anni prima? Avrebbe continuato la guerra? Taluni dei suoi cortigiani per verità a ciò lo consigliavano. Gli dicevano che le risorse della Russia in uomini e materiali erano immense; l'oro inglese sempre a disposizione dei nemici di Napoleone, e l'Austria fremente d'odio e di vendetta pronta a dare addosso al turbatore della pace d'Europa alla prima occasione buona. Che cosa avrebbe fatto lo Czar Alessandro? È questa la domanda insistente che faceva a sè stesso Napoleone all'indomani di Friedland.

III.

Per uomo di guerra ch'egli fosse, e per quanto sin allora costantemente secondato dalla fortuna, Napoleone dopo Friedland desiderava vivamente la pace. Per infinite ragioni ne aveva troppo bisogno e gli doveva riescir facile di ottenerla da un nemico stremato di forze e avvilito da tante sconfitte. Se non che egli voleva una pace che si conciliasse colla sua ambizione, e questo non era

più altrettanto facile di ottenere. Dopo Friedland, non v'era che una potenza in Europa, la quale potesse senza gelosia lasciargli soddisfare quell'ambizione e che Napoleone potesse alla sua volta senza pericolo avvantaggiare; e questa potenza era la Russia. Un'alleanza colla Russia era infatti sempre stata il suo sogno. Indovinando dove un giorno il suo genio lo avrebbe infallantemente condotto, l'alleanza russa gli si presentava come la sola che, garantendolo sul continente da ogni opposizione contro l'assetto ch'egli intendeva dare al suo impero, isolava in pari tempo l'Inghilterra e la rendeva contro di lui impotente. Questo spiega le cortesie e le attenzioni da lui sempre usate verso lo czar anche quando si trovavano in campo l'uno contro l'altro, le sue ripetute proposte di alleanze e le cure che in ogni occasione metteva di separare sempre, nel discutere la politica russa, la persona dello czar da quella dei suoi consiglieri. Ora il suo amico d'una volta era vinto a' suoi piedi; era interessante di vedere se con tutto quel suo abile lavorìo egli aveva fatto presa sull'animo dello czar.

Il fatto superò di gran lunga la sua aspettazione. Lo czar Alessandro, che da Tilsit, dove aveva il suo quartiere generale, nella giornata di Friedland, s'era trasportato a Tauroggen e poi a Schawel colla profuga corte di Prussia, oppresso non meno dal dolore della patita sconfitta che dalla tema di condizioni umilianti e disonorevoli che il vincitore, a somiglianza di ciò che aveva fatto cogli altri monarchi da lui vinti, potesse imporgli, fu gradevolmente sorpreso quando seppe che Napoleone accettava l'armistizio propostogli, e lo accettava senza la condizione che prima esigeva, della consegna, cioè, di certe piazze forti ancora in mano dei prussiani. Era questa una nuova prova di deferenza di Napoleone verso la persona dello czar, il quale aveva esternato il desiderio che quella condizione fosse scartata. La gioia di Alessandro si palesò anche più viva e irresistibile quando seppe dal principe Lobanoff, che si era recato a Tilsit, dove a sua volta Napoleone s'era trasferito, per negoziarvi l'armistizio, tutte le belle cose che Napoleone e la sua corte militare dicevano di lui e della brava nazione russa. Gli si leggeva nel volto l'entusiasmo quando si sentì dire che Napoleone voleva dividere con lui la gloria di dare la pace al mondo, e, accennando abilmente allo spartimento dell'impero turco, soggiungeva che la Vistola doveva essere la vera e naturale frontiera dell'impero russo.

L'uomo a questo punto era conquistato. Avido di gloria, meglio ancora se non tinta di sangue umano, nessuna cosa poteva meglio soddisfare all'ambizione dello czar Alessandro che la missione alla quale veniva chiesto cooperatore. Due anni prima, all'indomani di Austerlitz, l'offerta di un convegno personale con lui, che Napoleone gli aveva fatto pervenire, era stata declinata. Ma ora il consenso a quel convegno fu, può dirsi, prima dato che chiesto. I due imperatori uscirono da quel convegno ammirati l'uno dell'altro e a mille indizi sinceramente amici.

Alessandro e Napoleone s'intesero nelle trattative di Tilsit su tutti i punti venuti in discussione. Il risultato ne fu una pace memoranda, per la quale l'assetto territoriale d'Europa venne completamente mutato e poste le basi di un ulteriore rimaneggiamento territoriale a totale benefizio delle due parti contrattanti. Alessandro riconobbe tutte le sovranità di creazione napoleonica in Italia, in Olanda, e in particolare la Confederazione del Reno. I re di Napoli e di Sardegna, da lui prima tanto difesi, li abbandonò al loro destino. Per sè stesso Alessandro non chiese, anzi non volle quasi punti ingrandimenti. La Polonia prussiana, ch'egli avrebbe potuto facilmente avere da Napoleone, non la volle per lo scrupolo ben naturale di ingrandirsi a spese del suo antico alleato. Si andò invece di accordo di fare di quel territorio un granducato, detto di Varsavia, da darsi al re di Sassonia. Di più si creò in Germania un nuovo regno, il regno di Vestfalia, destinato al fratello di Napoleone, Gerolamo. Chi ne andò colla peggio in questa pace fu il re di Prussia. Napoleone, irritatissimo contro il re Federico-Guglielmo per la doppiezza della politica dei suoi consiglieri e per le cose atroci che si dicevano di lui alla Corte di Berlino, era fermamente risoluto a cancellare la Prussia dal novero degli Stati d'Europa. Non si piegò a più miti consigli che per la viva, insistente intercessione dello czar. Fu restituito a Federico-Guglielmo il suo Stato, però colla frontiera all'Elba, a occidente, e senza il ducato di Posen, a oriente. Fu un colpo tremendo per i diplomatici prussiani, perchè, malgrado Jena, malgrado Eylau e Friedland, essi credevano che la Prussia sarebbe uscita dalle trattative di Tilsit, non solo non menomata, ma ingrandita di territorio (1). Fu con-

(1) Se ne ha la prova nel progetto che l'Hardenberg, che era allora con la Corte di Berlino a Memel, presentò all'imperatore Alessandro per

sigliato al re di far venire a Tilsit la bella e amabile regina Luisa, che era a Pictupoenen, a poche miglia di distanza, colla sua corte. Essa ci venne, quantunque a malincuore, e vide Napoleone. Ma la sventurata regina ci rimise le spese della sua amabilità. Essa faceva appello alla generosità del vincitore di Jena e di Friedland, ed egli le diceva qualche cortesia banale, o le offriva una rosa. « La regina di Prussia è veramente una donna incantevole, » scriveva da Tilsit Napoleone all'imperatrice Giuseppina; « essa è tutta amabilità per me; ma non esserne gelosa; sono fatto di tela incerata: queste cose non fanno che passarci sopra. Mi costerebbe troppo fare il galante ». Breve, Napoleone non volle far altro per la Prussia.

Al trattato di pace era unito un trattato, segreto, di alleanza offensiva e difensiva fra le due Corti. I due imperatori dovettero necessariamente pensare al caso che l'Inghilterra e la Turchia, colla quale la Russia era in guerra, non volessero prestarsi alla conchiusione di una pace generale sulla base dei patti di Tilsit. In questa eventualità, che era più che probabile, e dopo che nel trattato di pace era stata stipulata la mediazione della Russia per la pace dell'Inghilterra colla Francia, e quella di Napoleone per la pace della Russia colla Turchia, si stabilì che i due alleati avrebbero fatto causa comune in terra e sul mare contro ogni potenza ricalcitrante; e ciò allo scopo, dicevano, « de rétablir la paix générale en Europe sur des bases solides et, s'il se peut, inébranlables ». È chiaro che una tale alleanza e sopra tali basi apriva all'ambizione dei due monarchi un orizzonte immenso. Essendo, come fu detto, più che probabile che l'Inghilterra e la Turchia appoggiata da quella, non avrebbero accettato i patti di Tilsit, la guerra contro quelle potenze avrebbe voluto dire, da una parte, la Russia nei Principati Danubiani, forse più in là, forse a Costantinopoli; e dall'altra, l'Inghilterra minacciata nelle Indie da una spedizione condotta da Napoleone. E perchè no? Se l'Inghilterra non voleva sottomettersi alla volontà di Napoleone, volontà spalleggiata ora dallo czar Alessandro, bisognava bene, poichè la via

servire di base alle trattative di pace con Napoleone. In quel progetto la Prussia conservava non solo l'integrità del suo territorio, ma lo ingrandiva colla Sassonia, con Bamberga, Wurzburg e le città Anseatiche. Questo curioso progetto venne pubblicato per la prima volta dal Ranke nelle sue *Hardenberg's Denkwürdigheiten*.

del mare gli era contesa, colpire l'Inghilterra in qualche luogo per terra, nel suo punto più sensibile, nelle Indie.

I due imperatori si lasciarono a Tilsit colla mente persa in questi sogni orientali dalle proporzioni gigantesche. Era adesso interessante di vedere come questi sogni si accordassero colla realtà delle cose.

IV.

Ciò che, come ho detto, era da prevedersi, avvenne. L'Inghilterra rifiutò la mediazione della Russia per la pace colla Francia, il che indusse l'alleato di Napoleone a dichiarare la guerra alla detta potenza, com'era nei patti di Tilsit. Lo czar Alessandro si mostrava in questo modo fedele all'alleanza contratta e Napoleone se ne felicitava. Se non che la politica dello czar, divisa dall'imperatrice sua moglie e dal granduca Costantino suo fratello, era fortemente avversata dall'imperatrice madre e da tutta l'alta società russa. Di quest'avversione dei russi per la nuova Francia e per il capo di essa si erano già avute prima delle prove assai; ma dopo Tilsit quell'avversione pareva incomprensibile. Lo czar ne era dispiacentissimo; e si capisce che ne fosse assai dispiacente anche Napoleone. Gli rincresceva di sentire da Savary e da Caulaincourt, che successivamente rappresentarono la Francia alla Corte di Pietroburgo, ch'essi non potevano in nessun modo far breccia nella società di quella capitale; che tutta la diplomazia estera con l'ambasciatore inglese in testa, era loro avversa, e che le cose erano giunte al punto che bastava ch'essi si presentassero una sera in un salotto, perchè la sera dopo quello stesso salotto fosse deserto. Napoleone, espertissimo nelle arti della seduzione, s'era provato a rompere quel ghiaccio mandando a gran forza per le belle di Pietroburgo regali di mode e di primizie dell'industria francese. Talleyrand, dal suo canto, mandava cantanti e ballerine perchè coi loro sorrisi ammansassero i russi; ma i russi si prendevano le mode, le cantanti e le ballerine e non si lasciavano ammansare. Era una disperazione, e l'impresa di Tilsit appena inaugurata urtava già in un piccolo scoglio.

Quest'avversione dell'alta società russa per l'alleanza francese si spiegava in parte, ma in parte soltanto, per l'opinione in che essa era che il loro paese era stato sfruttato a Tilsit e che in fondo

lo czar Alessandro in quei convegni non aveva fatto che l'interesse di Napoleone. Per togliere di mezzo questo rilievo, fondato o no che fosse, dell'alta società russa, lo czar Alessandro si ricordò, che a Tilsit, Napoleone aveva più volte accennato all'impero turco, come ad una preda più o meno prossima, nella quale si sarebbe sodisfatta l'ambizione di molte potenze, ma specialmente della Russia. Or bene, i russi avevano nella guerra coi turchi posto mano sui Principati Danubiani e ancora vi erano. Perchè non ritenerli definitivamente? Napoleone stesso a Tilsit aveva consigliato lo czar Alessandro a non andarsene dai Principati. Se lo czar poteva presentarsi ai suoi sudditi con questo bel tratto di territorio, che avvicinava di un passo la Russia a Costantinopoli, era da sperare in un subitaneo mutamento di umori nella società di Pietroburgo, la quale avrebbe allora molto probabilmente trovato che i patti di Tilsit erano buoni e convenienti anche per la Russia.

Lo czar Alessandro fece infatti ripetutamente insistere presso Napoleone per avere il permesso di restare nei Principati. Ma con grande sua sorpresa Napoleone sempre vi si oppose; o non avrebbe aderito se non a condizione che la Russia permettesse a Napoleone di occupare un territorio di equivalente importanza, e nominava espressamente la Slesia. Chiedere la Slesia, cioè una porzione dello Stato già decimato che si era lasciato alla Prussia, e chiedere questo ad Alessandro, che a Tilsit, e anche dopo, non aveva cessato di raccomandare a Napoleone la causa di Federico Guglielmo, pareva quasi una derisione. Il vero è che perdurando le ostilità coll'Inghilterra, e nell'incertezza in cui era circa l'attitudine ulteriore dell'Austria, pareva a Napoleone prudente consiglio restare colle sue truppe nel centro della Germania. La prolungata permanenza dei russi nella Moldavia e nella Valachia gliene dava un buon pretesto. Egli faceva dipendere lo sgombro della Slesia dall'eguale contemporaneo sgombro dei Principati da parte della Russia; oppure avrebbe permesso a questa di tenersi i Principati a condizione che si lasciasse a lui la Slesia, cosa quest'ultima che, per le ragioni dette, lo czar Alessandro non avrebbe mai permesso. L'alleanza già pericolava e minacciava di andare a picco su questo punto, perchè l'opinione pubblica in Russia voleva assolutamente vedere venir fuori un frutto dall'alleanza colla Francia. La Finlandia, che era allora sul punto di essere occupata dai Russi

non era da questi eccessivamente apprezzata. Si volevano assolutamente i Principati. Savary a Parigi e Caulaincourt da Pietroburgo instantemente insistevano presso Napoleone perchè si desse soddisfazione ai Russi. E Napoleone sempre si schermiva, nulla risolvendo.

Le cose erano a questo punto quando un giorno di febbraio del 1808 giunse a Pietroburgo una lettera di Napoleone, che il Tatistcheff pubblica nel suo libro, datata dal 2 febbraio e da Parigi. Questa lettera ha un'importanza storica troppo solenne per non darla qui nella sua parte sostanziale. Dopo di avere accennato alla risoluzione presa in quei giorni dal Parlamento inglese di continuare la guerra a oltranza, Napoleone così proseguiva:

« Ce n'est plus que par des grandes et vastes mesures que nous « pourrons arriver à la paix et consolider notre système. Que Vo- « tre Majesté augmente et fortifie son armée. Tous les secours et « assistence que je pourrai lui donner, elle les recevra franche- « ment de moi; aucun sentiment de jalousie ne m'anime contre la « Russie, mais le désir de sa gloire, de sa prospérité, de son exten- « sion... Une armée de 50,000, russe-française, peut-être même un « peu autrichienne, qui se dirigerait par Costantinople sur l'Asie, « ne serait pas arrivée sur l'Euphrate qu'elle ferait trembler l'An- « gleterre et la mettrait aux genoux du continent. Je suis en me- « sure en Dalmatie; Votre Majesté l'est sur le Danube. Un mois « après que nous en serions convenus, l'armée pourrait être sur « le Bosphore. Le coup en retentirait aux Indes et l'Angleterre « serait soumise..... Tout peut être signé et décidé avant le 15 mars. « Au premier mai nos troupes peuvent être en Asie. Alors, les An- « glais, menacés dans les Indes, chassés du Levant, seront écrasés « sous le poids des événements dont l'athmosphère sera chargée. « Votre Majesté et moi aurions préféré les douceurs de la paix et « de passer notre vie au milieu de nos vastes empires occupés de « les vivifier et de les rendre heureux par les arts et les bienfaits de « l'administration; les ennemis du monde ne le veulent pas. Il « faut être plus grands, malgrè nous. Il est de la sagesse et de la « politique de faire ce que le destin ordonne et d'aller où la mar- « che irresistible des événements nous conduit. Alors cette nuée « de pygmées qui ne veulent pas voir que les événements actuels « sont tels qu'il faut en chercher la comparaison dans l'histoire « et non dans les gazettes du dernier siècle, fléchiront et suivront

« le mouvement que Votre Majesté et moi aurons ordonné; et les « peuples russes seront contents de la gloire, des richesses et de « la fortune qui seront le résultat de ces grands événements. Dans « ce peu de lignes j'exprime à Votre Majesté mon âme toute en- « tière. L'ouvrage de Tilsit réglera les destins du monde... »

Napoleone scriveva contemporaneamente a Caulaincourt, suo ambasciatore a Pietroburgo, di entrare, sulla base delle idee espresse in questa lettera, in immediate trattative col ministro degli affari esteri dello czar, Roumiantzoff. Egli ridiceva in questa lettera a Caulaincourt: « Je ne presse point l'empereur d'évacuer la Moldavie et la Valachie, qu'il ne me presse point d'évacuer la Prusse; la nouvelle de l'évacuation de la Prusse a déjà causé à Londres une vive joie, ce qui prouve assez qu'elle ne peut que nous être funeste. Dites à Roumiantzoff et à l'empereur que *je ne suis pas loin de penser à une expédition dans les Indes et au partage de l'empire ottoman...* » E continuava a parlare di altri particolari di minore importanza.

Quale cosa potè avere indotto Napoleone a entrare con così fulminea risolutezza nella esecuzione del « gran disegno », come poi lo chiamarono? Il Tatistcheff crede che ciò non potè essere che in conseguenza della fiera dichiarazione, alla quale invero anche Napoleone accenna nella sua lettera allo czar, fatta dal Re d'Inghilterra al suo Parlamento di voler perseverare nella guerra, e dei rapporti di Caulaincourt, dai quali appariva che non si poteva assolutamente più a lungo senza gravi pericoli protrarre una sodisfazione ai desideri dello czar e all'opinione pubblica in Russia. Certo queste due circostanze non poterono che influire sulla decisione dell' Imperatore. Per sè stesse per altro non sarebbero bastate a determinare Napoleone a quel gran passo, se non vi fosse stata un'altra causa ben più forte e impellente. E questa era la decisione da lui presa in quegli stessi giorni di detronizzare i Borboni di Spagna, rendendo, come tanti altri, anche quel regno vassallo della Francia. Ma, ricostituendo in tal modo l' impero di Carlo Magno in tutta la sua ampiezza e splendore, era da prevedersi che sarebbero sorte dappertutto in Europa nuove gelosie e nuove e più profonde ostilità contro l' ambizione insaziabile del Cesare francese. Napoleone non credette di potervi far fronte che rendendo più stretta e cordiale l'alleanza di Tilsit, rendendola ciò che in realtà essa era in germe, un patto, cioè, per lo spartimento

del mondo fra lui, Napoleone, e lo czar. Poichè egli si prendeva l'occidente di Europa, doveva lasciare allo czar l' oriente. Con le loro forze riunite poi avrebbero schiacciato gli oppositori al « gran disegno » e l'Inghilterra per la prima. Da questo pensiero ebbe origine la lettera allo czar.

È incredibile l'effetto che produsse sull'immaginazione di Alessandro la lettera di Napoleone. Tutti i sospetti, tutte le diffidenze e i malumori che già da tempo covavano nel suo animo per la condotta di Napoleone a suo riguardo dopo Tilsit, d'un tratto si dissiparono. Egli lesse e rilesse in presenza di Caulaincourt, che gliel'aveva rimessa, la lettera di Napoleone, mostrandosi lietissimo di un linguaggio che nel mentre veniva a giustificare pienamente la politica di Tilsit di fronte ai detrattori di essa nel suo stesso paese, rispondeva anche ai più cari sogni della sua ambizione. « Voilà de grandes choses! » esclamava ad ogni tratto leggendo; « Voilà le style de Tilsit! » E stringendo la mano a Caulaincourt, « mandez bien à l'Empereur » disse, « combien je suis touché de sa confiance, combien je désire le seconder. Général, je vous parle franchement, cette lettre me fait grand plaisir; c'est le langage de Tilsit ».

Le trattative per l'esecuzione del disegno, abbozzato nella lettera napoleonica, cominciarono subito a Pietroburgo fra Roumiantzoff e Caulaincourt prendendovi parte spesso anche lo czar Alessandro. Il Tatistcheff ha pubblicato gli abbozzi di queste curiose trattative da lui trovati negli archivi di quella capitale. Sono una pubblicazione per ogni rispetto interessantissima. Non mai l'ambizione di due uomini salì più in alto e fu più fantastica e vertiginosa.

Quei diplomatici esaminarono due eventualità per l'azione delle due potenze alleate in Oriente. A Tilsit i due monarchi avevano concertato di cacciare i Turchi in Asia, non conservando loro in Europa che Costantinopoli e la Rumelia. Non si aveva dunque avuto in vista a Tilsit che un indebolimento della potenza turca, cioè uno spartimento parziale. Per un tal caso s'era andati d'accordo che la Francia si prenderebbe l'Albania, la Morea e l'isola di Candia; la Russia i principati danubiani, portando in tal modo al Danubio la frontiera russa; e l'Austria, che essa pure avrebbe concorso alla spedizione nell'India stata progettata a Tilsit, la Croazia turca e la Bosnia. Senonchè la lettera di Napoleone allo czar apriva

un orizzonte politico ben più vasto, immenso. Esso avvisava nientemeno che alla rovina dell'impero inglese, che sarebbe stato colpito a morte nella catastrofe delle Indie. E in tal caso non solamente una parte, quella d'Europa, ma tutto l'Impero turco doveva smembrarsi, e la Francia e la Russia sostituirsi, per quella via, all'Inghilterra nella padronanza dell'Oriente. I lotti delle due potenze, anzi delle tre, perchè l'Austria essa pure doveva essere della partita, smisuratamente, in siffatta eventualità, ingrossavano. La Francia veniva a prendere, oltre alle provincie più sopra nominate, le isole dell'Arcipelago, Cipro, Rodi, la Siria, l'Egitto e ciò che sarebbe rimasto degli scali del Levante. L'Austria avrebbe avuta la Serbia coll'aggiunta della Macedonia, ad eccezione della parte di questa provincia che potesse occorrere alla Francia per fortificare la sua frontiera albanese, in modo che la Francia potesse avere Salonicco. La Russia poi avrebbe avuto la Moldavia, la Valachia e la Bulgaria, la città di Costantinopoli con un raggio di alcune leghe in Asia e in Europa e una parte della Rumelia. In questa distribuzione di territorii l'Austria veniva, come subito appare guardando una carta, collocata in mezzo delle due potenze alleate. E ciò era premeditato, « pour éviter » dicevano quei diplomatici « le point de contact toujours si propre à refroidir l'amitié ». In alcuni però di questi punti l'accordo era ben lungi dall'essere completo e definitivo. La Francia, ad esempio, voleva che la Russia cooperasse con lei a conquistare gli scali del Levante, non che la Siria e l'Egitto e che, conquistati, gliene guarentisse il possesso. La Russia non consentiva di cooperare a questo acquisto se non per gli scali, e per la Siria e l'Egitto, no. Ma la divergenza di parere più notevole era intorno a Costantinopoli. Nel caso dello smembramento totale dell'impero turco, la Russia voleva assolutamente avere Costantinopoli e di più i Dardanelli; al che i diplomatici francesi non consentivano; essi volevano avere per la Francia almeno uno dei Dardanelli, quello che è sulla costa asiatica. Altri punti minori si passano qui sotto silenzio. Del resto, lo czar Alessandro faceva apertamente dichiarare dai suoi diplomatici che egli non pretendeva ad aver parte alcuna nelle conquiste che si sarebbero potute fare nell'India, potendo queste rimanere in parte o in totalità alla Francia, com'essa credesse. Dal suo lato Napoleone dava ad Alessandro amplissima facoltà di tenersi la Finlandia, acquisto a cui lo aveva consigliato già da Tilsit, perchè non era

bene che « les belles de Pétersbourg entendissent le canon de l'ennemi ». Anzi era inteso che si proseguissero insieme le ostilità contro il re di Svezia per punirlo in modo esemplare per la sua alleanza coll'Inghilterra. Tutto ciò che si sarebbe conquistato in Svezia, compresa Stoccolma, sarebbe stato della Russia, se voleva.

Quando Roumiantzoff e Caulaincourt si trovarono su per giù d'accordo in questo loro progetto di spartimento del mondo, lo czar Alessandro rispose alla lettera di Napoleone informandolo del risultato delle discussioni in proposito avute. Le sue parole tradiscono il suo entusiasmo e la sua riconoscenza. « Les vues de Votre Majesté, » vi si diceva: « me paraissent aussi grandes que justes. Il était donné à un génie aussi supérieur que le sien de concevoir ce plan si vaste. J'ai exprimé avec franchise et sans réserves au général Caulaincourt les intérêts de mon empire, et il est chargé de présenter à Votre Majesté mes idées. Elles ont été discutées à fond entre lui et Roumiantzoff, et si Votre Majesté y adhère, je lui offre une armée pour l'expédition des Indes, une autre pour l'aider à s'emparer des échelles situées dans l'Asie Mineure... »

Il pensiero di Napoleone intorno al progetto di smembramento dell'impero turco architettato a Pietroburgo fra Caulaincourt e Roumiantzoff non fu sulle prime di piena approvazione. Che anzi, malgrado che Caulaincourt vivamente insistesse nel rappresentargli che lo stato dell'opinione pubblica in Russia era tale da non potersi a lungo conservare l'alleanza se non a condizione di cedere ai desiderii dello czar, egli criticava i punti principali di quel progetto, in particolare modo l'abbandono di Costantinopoli ai Russi. Egli faceva dire allo czar dal suo ministro Champagny che desideroso, come sempre, di entrare nelle vedute sue, « ne pouvait cependant leur sacrifier les intérêts de la France ».

La delusione dello czar per queste comunicazioni fu tanto più amara e dolorosa quanto più era inaspettata. Certi altri fatti vennero maggiormente ad aggravarlo. Il corpo di spedizione franco-danese comandato da Bernadotte, che doveva, passando il Sund, recarsi a cooperare coi russi in Svezia, per ordine venuto da Parigi, più non si muoveva. E, sorpresa di tutte le sorprese, Champagny tornava a insistere nei suoi dispacci sulla vecchia meschinissima questione della illegalità della permanenza dei russi nei Principati danubiani. Tutto ciò profondamente irritava lo czar. Ma non fu

questa che una sosta di un momento nel progresso dell'alleanza. Succedevano in Europa fatti tali che costringevano Napoleone ad essere remissivo verso Alessandro e a concedergli tutto. Questi fatti erano l'insurrezione spagnuola e gli armamenti dell'Austria che evidentemente accennavano a una prossima sua entrata in campagna contro di lui. Di fronte a una siffatta eventualità egli fece fare a Pietroburgo delle comunicazioni rassicuranti che inondarono nuovamente di contentezza il cuore dello czar. Nel manifestare a Caulaincourt la viva soddisfazione che provava alle notizie che riceveva da Parigi egli protestava che, fedele fino all'ultimo all'alleanza, avrebbe assistito con tutte le sue forze Napoleone contro l'Austria, contro l'Inghilterra, contro tutti. Uniti in comune proposito avrebbero poi dato la pace al mondo.

I due imperatori si rividero a Erfurt nel settembre del 1808. La gioia del rivedersi fu grande e la cordialità fra di essi completa durante i diciotto giorni che passarono insieme in quella città. Rimandando al futuro ogni loro più vasto progetto, essi presero per base delle loro trattative la situazione presente, situazione già di per sè stessa molto seria per tutti e due, perchè fosse il caso di pensare ad altro. Fu giocoforza contentare lo czar Alessandro e abbandonargli oltre la Finlandia svedese, circa la quale non vi era mai stata contestazione di sorta, i Principati danubiani. Però se la Turchia si rifiutava, malgrado la mediazione della Francia, di cederglieli, e ne risultasse una guerra fra quelle due potenze, la Francia non vi avrebbe preso parte se non nel caso che l'Austria facesse causa comune colla Turchia. Dal suo canto, la Russia riconosceva il nuovo stato di cose stabilito dalla Francia in Ispagna, e si obbligava a far causa comune colla Francia nel caso, che già si prevedeva imminente, di una guerra di questa potenza coll'Austria.

A Erfurt, Napoleone aveva, fra molte altre cose, pensato di tastare il pensiero dello czar Alessandro circa il possibile suo matrimonio con una granduchessa della sua corte. Aveva anzi incaricato Talleyrand, che lo aveva accompagnato a Erfurt in qualità, non più di ministro, ma di vice-grand'elettore, di parlarne allo czar. Quale non fu la meraviglia di Alessandro, quando il famosissimo diplomatico, invece di patrocinare la causa del suo signore e padrone, entrò a tenergli questo discorso: « Sire, que venez-vous faire ici? C'est à vous de sauver l'Europe et vous n'y parviendrez qu'en tenant tête à Napoléon. Le peuple français est

civilisé et son souverain ne l'est pas; le souverain de la Russie est civilisé et son peuple ne l'est pas. C'est donc au souverain de la Russie d'être l'allié du peuple français ». Poi il vice-grand'elettore, esponendo dinanzi agli occhi dello czar sbalordito l'ambizione insaziabile di Napoleone: « Le Rhin, soggiunse, les Alpes, les Pyrenées, sont la conquête de la France; le reste est la conquête de Napoléon: la France n' y tient pas ». Alessandro, ripeto, rimase sbalordito di sentire un tal linguaggio dalla bocca di un uomo, che era stato fino a ieri ministro di Napoleone, e che aveva tanto cooperato alla sua fortuna. Lo czar era ancora sotto l'incubo dei suoi sogni orientali, e non erano certo poche parole, quantunque per il momento in cui furono dette, molto significative, di Talleyrand, che potevano d'un tratto intorbidargli i miraggi della sua ambizione. Esse però rivelavano a chi non aveva la vista accecata dall'ambizione, le screpolature dell'edifizio, in apparenza così solido e imponente, dell'impero francese. A guardar bene, quel gran colosso poteva ben avere i piedi di argilla.

Quanto a Talleyrand, quel semplice accenno ch'egli fece allo czar mostra senza dubbio in lui un gran buon senso, un finissimo intendimento. Egli avrebbe voluto che la Francia napoleonica si fosse fermata al Reno e alle Alpi, ed era per l'alleanza coll'Austria. Di quell'alleanza colla Russia, con tutto quel seguito di scombussolamenti territoriali, egli aveva sempre capito poco, o piuttosto aveva capito che era un edifizio destinato a prossima immancabile rovina. L'aver capito questo, mostra, ripeto, ch'egli era un uomo di un grande buon senso, e che era nella corte di Napoleone uno dei pochi i quali in mezzo a quel turbinio di ambizioni non avesse perduto la testa. Ma, Talleyrand, questo suo modo di vedere doveva manifestarlo a Napoleone, e se il farlo era inutile, doveva mettersi da sè stesso in disparte, non accettare di prender parte alle feste di Erfurt, per poi farvi una parte che rasenta il tradimento. L'aver tenuto quel discorso allo czar Alessandro fu, a dir poco, una cattiva azione.

V.

A Erfurt Napoleone era riuscito a tenere ancora un momento lo czar Alessandro sotto il prestigio irresistibile del suo genio e della sua persona; ma i due imperatori non s'erano, può dirsi,

ancora separati che già più non erano gli amici di prima. Dal momento che a Erfurt il « gran disegno » in Oriente era stato messo da parte, e lo czar aveva anzi potuto credere che molto probabilmente Napoleone non glielo aveva messo innanzi se non per abbagliarlo collo splendore di quei miraggi e trascinarlo pe'fini suoi nell'orbita della sua politica, gran parte dell'entusiasmo ch'egli aveva fin allora sentito per Napoleone e per l'alleanza di Tilsit, se ne andò. Alla scuola di Napoleone imparò anch'egli un poco a fare come lui; egli non ravvisò più nell'alleanza di Tilsit, nella quale era entrato per impulso di un sentimento entusiasta, che una combinazione politica, della quale avrebbe con gran cura pesato i vantaggi e gli inconvenienti, regolandosi in conseguenza.

Di queste mutate sue disposizioni se ne ebbero presto gli indizi. La guerra preveduta inevitabile coll'Austria, infatti venne. Quando non si era ancora che alle minaccie, lo czar Alessandro sulla domanda di Napoleone, si era bensì unito a lui nel far rimostranze a Vienna a proposito degli armamenti di quella potenza, ma si era poi rifiutato di dar seguito alle rimostranze col richiamo immediato del suo ambasciatore da Vienna, come il suo alleato pretendeva. Egli anzi apertamente disse che la prospettiva di una guerra coll'Austria gli ripugnava, e che non vi si rassegnava se non come ad una « dolorosa necessità ».

L'alleanza che, si vede chiaro, camminava male al principio della guerra, camminava anche peggio al termine di essa. La campagna finì, come è noto, colla gran vittoria di Wagram. Lo czar Alessandro vi cooperò, com'era il debito dell'alleanza, mandando un corpo di truppe in Galizia per tenere a bada da quella parte gli austriaci. Se non che, mentre egli credeva con ciò di far molto per una guerra che non tornava, in fondo, che a vantaggio dell'ambizione e della grandezza personale del suo alleato, Napoleone invece si lagnava che le mosse dei Russi erano state lente, e che non erano ancora giunti al confine austriaco, senza neanche sguainare le sciabole, che già egli era a Vienna.

Ma le dispute e le male intelligenze maggiori fra gli alleati dovevano venire a proposito della pace che si sarebbe fatta con l'Austria. Napoleone, oltre a qualche piccolo lembo di territorio che pretese dal suo nemico prostrato ai suoi piedi, all'occidente dell'Impero, voleva anche togliergli la Galizia, annettendola al nuovo granducato di Varsavia e preparando così la via alla rico-

stituzione dell'antico regno di Polonia. Era questa la gran paura di Alessandro. Non fu che dietro le rimostranze sue vivissime che Napoleone acconsentì a non annettere a quel granducato che 1,500,000 dei 3,000,000 di abitanti che si toglievano alla Galizia austriaca, dando i rimanenti 1,500,000 alla Russia. Ma questo risultato era ben lungi dal contentare lo czar, che se ne mostrò anzi irritatissimo. Non si calmò che alla promessa formale fatta da Napoleone stesso, pubblicamente, dinanzi al suo Corpo legislativo, che la Polonia non si sarebbe mai ristabilita. Che anzi Napoleone, che non credeva allora di poter far senza dell' alleanza russa, e per altri suoi fini che in breve conosceremo, cedette alle istanze dello czar, il quale voleva che di questa promessa di Napoleone si desse atto in una apposita convenzione fra i due governi. In quella convenzione si diede perfino il bando ai nomi stessi di « Polonia » e di « polacco », promettendo le parti che non si sarebbero mai più usati in nessun atto officiale o pubblico.

Tutto ciò aveva finito per calmare le apprensioni dello czar, il quale caldamente ne ringraziò per lettera il suo alleato. Se non che la condiscendenza di Napoleone verso i desiderii dello czar, era a un prezzo che, negato, doveva far pericolare l'alleanza, anzi essere cagione principalissima della sua prossima rovina. Questa condizione era la concessione della mano di una granduchessa russa a Napoleone, il quale aveva deciso il suo divorzio con Giuseppina. Fu incaricato di fare questa domanda allo czar l'ambasciatore stesso francese presso la sua corte, Caulaincourt. La sposa desiderata era la granduchessa Anna, sorella minore dello czar, la sola della casa imperiale russa ancora nubile. Napoleone voleva una risposta categorica *fra due giorni.*

Lo czar Alessandro non era punto contrario ad un'alleanza di famiglia con Napoleone. Ne aveva anzi avuto egli stesso per il primo il pensiero a Tilsit. Allora era ancora disponibile la sua sorella maggiore Caterina; e a questa infatti Napoleone aveva pensato nell'incaricare di tastare su di ciò l'animo dello czar il suo ministro Talleyrand, il quale poi si condusse nel modo che s'è visto. Se non che ci voleva del tempo, perchè Napoleone non era ancora divorziato; e intanto l'imperatrice madre, che era avversissima all'alleanza politica, peggio poi ad un'alleanza di famiglia coll' « usurpatore còrso », maritò Caterina al principe Giorgio di Oldenburgo, « un pantoufle qui n'a jamais rien fait au

monde », ebbe poi a dire Napoleone di questo principe con non so chi, in un suo momento di malumore. Rimaneva, come si disse, la granduchessa Anna, una giovinetta di quindici anni. Lo czar fu, non sorpreso forse, ma imbarazzato di certo, alla domanda di Napoleone.

Egli è che erano passati per lui gli entusiasmi di Tilsit. E poi bisognava fare i conti coll'imperatrice madre, che dopo di avergli negata la figlia maggiore non voleva certo dargli quella più giovane. Alessandro, come si usa in siffatte circostanze, prese tempo a riflettere. Disse a Caulaincourt che se la cosa dipendesse da lui il suo consenso sarebbe dato e sull'istante; ma per disposizione precisa di Paolo I, la madre sola aveva autorità in quest'affare di accasare le figliuole. Egli avrebbe fatto del suo meglio perchè la cosa riescisse, secondo il desiderio di Napoleone; e chiese dieci giorni di tempo. Passarono quei dieci giorni e poi altri dieci. Alfine la risposta venne e fu negativa. Lo czar espresse a Caulaincourt il suo vivo rammarico; ma era volontà precisa di sua madre, volontà alla quale egli non si sentiva di far forza, a causa della tenera età della ragazza, tanto più che altre due sue sorelle erano morte appunto per essersi maritate troppo giovani!

Napoleone non era uomo da sconcertarsi per un matrimonio mancato, neanche trattandosi della figlia di uno czar. Egli aveva già capito ai ritardi che si frapponevano a rispondere alla sua domanda che la cosa non riesciva. Perciò d'un tratto, e prima ancora che gli pervenisse la notizia del rifiuto della corte imperiale russa, decise di scegliersi in moglie l'arciduchessa d'Austria Maria Luisa. Pare dunque che Napoleone trattasse per quest' affare del suo matrimonio contemporaneamente colla corte di Vienna e con quella di Pietroburgo. Dico « pare » perchè non mi è possibile ora appurare questo punto. Fatto è che Caulaincourt nel presentarsi un giorno allo czar per dargli notizia del matrimonio del suo padrone colla principessa austriaca, aggiunse che per questo suo legame colla corte di Vienna la politica di Napoleone in nulla cambiava, e che anzi la sua alleanza con la Russia non ne avrebbe che acquistato nuova forza. E intanto a sbugiardare sull'istante quest'asserzione, Caulaincourt ebbe incarico di informare il Governo russo che Napoleone si rifiutava di ratificare la convenzione relativa alla Polonia.

Da questo punto le relazioni fra i due alleati non fecero che peggiorare ogni giorno. Esse non furono più che un seguito

di accuse e di recriminazioni reciproche, in mezzo alle quali, e quantunque i nomi di amicizia e di alleanza sempre nelle loro comunicazioni campeggiassero, i loro animi incurabilmente s'invelenivano. Alle tante ragioni di dissidio che già esistevano fra gli alleati, se n'era recentemente aggiunta un'altra, ed era l'incorporazione del ducato d'Oldenburgo all'impero francese, ducato che apparteneva ad uno stretto parente dello czar. Napoleone scusava questo suo atto con dire che quel ducato, posto com'era fra la Francia e l'Inghilterra, gli era necessario per sostenere efficacemente anche in quella parte la sua lotta coll'Inghilterra: ragione questa che ci mostra che l'ambizione suggeriva a Napoleone delle idee curiose intorno al diritto di proprietà. E poi Napoleone era sempre in sul lagnarsi che la Russia non osservava il blocco continentale. Su questo rispetto si poteva dire che a causa dell'alleanza la marina russa non esisteva quasi più che per fare, contro i legni inglesi, un servizio di gendarmeria, a totale benefizio della politica napoleonica e a tutto danno del commercio russo. Lo strano è poi che questi alleati, mentre facevano guerra all'industria inglese, si facevano poi essi stessi una violenta guerra di tariffe, guerra che andava fino ad abbruciare le merci che rispettivamente riescivano a predarsi. Strana alleanza davvero! Ma di tutte le ragioni di astio, di malumore e di diffidenza che esistevano fra gli alleati, la più viva e prepotente sull'animo dello czar era quella che derivava dalla politica napoleonica rispetto alla Polonia. Nessun atto di Napoleone aveva più irritato lo czar che l'annessione di una parte della Gallizia al granducato di Varsavia, e nella quale egli vedeva un avviamento verso la ricostituzione della Polonia. I suoi sospetti a questo riguardo erano profondi e incurabili per quante dichiarazioni in contrario gli si facessero.

Fu per l'influenza di tutte queste cose insieme unite che si venne alla guerra fra la Francia e la Russia, guerra che travolse, coll'alleanza di Tilsit, in un seguito di catastrofi inaudite, anche l'astro napoleonico.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI

Il popolo etrusco, per tanti rispetti ancora misterioso, lo è specialmente per le origini. Questa della sua provenienza è una quistione vecchia, anzi cronica. Posta e discussa la prima volta dagli storici greci, fu risuscitata dagli eruditi del rinascimento e trascinata fino ai giorni nostri dagli storici, dai filologi, dagli archeologi, che la risanguarono con una critica nuova, ardita, ma spesso infeconda. Perciò il Mommsen, ora sono trent' anni, l'avea definita una questione oziosa, una ricerca della madre di Ecuba. Neppur egli però potè esimersi dal toccarla e ripetè vecchi argomenti e ne addusse dei nuovi, ma inconcludenti.

I filologi s' illusero di arrivare ad una soluzione con lo studio della lingua, ma non ne ritrassero che amari disinganni. Il Corssen, tanto benemerito della filologia latina ed italica, dopo aver consacrato allo studio dell'etrusco venti anni di ricerche erudite e pazienti, scese nella tomba addolorato delle sanguinose critiche fatte alla sua opera voluminosa.

Gli archeologi alla lor volta tirarono in campo le batterie monumentali antiche e recenti. Ma qui si offerse uno spettacolo curioso. Quelle stesse scoperte, anzi quegli stessi monumenti che parevano rafforzare una ipotesi, venivano addotti dagli avversari in sostegno di altra interamente opposta. Dimodochè in questo affannarsi alla ricerca di un vero che sempre si credeva aver raggiunto e sempre sfuggiva, univasi allo sconforto anche il grottesco. Così si spiega quel pencolare degli eruditi a breve distanza

di tempo ora per una ed ora per un'altra opinione. Alludendo a questo fatto il professor Helbig scriveva nel 1879 che « ad eccezione di pochi dotti i quali non sono al corrente dei metodi e dei risultati delle ricerche moderne, era universalmente riconosciuto che gli Etruschi discendevano dal nord ». Cinque anni più tardi, nel 1884, lo stesso prof. Helbig era obbligato a confessare « essere innegabile che nell'ultimo decennio l'opinione falsa della provenienza degli Etruschi dall'Asia avea guadagnato terreno ».

In conclusione dopo quattro secoli di studii linguistici, epigrafigi, archeologici, studii ai quali parteciparono potenti ingegni delle più colte nazioni, dopo scavi colossali, scoperte clamorose, e pubblicazioni sontuose, la quistione della provenienza degli Etruschi trovavasi ancora allo stato in cui era stata posta, fanno oramai diciannove secoli, vale a dire allo stato negativo.

Ne doveva conseguire uno scetticismo sconfortante.

Senonchè, quasi ad infondere nuova lena alle ricerche, avvennero dopo il 1885 scoperte inattese e sorprendenti non solo in Italia, nei luoghi già occupati dagli Etruschi, ma anche nell'isola di Lemnos, abitata nei più remoti tempi da quei Tirreni, dai quali, secondo talune tradizioni, staccaronsi gli Etruschi.

Ivi nel 1886 si rinvenne un monumento epigrafico il quale portò nuovo e largo contributo alla conoscenza della lingua etrusca. Da esso, come da un sole caldo di autunno, sentirono nuova vita ed ebbero una potente rifioritura gli studii intorno agli Etruschi, ed il problema della provenienza di questo popolo, problema che parea vecchio e sepolto, riacquistò tutta la freschezza e le attrattive di una indagine nuovissima.

Esposta così la quistione nelle sue linee generali, ne consideriamo ora i particolari, esaminando con ordine e sottoponendo ad una critica imparziale le opinioni così degli antichi come dei moderni sull'intricato argomento.

I.

Per quanto l'indirizzo della odierna critica storica sia alieno dal valersi di quelle testimonianze che non sono immediate o dirette, pure in questa ricerca della provenienza od in altre parole della nazionalità degli Etruschi, non è possibile non tener conto delle opinioni che gli antichi, specialmente i Greci ed i Romani,

ebbero di quel popolo, tanto più che si trovarono per più secoli a contatto con esso e per conseguenza furono in grado di conoscerlo e giudicarlo assai bene.

Ai Greci dobbiamo le più antiche e precise notizie sugli Etruschi, con i quali essi furono in continui rapporti commerciali a cominciare dal settimo fino al terzo secolo avanti Cristo, come attestano i vasi greci dipinti trovati nelle tombe dell'Etruria marittima. I prodotti industriali etruschi venivano alla lor volta diffusi nelle città greche e trovansi citati dai comici del quinto secolo e ricordati negli inventarii del tempio di Apollo a Delos. I Romani non soltanto subirono l'influenza della coltura etrusca, ma per più generazioni consecutive furono governati da principi etruschi ed all'Etruria andavano debitori di molte istituzioni politiche e religiose. Eruditi romani trattarono delle cose etrusche traendo le notizie dai libri redatti dagli Etruschi stessi. L'imperatore Claudio avea scritto venti libri intorno le antichità etrusche, *tirrenica*, valendosi di tutti i documenti che la sua eccelsa posizione gli poteva procurare, ragione per cui la sua dovette riuscire un'opera autorevolissima. Difatti a lui, che un celebre critico ha battezzato per stupido, *der dumme Claudius*, andiamo debitori di rare notizie intorno a Servio Tullio e Celio Vibenna, notizie le quali vennero splendidamente confermate da scoperte fatte nel 1857 in una tomba di Vulci.

Vi è dunque un concorso, un complesso di fatti il quale pienamente ci giustifica se in questa ricerca della provenienza degli Etruschi diamo peso anche a quanto ne hanno pensato e scritto gli antichi.

Nell'antichità sull'origine del popolo etrusco prevalsero specialmente tre opinioni.

La prima lo faceva giungere in Italia emigrando dalla Lidia.

La seconda unificava gli Etruschi con i Pelasgi e li faceva approdare insieme in Italia provenendo dall'Asia.

La terza lo considerava come un popolo autoctono, indigeno.

La prima opinione è la più antica e fondasi sulla nota leggenda di Erodoto relativa all'invenzione del giuoco dei dadi. Secondo la leggenda popolare fra i Lidi, come si esprime lo stesso Erodoto, al tempo del re Ati fu in Lidia una forte carestia. Dapprima gli abitanti cercarono di vincerla col giuoco, perchè avendo inventato fra gli altri giuochi quello dei dadi, un giorno giuocavano e l'altro

mangiavano. Così trascorsero diciotto anni. Ma poichè la carestia non cessava, anzi maggiormente infieriva, si deliberò che una parte degli abitanti dovesse emigrare. Divisa adunque la popolazione in due metà l'una con a capo il re Ati, l'altra con Tirreno suo figlio ed estratta a sorte quale dovesse partire, la sorte toccò a Tirreno. Egli adunque ed i suoi discesero a Smirne, si procacciarono navigli ed ogni cosa necessaria alla navigazione, proseguirono in cerca di vitto e di terra finchè, oltrepassate molte nazioni, giunsero, dice Erodoto, al paese degli Umbri e quivi fabbricaronsi città le quali abitano fino al dì d'oggi. Ed allora invece di Lidi, cambiato nome, da Tirreno figlio del re, che li aveva guidati, si chiamarono Tirreni.

In questo racconto avvi un fondo senza discussione storico ed è la preesistenza degli Umbri sulle spiaggie, divenute in seguito etrusche, preesistenza riconosciuta anche dai più autorevoli storici moderni Niebhur, Micali, Müller, Mommsen, perchè confermata da vetusti nomi umbri locali di città e di fiumi. Senonchè la leggenda, secondo la quale i Lidi inventarono in quella circostanza i dadi e per i diciotto anni in cui durò la carestia un giorno giocavano e l'altro mangiavano sembrava scemar fede alla veracità dell' emigrazione stessa. Ma la leggenda non altro vuol significare che l'emigrazione avvenne in seguito a condizioni anormali del paese. Ed Ernesto Curtius, la cui profonda intuizione storica ha rischiarato gli avvenimenti più remoti ed intralciati delle stirpi greche, attribuisce alla sovrapposizioni di genti eoliche e ioniche, a cui dopo la guerra troiana andarono soggette le coste dell'Asia, non soltanto l'immigrazione dei Tirreni in Etruria, ma quella dei Dardani nella Licia, nella Pampilia, nella Sicilia e nell'Italia inferiore.

L'immigrazione tirrenica non è adunque un fatto isolato ma si connette con un movimento generale, con un riflusso, per così dire, verso ovest, delle popolazioni dell'Asia Minore. L'epoca precisa in cui avvenne è per ora un enigma, giacchè non si può accettare alla lettera il tempo assegnatole da Erodoto. Ma è sempre importante il fatto che da città greche dell'Asia Minore e della Grecia propria, nell'ottavo e settimo secolo avanti Cristo vennero fondate numerose colonie nella Sicilia e nella Magna Grecia. Se i Calcidesi verso la metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, com' è ora generalmente ammesso, fondarono Cuma sulle coste della Cam-

pania, niente impedisce di credere che alla stessa epoca ed anche prima, com'io ritengo, per ragioni che addurrò in seguito, i navigatori tirreni avessero occupate le coste umbre, chiamate in seguito, dal loro nome, tirrene. Anzi come criterio per indicare l'età in cui si compì l'occupazione etrusca può valere il fatto che Cuma, la più antica colonia greca fondata in Italia, è nello stesso tempo la più occidentale delle greche colonie. Più oltre, in tutto il tratto di spiaggia compreso fra il Tevere e l'Arno non vi è traccia o ricordo di colonia greca.

Qual'è la ragione di questo fatto? Probabilmente quel tratto era già stato precedentemente occupato da altre genti marinare, cioè dagli Etruschi, la cui immigrazione già per questo fatto deve giudicarsi anteriore di molto all'ottavo secolo.

L'emigrazione lidico-tirrenica dal sintetico lavorìo della fantasia popolare collegata poscia con l'invenzione dei dadi, con la carestia dei diciotto anni e trasportata ai tempi quasi mitici di Ati, assunse un carattere leggendario. Ma trasformazioni analoghe hanno subìto eziandio altre emigrazioni ed invasioni di popoli e fondazioni di colonie, senza che per questo perdessero il loro fondamento storico. La base storica è tanto più compenetrata nella emigrazione lidico-tirrenica, inquantochè Erodoto afferma di aver appreso la notizia dalla bocca stessa dei Lidi e non è possibile per conseguenza che questi l'avessero inventata di pianta. *L'imagination n'a pas la puissance d'invention qu'on lui suppose,* dice Édélestand du Méril.

L'origine lidica degli Etruschi fu ammessa, senza discussione o sospetto, dalla massima parte degli antichi scrittori, poeti, storici, geografi, oratori, filosofi, ecc. Virgilio, versatissimo, com'è noto, nelle antichità patrie, adopera spesso la parola *Lydia* e *Lydi* in luogo di Etruria e di Etrusci. Chiama Lidio il Tevere *Lydius Thybris* perchè bagnava i campi degli Etrusci e *Lydia gens bello praeclara* gli abitanti dell'etrusca città di Cere.

Alla provenienza lidica degli Etruschi allude anche Orazio sul principio della satira diretta a Mecenate.

> *Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid etruscos*
> *Incoluit fines*, ecc.

Ma più importanti sono le testimonianze di Plutarco e di Tacito. Il primo nella vita di Romolo raccontando la prima vittoria

riportata dai Romani sui Veienti aggiunge che ancora al tempo suo in Roma nell'occasione di pubblici sacrifizi per ottenuta vittoria si conduceva al Campidoglio, attraverso il foro, un vecchio vestito di porpora e con bulla al collo, preceduto da un araldo che gridava *Sardi da vendere*, perchè gli Etruschi erano considerati come una colonia venuta da Sardi nella Lidia e Veii era una città etrusca. La qual notizia dimostra da quanti secoli fosse presso i Romani radicata la certezza che gli Etruschi provenivano dalla Lidia. E questa era altresì la convinzione dei Lidi e degli Etruschi stessi i cui scrittori ed eruditi dovevano pur conoscere qualche cosa intorno la storia del proprio paese. Ora Tacito nel lib. IV cp. 55 degli *Annali* racconta che undici città dell'Asia disputavansi l'onore d'innalzare un tempio all'imperatore Tiberio: nove furono lasciate in disparte e rimaste sole Sardi e Smirne, quei di Sardi produssero un attestato rilasciato loro dagli Etruschi nel quale i Sardiani erano riconosciuti come loro parenti. *Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei.*

Per queste ed altre ragioni, che esporremo in seguito, Seneca affermava che l'Asia reclamava per sè gli Etruschi. *Tuscos Asia sibi vindicat.*

La seconda opinione che unificava i Tirreni con i Pelasgi (col quale nome intendevansi gli abitanti della Grecia e dell'Asia Minore anteriori agli Elleni) venne enunciata da Ellanico Lesbio e da Mirsilo. Il primo riferiva che i Tirreni chiamavansi dapprima Pelasgi e presero il nome di Tirreni dopochè si stabilirono in Italia: Mirsilo all'opposto che i Tirreni furono detti Pelasgi dopo che abbandonarono le proprie sedi ed in causa delle loro continue emigrazioni. Con questa identità dei Pelasgi-Tirreni, riconosciuta anche da altri scrittori, ad esempio da Sofocle nel dramma *Inaco*, si voleva soltanto significare che quei Tirreni i quali occuparono in seguito l'Italia, appartenevano al grande ramo dei popoli pelasgici che abitarono l'Asia Minore, il continente greco e le isole, prima che si diffondessero e sovrapponessero in quelle contrade le stirpi elleniche. Anzi sotto questo rispetto merita di essere ricordata la narrazione di un altro storico greco, Anticlide ateniese, citato da Strabone, il quale, unificando anch'egli i Tirreni con i Pelasgi, aggiungeva che i Pelasgi avevano abitato anticamente Imbros e Lemnos e che alcuni di essi si congiunsero a Tirreno quando questi venne a stabilirsi in Italia.

L'antichissima iscrizione recentemente rinvenuta nell'isola di Lemnos, e della quale parlerò diffusamente in seguito, ha recato piena conferma a quella tradizione.

La terza opinione che considerava gli Etruschi come un popolo indigeno, cioè non venuto di fuori, fu nell'antichità propugnata da un solo storico, Dionigi di Alicarnasso, il quale tenne la narrazione di Erodoto in conto di favola, perchè Xantos di Lidia, il più accurato storico del proprio paese non fece nei suoi scritti neppure allusione ad un capo dei Lidi per nome Tirreno, nè alla migrazione dei Tirreni in Italia. Perciò Dionigi dopo essersi opposto alla identificazione dei Pelasgi con i Tirreni, specialmente per ragion della lingua, dichiarava che neppur credeva essere i Tirreni coloni dei Lidi non avendo essi nè la stessa lingua nè gli stessi dei, nè le stesse leggi e neppure gli stessi costumi. Si approssimano più al vero, egli continua, quelli che ritengono i Tirreni un popolo non venuto da nessuna parte ma indigeno *epichorion*, essendo antichissimo e differente per lingua e costume da ogni altro popolo. Tirreni furono essi detti dai Greci, dalla loro valentia nel costruire torri o dal nome di un loro principe. I Romani li hanno chiamati diversamente, vale a dire Etruria la regione in cui abitano ed Etruschi gli abitanti. Essi chiamano sè stessi, dal nome di un loro duce, *Rasena*.

II

Le opinioni espresse nell'antichità intorno la provenienza degli Etruschi si possono adunque ridurre a due. La prima, condivisa da quasi tutti gli scrittori greci e romani, che li faceva giungere in Italia per mare e dall'Oriente: la seconda, personale di Dionigi, il quale opponendosi a tutti, li giudicò un popolo autoctono.

Sinceramente, dopo un apparato così solenne di critica negativa conchiudere che gli Etruschi fossero un popolo autoctono è dire meno di niente, perchè certo essi non spuntarono in Italia, ma da qualche parte vi arrivarono. Due soli argomenti potrebbero aver valore, il silenzio cioè dello storico Xantos sull'emigrazione dei Lidi, e la diversità della lingua e dei costumi etruschi dalla lingua e dai costumi dei Lidi.

Ma la prima asserzione non è esatta che in parte. Perchè è ben vero che Xantos non parla della carestia e del giuoco dei dadi; ma

questa, come avea osservato anche Erodoto, era la parte leggendaria del racconto. Xantos però, al dir dello stesso Dionigi, narrava che al tempo del re Ati suo figlio Torebo divenne re dei Torebi, mentre un altro figlio Lido rimase re dei Lidi. Lo stesso Xantos adunque accenna, come Erodoto, ad una divisione della popolazione avvenuta al tempo del re Ati. Che poi in questo Torebo re dei Torebi si debba riconoscere Tirreno re dei Tirreni, fu già stabilito da Ottofredo Müller osservando che Torebo è la forma lidica adoperata da Xantos Lidio, Tirreno la forma greca, adoperata da Erodoto, del medesimo nome. Se ne possiede la prova nel passo già riferito degli Annali di Tacito, il quale segue e riporta la stessa genealogia, lo stesso racconto di Xantos, senonchè in luogo di Torebo dice Tirreno ed aggiunge che questi fu obbligato ad emigrare per cercar nuove sedi. Trascrivo per chi le desidera le parole di Tacito:

« *Tyrrhenum Lydumque Atye rege genitos ob multitudinem* « *divisisse gentem; Lydum patriis in terris resedisse, Tyrrheno* « *datum novas ut conderet sedes* ».

La seconda asserzione di Dionigi che la lingua, le divinità, le leggi ed i costumi degli Etruschi fossero diversi da quelli dei Lidi è interamente gratuita. Anzitutto, dopo circa mille anni dacchè gli Etruschi erano stanziati in Italia, così la lingua come la primitiva religione andarono soggette a potenti modificazioni, tanto più che a formare la nazionalità etrusca avevano concorso, come fu dimostrato da Ottofredo Müller, molti elementi italici e che perfino talune divinità italiche, ad esempio, Menerva e Neptunus, erano state accolte nel Pantheon etrusco. In secondo luogo per quanto riguarda la lingua può essere che quella etrusca esistesse ancora al tempo di Dionigi, se non scritta, almeno parlata. Ma Strabone, suo contemporaneo, afferma che in Lidia non esisteva neanco più vestigia della lingua dei Lidi. Non solo, ma fin dal quinto secolo avanti Cristo la lingua colta di Lidia doveva essere la greca, perchè già il logografo Xantos aveva scritto la sua storia in lingua greca. Ora come poteva Dionigi coscienziosamente stabilire un confronto fra la lingua lidica e l'etrusca?

Riguardo a quest' ultima poi fino a pochi anni indietro si poteva dire soltanto che, mentre le iscrizioni dei dialetti italici si leggono e si spiegano, quelle etrusche, benchè in grande numero ed alcune di esse bilingui, hanno sempre resistito ad ogni tentativo di ermeneutica. Non sono molti anni filologi eminenti per i quali le lingue

italiche primitive non ebbero segreti, consacrarono all'idioma etrusco lunghi studi ed opere voluminose, senza ottenere un risultato soddisfacente. Altri etruscologi poi nel giudicare della lingua etrusca passarono da una prima opinione ad un'altra del tutto opposta con la massina disinvoltura e sempre con la stessa profonda convinzione.

Oggi poi anche questo mistero della lingua etrusca sembra se non svelato, almeno giustificato, dopo il rinvenimento nell'isola di Lemnos di una iscrizione in lingua tirrenica.

Sulla fine del 1885 i signori Cousin e Durrbach, della scuola archeologica di Atene, scopersero in quell'isola (nel villaggio Kaminia ad un'ora e mezzo dalla costa) un grande blocco rettangolare di pietra gialla e porosa dell'altezza di metri 0.95 per 0.40 di larghezza e 0.14 di spessore, scritto sopra amendue le facce. Nell'una l'iscrizione, di sei linee, circonda il busto di un guerriero a capo scoperto e con lancia nella destra: nell'altra è disposta in tre lunghe linee. Le lettere, chiarissime, appartengono all'alfabeto greco arcaico, la divisione delle parole è facilitata dai segni d'interpunzione: ma la lingua rimane sconosciuta, le parole non si sanno spiegare.

Michele Bréal che la studiò per il primo, quantunque in causa della località avesse pensato ad un dialetto della Tracia, pure avvertì subito le grandi ed innegabili affinità con la lingua etrusca. Cito le più salienti. In un documento di oltre duecento parole non ve ne ha una con le consonanti B Δ, le quali mancano altresì nell'alfabeto etrusco. Anche taluni nomi, ad esempio *zivai aviz* trovano riscontro in altri delle epigrafi etrusche, e più notevole ancora, talune voci finiscono al pari di molte etrusche in *l, al, ale*.

Dimodochè, come giustamente osserva l'Hesselmeyer nel suo recente studio sui Pelasgi (*Die Pelasgerfrage*), l'iscrizione di Lemnos contiene parole che non solo hanno riscontro in altre etrusche, ma, ciò che è più notevole, offrono punti di contatto grammaticali con la lingua etrusca, vale a dire hanno i medesimi suffissi verbali e le stesse flessioni proprie di questa lingua. È innegabile adunque una parentela della lingua etrusca con quella in cui è redatta l'iscrizione di Lemno. Ma questa ultima lingua fu dimostrata dal professore Sophus Bugge di Cristiania essere quella degl'indigeni, vale a dire dei Tirreni-Pelasgi, i quali come riferisce Erodoto tennero quell'isola fino al sesto secolo avanti Cristo, quando furono sottomessi da Milziade.

Attese dunque le affinità linguistiche dell' iscrizione di Lemnos con le epigrafi etrusche lo stesso professore Bugge fu condotto ad affermare che *la lingua tirreno-pelasgica è in sostanza quella degli Etruschi d'Italia* e può venir considerata come *un antichissimo dialetto etrusco*, e che gli Etruschi o Tirreni d'Italia, erano il medesimo popolo che i Tirreni-Pelasgi di Lemno. Ma la lingua pelasgica già al tempo di Erodoto era così diversa dall' ellenica, che quello storico a ragione la disse *barbara*, tale cioè che più non si capiva.

Codesto barbarismo della lingua tirreno-pelasgica, di cui l'etrusco sarebbe una ramificazione, spiega e giustifica le immense difficoltà incontrate sempre dai filologi moderni nell'interpretazione delle epigrafi etrusche.

Ma l'importanza del monumento di Lemnos consiste in ciò che riconduce un'altra volta il problema delle origini etrusche al suo vero punto di partenza, cioè all'Asia minore. Perchè i Pelasgi-Tirreni non solo occupavano Lemnos, ma a detta degli antichi eransi estesi anche nell'Attica, in molti luoghi dell'Egeo, nonchè sulle coste della Caria e della Lidia, donde la tradizione faceva appunto derivare gli Etruschi in Italia.

Difatti in accordo col Bugge anche il Pauli, uno dei più autorevoli etruscologi viventi, nel suo studio sopra l'iscrizione di Lemnos, dopo aver riportato quel monumento epigrafico al 650 avanti Cristo, arrivò alla conclusione che la lingua etrusca intimamente si collega con quella dei Carii, dei Licî e dei Lidî.

Per conseguenza anche le scoperte epigrafiche e gli ultimi risultati degli studi sopra le iscrizioni etrusche, contradicono all'asserzione di Dionigi di Alicarnasso che la lingua etrusca fosse diversa da quella dei Pelasgi e dei Lidi.

Parimenti priva di fondamento è l' affermazione di questo autore che i costumi dei Lidi fossero diversi da quelli etruschi, perchè appunto gli Etruschi, a differenza di tutti gli altri popoli stanziati in Italia, ne conservavano, ancora in epoca tarda, di quelli che subito ci richiamano alla Lidia in particolare ed all'Asia in generale. Presso gli Etruschi, ad esempio, vigeva l'usanza che le fanciulle si procurassero da sè stesse la dote facendo mercato della propria bellezza. A questo turpe costume allude Plauto nell' atto II scena 3ª della *Cistellaria*.

Ivi il servo Lampadione narra alla sua padrona Fanostrata che avendo ritrovata la figlia da molti anni perduta, le promise

che l'avrebbe ricondotta alla sua ricca famiglia e che il padre le avrebbe concesso in dote venti talenti; così non sarebbe più stata obbligata a procurarsela disonestamente alla maniera etrusca, facendo mercato del proprio corpo.

Tibi talenta magna viginti pater
det dotis. Non enim hic, ubi *ex tusco modo*
tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

Ora tale appunto era il costume delle figlie del popolo in Lidia, perchè racconta Erodoto ch'esse prostituivansi tutte per raccogliersi la dote e ciò facevano finchè si maritavano.

Questa usanza che nell'antichità noi troviamo radicata presso molti popoli dell'Oriente, i Babilonesi, i Fenici, gli Armeni, rivestiva per dir così un carattere sacro ed era quasi sancita dalla religione. In tutti i luoghi il congiungimento avveniva in prossimità del tempio di una Dea per concetto corrispondente all'Afrodite dei Greci. Anzi Valerio Massimo parlando delle donne di Sicca nell'Africa Settentrionale, non lungi, a quanto credesi, da Zama, e Strabone delle armene, riferiscono che non soltanto le figliuole del popolo e le schiave acconciavansi a tale rito, ma ancora le fanciulle di nobili famiglie le quali venivano tosto impalmate senza che i mariti dimostrassero ripugnanza per tale matrimonio. Basterebbe ora, a mio avviso, la riflessione, che come sappiamo di certo nè presso i Greci, nè presso gl'Italici, nè presso i Germani praticavasi quel rito, ma in Italia soltanto presso gli Etruschi, per considerare questi ultimi come oriundi dell'Asia, dove anticamente aveano abitato e donde importarono e trapiantarono in Italia quella turpe usanza.

Con il rito della sacra prostituzione si collega un altro costume similmente etrusco e documentato da molte iscrizioni etrusche ed etrusco-latine, cioè che la prole pigliava nome non dal padre, ma dalla madre. Questo era una conseguenza più che naturale della difficoltà di accertare chi ne fosse il genitore. Tanto è vero che lo storico greco Teopompo, fiorito sul principio del 3° secolo avanti Cristo, scrivendo dei costumi degli Etruschi osservava che presso di essi usavansi nutrire, a spese dello Stato, tutti i fanciulli che nascevano, e di cui non conoscevasi il padre. Ora la consuetudine di chiamare i figli dal nome della madre Erodoto avea notato presso un altro popolo dell'Asia Minore, i Lici, la cui civiltà presenta molti

punti di contatto con quella dei Lidi. Altri scrittori poi l'attribuiscono eziandio ai Fenici, ai Cretesi ed ai Pelasgi.

Ernesto Curtius giustamente la considera come un avanzo di civiltà ancora incompleta, abbandonato poscia in un periodo di più regolato vivere civile. Ma è sempre importante il fatto ch'essa vigesse appunto fra popoli possessori di una civiltà antichissima e stanziati nelle contrade attornianti il bacino orientale del Mediterraneo, donde anche gli Etruschi si fanno derivare.

Da quanto abbiamo finora esposto si comprende che nella società etrusca la donna dovea godere di grande libertà, della più assoluta emancipazione, della quale attestano infatti e scrittori greci e monumenti antichissimi etruschi. Fra gli scrittori greci lo stesso Teopompo lasciò scritto che presso gli Etruschi si avea per legge la comunanza, oggi si direbbe il socialismo, delle donne, le quali poi erano molto belle e formidabili bevitrici. Esse si adagiavano a convito non soltanto coi propri mariti, ma con chiunque fosse presente e brindavano a chi più loro piacesse.

L'esattezza di queste notizie è confermata dagli stessi monumenti etruschi, specialmente dalle pitture sepolcrali di Tarquinia rappresentanti funebri conviti con gruppi di uomini e di donne tutte sdraiati sui letti in atto di scherzare e di bere allegramente, abbandonandosi gli uni e le altre alla gioia più sfrenata.

Ora soltanto questo fatto che la donna etrusca nei conviti non sedea ai piedi del letto, ma al par dell'uomo vi si adagiava, ci fa subito pensare a costumi non greci nè italici. Perchè presso i popoli greco-italici la donna convitando non mai saliva sul letto, ma compostamente vi sedeva ai piedi.

Delle antiche donne romane, dice Valerio Massimo: *Fœminae cum viris cubantibus sedentes cenitabant.* Le donne greche poi hanno sempre mantenuta quella severità e riservatezza di costumi dai tempi più antichi fino a tarda epoca. Ciò appare dai conviti rappresentati sui rilievi sepolcrali greci. In essi l'uomo soltanto è adagiato su cline: la donna vi siede ai piedi sopra un basso sgabello e con grande compostezza.

Mentre questo era il costume delle donne greche e romane, ecco nell'Asia, nella patria tradizionale degli Etruschi, ricomparire le donne che, banchettando, siedono al par degli uomini sul letto. In tale posizione vedesi una donna sopra il bassorilievo di una tomba di Cadyanda in Licia, pubblicato dal Fellows. Ma più impor-

tante ancora è il fatto che dall'Asia si hanno rappresentazioni non soltanto di donne in quella posizione, ma persino di dee. Il compianto Lenormant ha pubblicato nella *Gazzette archéologique* del 1876 due, fra le molte statuette di alabastro, raccolte dal signor De Laporte nelle tombe di Warkek in Caldea. Quelle statuette raffigurano una dea a metà coricata, e riposando la parte superiore del corpo sul gomito sinistro. Fra le due statuette avvi la sola differenza che la dea nuda del tutto in un esemplare è coperta nell'altro di veste lunga e stretta al corpo: entrambe hanno i piedi calzati da scarpe a punta, ed in capo un berretto conico.

Lenormant vi ha riconosciuto Nana-Anat, dea caldeo-babilonese, più tardi assimilata dai Greci con Afrodite. Ma qualunque sia il nome della dea, è sempre caratteristica la sua posizione coricata, la quale, mentre non occorre in nessuna immagine di dea greca od italica, ricorda quella delle donne etrusche, le quali portavano per di più lo stesso berretto conico, che era chiamato *tutulo*, e le stesse scarpe a punta delle statuette di Warkek.

Dimodochè anche da quell'uso proprio alle donne etrusche di adagiarsi a convito, e che a tutta prima pare insignificante, si trae un nuovo argomento in favore della provenienza asiatica degli Etruschi. Ed all'Asia essi sono ricondotti altresì, in causa del loro tipo.

Importantissimo sotto questo rispetto è un sarcofago in terracotta di Cervetri, già in possesso del marchese Campana, ora al Louvre. È uno dei più antichi gruppi di plastica etrusca: lo si può riportare al 6° secolo avanti Cristo. Raffigura un uomo e una donna adagiati su cline. L'uomo ha barba rasa sotto il naso, sopra il mento e sulle guance, secondo una moda antichissima dell'Asia. I capelli, spartiti e rivoltati sulla fronte, scendono a ciocche giù per le spalle con mollezza tutta orientale. La donna poi, con capelli distribuiti pure a ciocche sul petto e dietro le spalle, con la fronte cinta da un diadema e sormontata dal *tutulo* o cappello conico, porta ai piedi i coturni lidi, finienti in punta ricurva. Uomo e donna hanno volto oblungo, fronte sfuggente all'indietro, occhi obliqui ed inclinati verso il naso. Sono queste le proprietà, le caratteristiche dei tipi asiatici che conservate poi nei ritratti etruschi di tutte le epoche, ma in maniera più spiccata in quelli dell'epoca arcaica, ci autorizzano a considerare quel popolo di razza asiatica.

Tutto considerato, adunque, le obbiezioni mosse da Dionigi di Alicarnasso contro le tradizioni dei Pelasgi-Tirreni e la loro prove-

nienza dall'Asia non hanno fondamento di sorta, che anzi quelle tradizioni hanno trovato appoggio e conferma nei monumenti epigrafici, in quelli artistici, nei costumi religiosi, in quelli domestici, e persino nei tipi di razza.

Ma, si può osservare, rimane sempre la favola dell'invenzione dei dadi e del giuoco prolungato per diciotto anni.

Ora distinguiamo. L'invenzione del giuoco dei dadi per parte dei Tirreni non può essere favola del tutto, perchè esso fu introdotto in Italia senza dubbio dagli Etruschi. Perchè dadi non si sono mai rinvenuti nelle tombe italiche, nè in quelle dei prisci latini di Albalonga, nè in quelle umbre dell'Etruria marittima o circumpadana. Essi in Italia compaiono per la prima volta nelle tombe etrusche anche molto antiche, persino del sesto secolo avanti Cristo.

Il periodo poi dei diciotto anni, in cui avrebbe durato la carestìa, può essere intimamente connesso col giuoco stesso. Dal Bachofen fu avvertito per la prima volta ed assai ingegnosamente, che in origine il giuoco facevasi con tre dadi, la qual cosa risulta sia dalle notizie degli scrittori, sia dai rinvenimenti stessi nelle tombe, dove i dadi occorrono quasi sempre in numero di tre. Ora, moltiplicando questo numero ternario per sei, che è il segno, e nello stesso tempo il tiro più alto, si ottiene diciotto, il numero appunto degli anni in cui avrebbe durato quella carestìa, che occasionò la partenza dei Tirreni.

III.

Se le opinioni espresse nell'antichità intorno alla provenienza degli Etruschi si possono ridurre a due, quelle escogitate ed enunciate dagli storici e dai critici moderni sono innumerevoli, per non dire infinite. A ragione è stato osservato che non avvi popolo antico, Fenici, Egizi, Hittiti, Ebrei, Armeni, Italici, Celti, Scandinavi, Rezi, ecc., a cui non si abbia cercato di collegare gli Etruschi. Un celebre archeologo vivente li ha perfino creduti *pelli rosse*, ed un altro non meno illustre li ha fatti sbucare dalle palafitte. Di codeste aberrazioni la scienza non può tener conto.

Vuol esser notato però che nel caos di tante e così disparate opinioni, tre specialmente hanno prevalso e raccolto un numero rispettabile di suffragi. L'una che fa discendere gli Etruschi in Italia dalle Alpi, e propriamente dalla Rezia; la seconda, che seguendo

Erodoto e gli autori greci quasi in accordo con lui, li fa giungere, per mare, dall'Asia alle spiaggie del Tirreno. La terza, che cercando di conciliare le due opposte sentenze, riconosce negli Etruschi una nazione mista di gente nordica e di popoli orientali.

La prima opinione fu sostenuta dal Niebuhr. Ciò è noto. Ma meno conosciuti generalmente sono gli argomenti con cui ha cercato di darle una dimostrazione, almeno in apparenza, scientifica. Rifiutando il racconto di Erodoto, egli non poteva però accettare alla lettera, lo si comprende, neppure l'indigenato degli Etruschi ammesso da Dionigi di Alicarnasso. Un punto di partenza si dovea pur sempre assegnare a quel popolo. Ora il Niebuhr enunciò una teoria la quale pare abbia l'unico suo fondamento nel nome *Rasena,* con cui, dice Dionigi, gli Etruschi chiamavano sè stessi. Avvicinando questo nome a quello dei *Reti,* nel cui paese, a detta degli storici latini, gli Etruschi avevano fatto soggiorno, ne dedusse la teoria, accolta per un certo tempo con molto favore in Germania, che gli Etruschi fossero discesi in Italia dalle Alpi e propriamente dalla Rezia.

L'ardita teoria trovò uno dei più forti oppositori nel Lepsius, il quale aveva osservato che il nome Rasena era forse corruzione di Tarasena o Tarsena equivalente al Tirsenos o Tirreno di Erodoto, tanto più che, anche presso Dionigi, Rasena è il duce da cui si chiamarono in seguito gli Etruschi. Ma, senza annettere troppa importanza a tale congettura, è certo che Rasena e Reti non si possono ricondurre alla medesima radice. Aveva inoltre osservato Lepsius che se la provenienza retica fosse vera, gli Etruschi ne avrebbero serbato ricordo. Per parte mia aggiungo che Tacito parla di un documento ufficiale rilasciato dagli Etruschi a quei di Sardi nel quale si dichiaravano loro discendenti. Ora non è possibile ammettere che gli Etruschi si credessero di origine retica e lidica nello stesso tempo.

Ma nella teoria di Niebuhr vi è un punto anche più discutibile. Egli afferma che anche Livio ammette la provenienza retica degli Etruschi. Ora è curioso che lo squarcio di Livio, al quale Niebuhr allude, cioè il capo 33 del lib. V, dice tutto l'opposto.

Dopo aver narrato che gli Etruschi fondarono prima dodici colonie presso il Tirreno, *prius cis Appenninum ad inferum mare,* e che ne mandarono poscia altrettante oltre Appennino, le quali, tranne il territorio dei Veneti, occuparono tutto il paese

al di là del Po fino alle Alpi, *usque ad Alpes tenuere*, Livio continua: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetiis, quos loca ipsa efferrarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.*

In queste parole sta il nodo della quistione. Niebuhr le spiegava nel senso che gli Etruschi traggano origine dai Reti. Ma dal contesto della narrazione liviana emerge chiaro ch'esse vogliono significare che anche le popolazioni alpine e specialmente i Reti traggono origine da quei coloni etruschi inviati dal Mediterraneo al di qua dell'Appennino e nella pianura padana, ma che quei luoghi tanto li aveano imbarbariti che dell'antica civiltà conservavano soltanto il suono della lingua ed anche questo non senza corruzione. In altre parole i Reti erano discendenti, non antenati degli Etruschi, come opinava Niebuhr e come opina ancora oggidì il prof. Helbig.

Anche questo dotto ha trattato nell'anno 1884 la quistione della provenienza degli Etruschi, attenendosi all'opinione del Niebuhr e spiegando il luogo sopra riferito di Livio con le seguenti parole: « Hanno ragione quei dotti i quali riconoscono nei Reti tribù etrusche colà rimaste quando gli Etruschi immigrarono in Italia. Lungi dalle influenze civili i Reti, anche in tempo posteriore, hanno conservato più o meno la primitiva barbarie degli antenati. » Ma codesta è una interpretazione inesatta, perchè Livio dice ch'erano divenuti barbari, *efferarunt*, non che avessero conservata la primitiva barbarie, il che è molto diverso.

La quistione si riduce adunque, come vede il cortese lettore, alla traduzione di un latino semplice e facile. Non è supponibile che Niebuhr ed Helbig ignorassero il vero significato delle parole di Livio da essi citate. Ma si comprende benissimo che l'idea preconcetta di far discendere gli Etruschi dalle Alpi abbia fatto velo alla loro ragione. Pur troppo non è la prima volta che nelle controversie scientifiche sono avvenuti di questi casi patologici. Un fatto analogo è avvenuto nella quistione per tanto tempo dibattuta, sulla policromia nell'architettura. Si racconta di un archeologo il quale ad ogni costo voleva sostenere che gli edifizi greci non erano dipinti, e fece un viaggio apposito in Grecia per esaminarli. Ma ogni qualvolta gli avversari glie ne mostravano con tracce chiarissime di pittura antica, volgeva dall'altra parte gli occhi per non vedere, e riserbarsi, diceva, la libertà delle proprie opinioni.

Così il Niebuhr. Egli sapeva benissimo che anche altri scrittori latini, in accordo con Tito Livio, avevano riconosciuto che i Reti discendevano dagli Etruschi. Plinio, per esempio, scrive: *Rhaethos, Tuscorum* PROLEM *arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rhaeto.* E Giustino nell'epitome di Trogo Pompeo scrive al libro XX parlando dell'invasione dei Galli nella regione circumpadana: *Galli sedibus Tuscos expulerunt, Tusci quoque, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt.*

Il Niebuhr, ripeto, ricordava queste testimonianze di Plinio e di Giustino; ma egli sdegnosamente osserva che quella era una opinione volgare. Ecco le sue parole: « Ma questi Rezi erano essi degli Etruschi della pianura, che si erano ritirati sulle Alpi all'arrivo dei Galli, come vuole l'opinione volgare? »

Le notizie di Plinio e di Giustino hanno trovato recentemente conferma in un monumento epigrafico rinvenuto nel territorio bolognese. Non è ancora un mese a Crespellano circa venti kilometri ad ovest di Bologna si scoperse una tomba etrusca sormontata da grandiosa stele ornata di fregi e con la seguente iscrizione: REITHVI · KEISNAS, la quale si deve leggere *retia caesinia.*

Da questa iscrizione resta dimostrato che nel territorio bolognese esisteva una *gens Rezia,* dalla quale può essere uscito quel *Raetus,* che, dopo l'invasione gallica, fu duce degli Etruschi ritiratisi dalla valle del Po sulle Alpi.

Non soltanto da Livio, ma anche da altri scrittori antichi si conosceva che la valle del Po era stata colonizzata da Etruschi venuti dal Tirreno. Verrio Flacco, precettore dei nipoti di Augusto nei libri *rerum etruscarum* ed Aulo Cecina in quelli *de etrusca disciplina,* aveano riferito che Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, varcato con un esercito l'Appennino, avea fondato dodici città, la qual tradizione si trova in perfetto accordo con quella esposta da Tito Livio. Ma anche di cotesti autori non fa verun conto il Niebuhr. Egli dice: « Siccome qui si tratta di Tarconte e per conseguenza di Tirreno e della favola meonia, questo racconto non ha maggior consistenza di quello del padovano Tito Livio su Antenore ».

È una critica molto spicciativa.

Nè guari diverso è il ragionamento del prof. Helbig. « Le tradizioni, egli sentenzia, di Verrio Flacco e di A. Cecina sono già per

sè stesse sospette. Era cioè naturale che gli Etruschi occidentali, quanto più andavano in decadenza, tanto più splendidamente colorissero il loro passato, epperciò rappresentassero anche il fiore dell'Etruria circumpadana come opera loro. Ma se fosse conservata la tradizione felsinea, essa probabilmente rappresenterebbe l'andamento delle cose in maniera opposta, vale a dire che le dodici lucomonie occidentali abbiano avuto origine da Felsina e da altre città dell'Etruria circumpadana ».

Per tutta risposta si può obbiettare che se questa tradizione felsinea avesse esistito, essa sarebbe stata utilizzata ed esposta da Dionigi di Alicarnasso il quale si era affannato a combattere Erodoto e gli altri autori che propugnavano la provenienza asiatica degli Etruschi. Ma se egli non ne fa menzione, vuol dire che quella tradizione opposta non ha mai esistito. Nè potea esistere perchè l'unica vera è quella esposta da Livio, da Cecina e da Verrio Flacco, come hanno poi provato le scoperte archeologiche di cui avremo in seguito a parlare.

IV.

La provenienza retica degli Etruschi adesso ha perduto terreno anche in Germania. Solo alcuni dotti persistono a credere che l'immigrazione di quel popolo nella penisola italica abbia avuto luogo per terra e da nord a sud. Il Mommsen è stato fra i più strenui campioni di questa teoria, in appoggio della quale ha ripetuto una osservazione già fatta dal nostro Micali, la quale, se fosse esatta, sarebbe decisiva. Mommsen afferma: « che le città etrusche più antiche e più importanti si trovano nell'interno della penisola e che ad eccezione di Populonia, la quale non era neppur una delle dodici città della confederazione, non avvi un centro di popolazione considerevole in riva al mare e che per conseguenza l'immigrazione degli Etruschi avvenne per via di terra ».

Mi sia concesso di ripetere qui quanto in altro lavoro d'indole puramente archeologica ho già obbiettato in risposta a quella osservazione. È verissimo che le potenti città di Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Cosa, Ruselle, non giacciono proprio sulla marina, ma neppur si può dire che restino nell'interno della penisola e provino l'immigrazione degli Etruschi per la via di terra. Tutte quelle città prospettano il Tirreno, dal quale neppur distano molto,

non più certo di altre vetuste città della Grecia, la cui costruzione per opera di colonie marittime non è soggetta a dubbio. Corinto, ad esempio, la città marinara per eccellenza, si stendeva non sulla spiaggia, ma dentro terra. Anche Argo, la più antica città marittima del Peloponneso, come la chiama il Curtius, non è sulla spiaggia, bensì a parecchi kilometri da essa in luogo alto e munito. Perchè è noto da Tucidide come nei tempi antichissimi le città tanto delle isole, quanto del continente venivano costruite molto lontane dal mare, in causa della pirateria che ne infestava le coste. Che gli Etruschi poi abbiano usato la medesima precauzione lo attesta chiaramente Strabone, parlando appunto di Populonia. Populonia, egli dice, è la sola delle città tirrene costruita in riva al mare. In tutto il rimanente del littorale la costa non offriva porto ed i fondatori della città ebbero cura di allontanarsi dalla riva o di costruirsi davanti qualche forte che impedisse di esser preda del primo pirata.

Quest'ultima parte dell'osservazione di Strabone non capisco come sia potuta sfuggire al Mommsen, il quale ne aveva citata la prima.

A codeste considerazioni altre bisogna aggiungerne. Quando gli Etruschi sbarcarono sui lidi tirreni quella regione non era deserta: la occupava, come Erodoto riferisce ed hanno confermato i nomi dei luoghi e le scoperte archeologiche, l'italica popolazione degli Umbri, i quali avevano scelto a dimora, per più valida difesa, i luoghi alti. Gli Etruschi per conseguenza, anche per rassicurarsi il tranquillo possesso della contrada furono costretti ad occupare quei siti medesimi. Tutta l'antichità poi è concorde nel situare il focolare della civiltà e grandezza etrusca sulle spiaggie del Tirreno. Ivi era la vera Etruria. Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, era nello stesso tempo considerato come il fondatore della nazionalità etrusca.

Le città etrusche più antiche, quelle che vantano storia più remota, Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Vetulonia, Populonia, sorgono allineate appunto lungo il Tirreno e prospettano il mare. Quelle, al contrario, situate più nell'interno, Vulsinii, Chiusi, Arezzo, Perugia, acquistano potenza soltanto in epoca relativamente recente.

La maggiore antichità delle città etrusche, chiamiamole così, littoranee, in confronto con quelle interne, risulta eziandio dal sistema diverso con cui sono costruite le mura delle une e delle

altre, ad opera poligonale od a parallelepipedi con fianchi obliqui le prime, ad opera quadrata, le seconde. Perchè dei vari sistemi impiegati dagli antichi nei recinti di mura, quello poligonale è senza dubbio il più antico. Esso presuppone l'infanzia dell'architettura, quando, con la grossezza ed il peso enorme dei blocchi, supplivasi al loro difetto di coesione. Ma la giacitura, quasi sempre obliqua, dei massi e la varietà del loro volume provano che quei costruttori non lavoravano secondo le leggi di equilibrio ed i principî di statica. In Grecia troviamo siffatte mura nelle città e fortezze che, come Micene, Tirinto, Argo ed alcune rocche di Creta, già vantavano una civiltà sviluppata prima ancora dell'immigrazione dorica. Nella stessa Atene, il tratto di muro costruito con questo sistema e che ancor sussisteva all'epoca storica sull'Acropoli, era detto il Pelasgikon e risaliva ad epoca antichissima. Nei tempi posteriori, abbandonata l'opera poligonale, si adottò quella dei grandi parallelepipedi. Ma, quasi ricordo od avanzo del precedente sistema, i massi conservarono i fianchi obliqui. Nell'epoca ultima si adoperarono soltanto blocchi quadrati combacianti con esattezza in ogni faccia e disposti in linee esattamente orizzontali.

Applichiamo ora cotesti risultati alle mura delle città etrusche e vediamo predominare il sistema poligonale ed a grandi parallelepipedi con taglio obliquo nelle città che prospettano il Tirreno, quello ad opera quadrata nelle città dell'interno. Ad esempio, le mura di Pirgi, il porto di Cere, sono a poligoni irregolari. Le si vedono ancora adesso presso la piccola fortezza di S. Severa. Ad opera poligonale sono altresì le mura di Cosa, situata un kilometro circa dalla spiaggia. Roselle, posta a cavaliere dell'Ombrone, sopra un poggio che domina il sottoposto piano fino al mare, ha le mura formate di grossi parallelepipedi irregolari con i fianchi obliqui. Quelle di Saturnia poi, indicate la prima volta dal Micali e da pochi anni illustrate dal signor Angelo Pasqui, sono anch'esse poligonali e per le forme irregolari e la grossezza dei blocchi si possono annoverare fra le più antiche di Etruria. Un misto di epoca poligonale e di grandi parallelepipedi a taglio obliquo presentano le mura di Vetulonia, la cui ubicazione, per molto tempo discussa fra i dotti, fu negli ultimi anni indicata dal dottor Falchi sul poggio di Colonna, nel comune di Castiglione della Pescaia. In maniera anche più chiara indicano il passaggio dall'opera poligonia a quella quadrata le mura di Volterra e di Fiesole. Le

prime a grandi, anzi grandiosi, parallelepipedi, ma già tagliati con più regolarità e con i fianchi obliqui. Le seconde, con i parallelepipedi disposti anche in modo più regolare ed uniforme, che tende ad avvicinarsi all'opera quadrata. La quale si vede poi dominare nelle città etrusche veramente interne, quali Arezzo, Cortona, Perugia. Il Micali, che pubblicò per il primo le mura di Arezzo scoperte a S. Cornelio, le dice « di opera quadrata, senza calce nè cemento, quale praticavano per l'ordinario gli edificatori etruschi, e certamente di più regolare artificio e più saldo che non l'opera poligona ». Ed il Gerhard osservò che i massi adoperati nelle mura di Cortona hanno taglio *rettangolare* e sono posti in file orizzontali con l'aggiunta talvolta di piccole pietre per compiere le file stesse. Le mura di Perugia, infine, si distinguono per un'opera quadrata quasi perfetta.

Dai fatti ora esposti risulta che gli Etruschi fortificarono e, per illazione, dovettero occupare per prime le città littoranee del Tirreno. Quelle dell'interno, all'incontro, fortificarono e per conseguenza debbono aver conquistato soltanto in epoca più tarda. Il loro movimento espansivo ebbe dunque luogo, non dal nord verso il sud della penisola, ma in senso opposto.

Non solo, ma quelle mura poligonie, coeve ai primordî della potenza etrusca e simili per struttura a quelle delle città più vetuste della Grecia e dell'Asia Minore, costituiscono, a mio avviso, la prova più decisiva della provenienza degli Etruschi dall'Asia, culla della civiltà antica, d'onde emigrando essi, importarono e propagarono nella nuova patria tutti i principî di uno stato sociale già sviluppato, fra cui quello di abitare in città rese inespugnabili per un sistema raffinato di solide mura. Un popolo disceso, secondo la teoria nieburhiana, dalle retiche montagne, non innalza tutto ad un tratto vaste ed imponenti cerchie di mura, per tecnica e destinazione simili a quelle vetustissime della Grecia. A queste ultime i dotti si accordano nell'assegnare un'età molto rimota, quella predorica. Il Curtius, parlando delle mura di Tirinto, Micene, Argo e dei loro abitatori, dice: « Furono certamente principi Achei, poichè quando i Dori vennero nel paese, trovarono quelle città già edificate, e fino al tempo delle guerre persiane abitavano intorno a quei monumenti genti achee ».

Alle mura etrusche mancano finora dati sicuri per assegnare un'epoca precisa. Ma ove si consideri che alle mura romane del

Palatino, costruite già del tutto ad opera quadrata, si concede la metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, abbiamo ogni ragione di attribuire a quelle poligonali di Etruria almeno il nono o decimo secolo avanti Cristo.

I risultati tratti dallo studio di codeste mura spogliano la questione della provenienza degli Etruschi di quel carattere bizantino che, a primo aspetto, le sembra proprio. Com'è noto, la è stata definita una ricerca oziosa dal Mommsen, a giudizio del quale anche ad ignorare il punto di partenza degli Etruschi non si perde nulla, in quanto che la migrazione, egli dice, appartiene all'infanzia della nazione, il cui sviluppo storico comincia e finisce nella penisola.

L'asserzione sarebbe esatta nell'ipotesi che gli Etruschi fossero scesi dal Nord. In tal caso si capisce che giunsero quasi barbari, all'incirca come vi erano arrivati i popoli Italici, gli Umbri ed i Latini. Ma se rimane al contrario stabilito ch'essi provengono dalle coste orientali del Mediterraneo, le quali vantavano civiltà antichissime, ed in cui, come hanno dimostrato le sorprendenti scoperte di Schliemann a Troia, a Micene, ad Orchomenos, e specialmente le ultime a Tirinto, già prima della calata dei Dori, le principali arti, architettura, scultura, e perfino la pittura parietaria erano coltivate ed aveano trovato luogo tutte le raffinatezze, tutte le mollezze e gli splendori delle corti orientali, allora la questione cambia di aspetto. Perchè in questo secondo caso dall'emigrazione dei Tirreni dobbiamo aspettarci l'impianto e la propagazione in Italia, almeno di quei germi di coltura, di quelle abitudini sociali e civili di cui essi erano in possesso nella patria asiatica. La civiltà etrusca anzichè un fiore sbocciato in Italia dovrà considerarsi come una grande pianta esotica trasportata e trapiantata dall'oriente nella penisola.

Definire la provenienza degli Etruschi equivale adunque a cercare una ragione della precoce grandezza e potenza che raggiunse questo popolo in Italia non solo per terra ma, ciò che più importa, per mare; giustificare la grande diffusione che in età remotissima si ebbero le arti e specialmente la madre di esse, l'architettura, applicata non soltanto alle mura ed alle porte, ma ai templi, ai sepolcri, alle domestiche abitazioni: spiegare la somiglianza vivissima che i monumenti sepolcrali etruschi presentano, come tipo architettonico, con quelli dell'Asia e specialmente della

Lidia; intendere l'etrusco rito funebre dell'umazione proprio dei popoli orientali, in opposizione a quello italico della cremazione; ricordare il fasto e la proverbiale opulenza degli Etruschi già in tempi in cui gl'Italici andavano orgogliosi soltanto di un'austera povertà; contrapporre la potente compagine della famiglia italica, tenuta salda dalla *patria potestas*, alla disgregata famiglia etrusca fondata sulla *poliandria* e sul *matriarcato;* equivale insomma a tener conto di tutte le notizie degli scrittori, di tutte le scoperte archeologiche remote e recenti fatte nelle varie contrade italiche occupate dagli Etruschi, scoperte delle quali accennerò poi quelle che hanno maggior attinenza con la nostra questione.

EDOARDO BRIZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

La nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare. (1)

Il quinto volume della nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare, curata dal Wright, che gli editori Macmillan e C. di Londra hanno mandato fuori in questi giorni, mi ha fatto pensar con dolore che noi in Italia non siamo ancora stati buoni a far niente di simile per le opere del nostro maggiore poeta. E un'altra cosa m'ha fatto pensare; m'ha fatto pensare quanto furono ingiuste le accuse con le quali, circa trent'anni fa, uno scrittore molto benemerito degli studi shakespeariani in Francia, François Victor Hugo, assalì gli editori inglesi dello Shakespeare, tacciandoli di feticismo per la spropositata edizione principe delle opere del loro poeta, per il famoso in-folio del 1623.

« L'in-folio del 1623, scriveva il traduttore francese dello Shakespeare, è il tipo unico sul quale sono state modellate le più celebri edizioni moderne, da quella del Pope a quella dello Staunton, da quella del Johnson a quella del Singer, da quella del Warburton a quella del Dyce, da quella del Malone a quella del Collier, da quella dello Steevens a quella del Knight. L'in-folio del 1623 è per tutta la tribù dei critici inglesi la legge e i profeti. Il verbo del Signore è là, non è in altro luogo fuori di là. Tutta la stampa dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, del Canadà, degli Stati-

(1) *The Works of William Shakespeare*, edited by William Aldis Wright, in nine volumes. Vol. I–V. London, Macmillan and Co. and New.York, 1891-92.

Uniti, è incessantemente occupata a diffonderlo. Esso ha, come la sacra scrittura, il suo manuale di concordanza; esso ha i suoi propagatori nella società shakespeariana, come il Pentateuco ha i suoi nelle società bibliche. Esso ha le sue cappelle in tutte le biblioteche, e il suo tempio al Museo britannico. Ha i suoi devoti e i suoi pellegrini; i suoi missionari, i suoi dottori, i suoi ministri. Bisogna vedere il fanatismo che ispira questo testo sacro! Quanti sforzi per giustificarne gli errori, per dissimularne le lacune, per nasconderne le imperfezioni più evidenti! Il più grosso strafalcione ha i suoi incensatori. Dio ne guardi se qualcuno osa mettere in dubbio l'infallibilità dell'in-folio, e permettersi di rettificarlo! »

Certo l'edizione dell'in-folio è scorretta: chiunque è arrivato ai primi rudimenti della letteratura shakespeariana lo sa; e non ne ignora le cagioni, perchè non ignora come quella edizione fu fatta. Sette anni dopo la morte del poeta, il quale non pensò mai a pubblicare i suoi drammi, due amici di lui, e suoi compagni di teatro, portarono le copie di quei drammi, forse quelle medesime che servirono alle recite, ad uno stampatore: il quale le stampò via via come gli furon date, e più o meno scorrettamente, secondo ch'era più o meno scorretta la copia, e più o meno incapace o trascurato il compositore e il correttore di tipografia. L'edizione non fu assistita da nessun letterato di professione: pare che a quei tempi non usasse che gli autori correggessero le bozze di stampa delle opere loro. Se si aggiunga che le copie dei drammi furono fatte probabilmente da persone di poca o nessuna cultura, sarà facile immaginarsi come l'edizione dovesse riuscire tutt'altro che perfetta.

Tuttavia chi sa ciò non si meraviglia che un esemplare di quella imperfetta edizione fosse alcuni anni sono venduto per circa diciottomila lire; non si meraviglia che quella imperfetta edizione sia stata più volte riprodotta con fedeltà scrupolosa, perfino fotograficamente, per uso degli studiosi; non si meraviglia che quella imperfetta edizione sia tenuta in tanto pregio dai critici; perchè insomma essa, per una ventina circa di drammi (e fra questi sono alcuni capolavori) è come chi dicesse il codice unico che l'Inghilterra possiede dello Shakespeare; e per la metà circa dei rimanenti è un testo migliore e più compiuto delle edizioni in quarto che la precederono. Queste edizioni, che si estendono a diciassette

drammi, stampati ciascuno separatamente, e più d'una volta, furono fatte, come è noto, senza il concorso dell'autore, sopra copie o sottratte alle compagnie comiche, o prese in teatro stenograficamente da editori pirati; e soltanto per otto o nove drammi esse sono un testo autorevole, anzi il più autorevole, perchè da esse deriva il testo della edizione principe; gli editori della quale, volendo con poca sincerità nascondere ciò, nell'indirizzo ai lettori condannarono senz'altro tutte indistintamente le edizioni in quarto come mutile e sfigurate.

Superfluo rammentare che delle opere dello Shakespeare non esiste un rigo di autografo.

*
* *

Cosicchè tutti i materiali sui quali i critici inglesi doveano lavorare per produrre un testo corretto dello Shakespeare erano quella prima edizione in-folio del 1623 comprendente tutte le opere, e le edizioni in quarto dei drammi separati anteriori ad essa.

Ora, che quei critici, prima di scostarsi dalla lezione dell'in-folio per quei ventotto o ventinove drammi pei quali esso era il testo unico, o il migliore, ci pensassero sopra più d'una volta e più di due, è cosa tutt'altro che strana e riprovevole; è anzi ragionevole e savia. Saranno soltanto da biasimare coloro che non tennero conto delle edizioni in quarto per quelli otto o nove drammi pei quali esse erano il testo più autorevole. Ma, tutti insieme, quei critici meritarono tanto poco le accuse dell'Hugo, che tutti, dal Pope allo Staunton, dal Johnson al Singer, dal Warburton al Dyce, dal Malone al Collier, dallo Steevens al Knight, contribuirono a correggere gli errori del primo in-folio e a preparare il miglior testo possibile dello Shakespeare. Non tutti però, contrariamente a ciò che afferma l'Hugo, ebbero intorno ai meriti e ai difetti dell'in-folio la medesima opinione; alcuni lo tennero per una delle più corrette, altri per una delle più scorrette edizioni del tempo: e forse la verità è, come pare agli autori della edizione critica, ch'esso non ha da per tutto gli stessi pregi e gli stessi difetti, ma differisce da luogo a luogo, da dramma a dramma, secondo la bontà del manoscritto da cui è tratta la stampa, secondo l'abilità del proto e la diligenza del correttore.

Comunque, anche i critici più conservatori, dove l'errore dell'in-folio era evidente, non si peritarono di cercare e proporre correzioni; alcuni poi andarono anche più in là, proposero mutazioni ed emendamenti anche dove non ce n'era bisogno, e abbandonarono la lezione dell'in-folio anche quando era incontestabilmente buona.

Cominciarono a correggere il primo in-folio gli stessi editori del secolo decimosettimo, che lo riprodussero per tre volte; ma, come accade, togliendo alcuni errori, ne aggiunsero dei nuovi. Introdusse qualche emendamento anche il primo editore del secolo decimottavo, il Rowe: e il Pope, che gli successe, e diede un'edizione tutt'altro che accurata e rispondente alle belle promesse da lui fatte nella prefazione, dove aveva accennato egregiamente ciò che avrebbe dovuto fare e non fece, tratto dall'acume del suo ingegno, corresse a man salva; e le correzioni, che spessissimo non riposano sopra nessuna autorità, sono sempre ingegnose e plausibili, e talvolta colgono nel vero.

Il rispetto al verbo del Signore, come l'Hugo chiama ironicamente il primo in-folio, fu così poco sentito dai primi editori del secolo decimottavo, che il feroce nemico, e compassionevole vittima, del Pope, il Theobald, nella sua edizione del 1733 restituì molte lezioni del primo in-folio rigettate dai suoi predecessori, le quali erano incontestabilmente buone.

Le prime basi di una critica del testo Shakespeariano furono gittate nella seconda metà del secolo decimottavo dal Capell; il quale in un discorso male scritto, ma ben pensato e ragionato, espose i criteri secondo i quali doveva essere condotta una edizione dello Shakespeare; e fedele a quei criteri, collazionò i quattro in-folio e tutte le edizioni in quarto che si conoscevano al tempo suo, e diede in dieci volumi, nel 1768, la migliore edizione che fino allora fosse stata fatta delle opere del gran poeta. Nei luoghi che gli parvero errati, così negli in-folio come nelle edizioni in quarto, propose anch'egli correzioni di sua congettura, che non furono giudicate sempre felici.

Lo Steevens, il Malone, e gli altri editori successivi del secolo nostro seguitarono l'opera secondo i criterii che la critica ha ora indiscutibilmente stabiliti; e così vennero in luce quelle edizioni dello Staunton, del Singer, del Dyce, del Collier, del Knight, che, pur differendo fra loro in alcuni particolari di non molto ri-

lievo, sono tutte, benchè tanto maltrattate dall' Hugo, eccellenti. E s'intende che tutte hanno a fondamento il primo in-folio, benchè non tutti gli editori avessero la medesima opinione intorno ai pregi e difetti di esso. — Ma di grazia, su che cosa dovrebbe essere fondata, diciamo pure modellata, una edizione delle opere dello Shakespeare se non sul primo in-folio? Forse sull'acume e sulla fantasia dei critici editori? — Non ci mancherebbe altro.

*
* *

Gli editori del secolo nostro, non c'è bisogno di dirlo, sono quali più, quali meno conservatori; quali si tengono più stretti quali meno all'in-folio ed alle edizioni in quarto; quali sono più restii, quali più facili ad accettare correzioni già proposte da altri; quali più timidi, quali più arditi a proporne essi stessi di nuove; ma nessuno di loro nasconde le imperfezioni evidenti dell' in-folio, nessuno ne incensa gli strafalcioni; nessuno anzi ricusa di correggere quelle e questi, quando non c'è altro mezzo, per via della critica congetturale. Uno fra essi dei più conservatori, ed anche dei più dotti e autorevoli, nella prefazione alla seconda edizione delle opere dello Shakespeare da lui curata (la prima era uscita nel 1857), scriveva così: « Se i dotti più eminenti nelle classiche letterature, pubblicando i drammi antichi, non hanno scrupolo di fare spesso uso di congetture per la restituzione dei loro testi, io non posso intendere perchè un editore dello Shakespeare — i cui drammi sono venuti a noi non meno sfigurati e corrotti dei capolavori del teatro greco, — debba rimanere esitante nell'adottare le più felici tra le emendazioni proposte di tempo in tempo, nello spazio di più che un secolo e mezzo, da uomini di gran sagacia e dottrina, quando egli avverta sempre, come deve, il lettore del suo scostarsi dalle prime edizioni. In parecchi casi, quando sono stati inaspettatamente scoperti antichi manoscritti greci (come, fra gli altri, il manoscritto d'Aristofane a Ravenna), essi han fatto sempre larga e sorprendente testimonianza della bontà della critica congetturale; ed io non dubito che se, per un miracolo, si scoprissero oggi dei manoscritti originali dello Shakespeare, noi avremmo in essi una prova che i suoi commentatori e i suoi critici, dal Rowe in giù, hanno restituito le genuine lezioni in un grande numero di luoghi, che l'igno-

ranza e la presunzione degli attori, la sonnolenza dei copisti, e la trascuraggine degli attori editori hanno cospirato a guastare ».

Leggendo queste parole del Dyce, non par vero che l'Hugo abbia potuto scrivere quello che scrisse.

*
* *

Una delle prove più evidenti che agli editori inglesi dello Shakespeare non mancò nè il coraggio nè l'abilità di correggere l'in-folio dove esso era evidentemente errato, è questa edizione critica, conosciuta sotto il nome di Cambridge-Shakespeare, che ora si viene ristampando per cura dell'Aldis Wright. La prima impressione, alla quale anch'egli cooperò, fu cominciata nel 1863 e finita nel 1866: il nome di Cambridge-Shakespeare le venne dal fatto che nessun altro luogo parve agli editori così adatto per la esecuzione dell'opera loro come Cambridge; poichè là conservavasi una raccolta di materiali unica nel suo genere per una simile edizione, la raccolta fatta dal Capell e da lui donata alla libreria del collegio della Trinità.

Il disegno che gli editori si proposero, e compirono egregiamente, appare dalle seguenti regole ch'essi fissarono a loro medesimi; « 1ª Stabilire il testo sopra una compiuta collazione dei quattro in-folio e di tutte le edizioni in quarto dei drammi separati, e delle successive edizioni e commenti; 2ª Dare tutti i resultati di questa collazione nelle note a piè di pagina, ed aggiungervi gli emendamenti congetturali raccolti e suggeriti da loro stessi, o proposti dai loro corrispondenti, in guisa da mettere sotto gli occhi del lettore in una forma compatta il quadro compiuto dei materiali esistenti, sui quali il testo fu stabilito, o può essere emendato; 3ª Per tutti i drammi, dei quali esiste una edizione in quarto così diversa dal testo, che le varianti non possono essere date nelle note a piè di pagina, stampare letteralmente il testo dell'in-quarto in carattere più piccolo, di seguito al testo; 4ª Numerare le righe in ogni scena separatamente, per facilitare i riscontri; 5ª Aggiungere al fine di ogni dramma poche note, per ispiegare alcune varianti introdotte nel testo delle quali non può esser data sufficiente ragione nelle note a piè di pagina, per giustificare ogni deviazione dalle regole ordinarie sia nel testo sia nelle note, e per illustrare alcuni luoghi di straordinaria difficoltà

od importanza; 6ª Stampare, al seguito delle opere drammatiche, le poesie, secondo lo stesso sistema. »

L'edizione così disegnata e condotta incontrò, nè poteva essere altrimenti, il favore degli studiosi, tanto che il primo volume fu ristampato nel 1867, l'anno dopo che l'opera era stata compiuta: e per quel volume questa seconda edizione dell'opera intera è naturalmente la terza. Perchè quella seconda edizione del 1867 non andasse oltre il primo volume non so.

Questa che ora si pubblica, dopo più di venti anni di distanza dalla prima, non è, si capisce, una semplice riproduzione di essa. Le norme seguite dall'editore d'oggi sono sostanzialmente quelle medesime degli editori del 1863: se in qualche caso l'editore d'oggi ha creduto di doversene allontanare, in altri dichiara egli stesso d'esservisi attenuto anche più strettamente che non avessero fatto i primi editori. Una modificazione di poca entità, che il nuovo editore ha pensato di fare, sia, dice egli, per una più conveniente distribuzione dei drammi nei nove volumi onde l'opera sarà composta, sia per comodo degli studiosi, sta nell'avere riserbate all'ultimo volume tutte quelle imperfette edizioni in quarto, in carattere più minuto, che prima seguivano immediatamente i drammi a cui riferivansi. Per questo modo l'editore ha potuto comprendere nei primi tre volumi tutte le commedie, nel quarto e nel quinto le storie; e comprenderà nei primi tre che seguiranno le tragedie, e nell'ultimo il *Pericle*, le poesie e le accennate edizioni in quarto in carattere più minuto.

L'ordine nel quale i drammi sono stampati, così in questa come nella prima impressione, è quello del primo in-folio, il quale, quasi non occorre dirlo, era e rimane fondamento del testo di questa edizione critica. La novità più importante della quale nella nuova impressione è l'aumento considerevole delle note.

Naturalmente l'editore, perchè l'opera sua rappresentasse con pienezza e fedeltà lo stato della critica sul testo dello Shakespeare qual'è ai giorni nostri, ha dovuto tener conto di tutti i lavori pubblicati in questi ultimi anni dopo il 1866; e il numero di tali lavori è assai grande; e i lavori mostrano che la critica congetturale fiorisce abbastanza bene in Inghilterra, senza bisogno di stimoli. Guai anzi se, a contenerla nei limiti rispetto allo Shakespeare, non ci fossero gli adoratori del primo in-folio!

*
* *

Gli studi degli inglesi sul loro massimo poeta sono, per la mole, qualche cosa che spaventa; e in quella mole c'è senza dubbio molto dell'ozioso e del vano. « *Scribimus indocti doctique* », dice un critico inglese a proposito della letteratura intorno all'*Amleto*. « Ognuno crede di avere qualche cosa da dire sull'argomento, e bisogna che stampi: non può contentarsi di comunicare le sue idee in famiglia, o di aprirle a un piccol numero di amici privilegiati. La critica è come l'assassinio, spietata; e così i palchetti delle librerie si riempiono di *saggi* di *studi* di *letture;* e il caosse si avvicina di nuovo. »

Ma in mezzo a molta roba inutile, quante pubblicazioni serie e importanti, ogni anno, ogni mese, ogni settimana! Oggi si ristampa accresciuta e migliorata questa ottima edizione critica dello Shakespeare; e nel 1890 usciva l'ottavo ed ultimo volume dell' Irving-Shakespeare, una edizione illustrata e commentata delle opere del gran poeta, che nel suo genere è un modello. E intanto di là dall'Atlantico un critico e un erudito, di una operosità e di una serenità di mente poco comuni, vien pubblicando di tratto in tratto un grosso volume in ottavo della *New Variorum Edition* dello Shakespeare, la quale è assolutamente qualche cosa di portentoso. Ne sono usciti finora otto volumi, che contengono soli sette drammi; e ciascun volume è una piccola enciclopedia che raccoglie e presenta in un ordine mirabile tutto ciò che allo studioso può importare di sapere sull'argomento.

Quando saremo buoni in Italia a fare qualche cosa di simile per le opere dell'Alighieri?

GIUSEPPE CHIARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le Rozeno, commedia in quattro atti e in prosa del prof. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Il capo-comico o l'autore, quale non so, ma certamente il più accorto dei due, la sera avanti la recita aveva fatto annunziare dai giornali che la commedia era *arrischiata*, alcune situazioni *scabrose* più che altre mai: avvertissero bene i padri di famiglia di non condurvi le proprie figliuole: non era roba da ragazze.

E le ragazze rimasero a casa; ma il teatro si gremì anche senza di loro. Il consiglio prudente fu ciò che s'intendeva essere: una tentazione. Così centinata e centinaia di persone accalcate nei palchi e nella platea salutarono plaudenti le supreme audacie della scena. Supreme: di là da quei limiti non c'è posto che per le pantomime del Chirac, innanzi alle quali il pubblico parigino s'è levato giorni sono, invocando il commissario di polizia, intanto, perchè facesse cessare lo spettacolo scempiato ed osceno, ed il Procuratore della Repubblica, più tardi, perchè impedisse di ricominciarlo.

Il successo fu dunque felicissimo; tranne qualche disapprovazione all'ultimo atto, quello (guardate un po' quando si dice i gusti!) che a me parve il migliore: e non offende e non spiace, se non in quanto risente dei difetti degli atti precedenti, difetti i quali il pubblico o non curò o non scorse. Nè gli applausi furono in tutto, a mio giudizio, sprecati: sprazzi d'ingegno e indizi di veramente singolari attitudini se ne veggono a iosa nelle *Rozeno;* e se domani il signor Antona-Traversi ci desse una commedia eccellente, non ci sarebbe da maravigliarsene.

Dirò di più: egli è uno dei pochi da' quali piaccia desiderarla, e sia lecito oggi sperarla.

E ora raccontiamo, se e come si può, l'argomento delle Rozeno.

Le Rozeno sono tre sorelle la cui genealogia, dal ramo paterno, è ignota a loro medesime. Cresciute in un consorzio infetto da tutti i bacilli della corruzione, or non più giovani, dopo un vita alternata di facili scialacqui e di stenti durissimi, due discendono la lubrica china degli amori inutilmente e freddamente offerti; la terza, Clarissa, aggiogata per vizio oramai incallito alle sozze cupidità d'un cugino, ha una figlia, Lidia, la speranza e la fortuna della madre, del cugino, delle zie, tutti concordi nell'intento di sfruttarne la gioventù e la bellezza.

Il complice è presto trovato; un vecchio principe, il cui agente, munito del suo bravo mandato di procura, conchiude innanzi a' lumi della ribalta il patto turpissimo e sborsa la caparra. Lidia è seccata, non più che seccata; quella è *la sorte della Rozeno* ed ella, come cedendo al destino, vi si rassegna; di malincuore, ma vi si rassegna. E tutto andrebbe per le lisce, se non bazzicasse per casa uno studente, Enrico, del quale Lidia s'innamora perdutamente.

Un bel giorno lo studente si dilegua, richiamato, dicono, da gravi cure di famiglia a Venezia. Lidia piange, si dispera, va perdendo, oh! iattura! la giovanile freschezza: il principe si lamenta: la madre, le zie, il cugino trepidano, paventano la improvvisa rovina dell'edifizio eretto con tanto lunga e affannata abilità. *Post nubila sol.* Lidia è madre: oramai la fortuna di casa Rozeno è assicurata per sempre. Il principe, ingiocondito dalla insperata senile paternità, si prepara a provvedere alla sorte di Lidia, del figliolo, di tutti.

Ma Lidia - finalmente! - si ribella. Ella dice di sentire (certi sentimenti non si discutono) che Enrico è il padre della sua creatura; non vuole al mercato lurido aggiungere l'inganno vilissimo. Oltraggia le zie, rimprovera e rinfaccia alla madre i comprati e distratti amplessi del cugino, a questo le oziose sozzure; fugge a Venezia in cerca dello studente e non senza difficoltà riesce a parlargli. Questi, in una scena, che il pubblico disapprovò, ma che è maestrevolmente impostata e condotta, odiosa ma vera, mette a nudo il suo profondo egoismo. Figlio suo? E chi può saperlo? E se anche fosse, egli, Enrico, è pieno di guai, di debiti, tenuto d'occhio dalla famiglia non agiata, nè arrendevole, deve metter giudizio, avviarsi alla professione, non badare alle frascherie. Le vuol bene, sì: ed è pronto a dimostrarlo passando allegramente un'ora con lei, come a' bei tempi di una volta. Lidia, che lo ascolta atterrita prima,

udita la proposta abietta, lo scaccia: e, lui uscito, per *non mettere al mondo un altro infelice*, dalla finestra si precipita nel canale e si annega.

Questo l'argomento della nuova commedia del signor Antona-Traversi, toltine via gli episodi inutili e gl'inutili personaggi che ingombrano la scena e trattengono l'azione in dialoghi vani e faticosi. Io non ho e non mi arrogo il diritto di domandargli il perchè egli abbia scelto questo, piuttosto che un altro. Così gli piacque, e la critica non deve cercare più oltre. Non penso, no, ch'egli abbia voluto, con ardimenti nuovi, combattere un'altra battaglia in difesa del *naturalismo*, il signor Antona-Traversi ha tanto ingegno e tanta cultura, da sapere che oramai il verismo, il realismo, il naturalismo sono vecchiumi: e che se contro qualche cosa v'è oramai da combattere, gioverà combattere contro la nuova *accademia* che i cosiddetti naturalisti instaurarono. Oramai il loro è un *sistema*; e il sistema, nell'arte, è limite alla verità, vincolo alla libertà, verità e libertà che un tempo si predicò di volere piene ed intere.

Ed io che ancora le desidero tali, non mi metterò a dettar regole intorno alla scelta degli argomenti: dirò piuttosto che, a senso mio, là dove le regole nulla insegnano, a una natura delicata d'artista il sentimento ha da suggerire qualche cosa. Non è questione di morale, ben inteso, è questione d'arte. In quella compagnia di mezzani, di donne perdute, in quell'ambiente mefitico dove non penetra alcun alito fresco e salubre, un pubblico alla lunga non ci respira. Il signor Antona-Traversi se ne accorgerà, o m'inganno, quando le prime malsane curiosità saranno appagate.

Ora discorriamo della commedia: *nuova* soltanto secondo il cartellone. So quanto è difficile inventare, e tacerei di ciò, se non avessi udito altri lodare, appunto per la *novità* sua, il lavoro del signor Antona-Traversi. Nuovo in che? I personaggi sbucano tutti, rimpiccioliti e sbiaditi, dal teatro del Barrière e del Dumas figlio; praticarono le *Filles de marbre* e furono stretti in famigliarità con *M. Alphonse*. Nuove le situazioni? Quell'istessa del terzo atto che si vanta come la più *forte* e singolare: la scena cioè in cui Lidia rimprovera alla madre i disonesti amori e l'avidità e il mercimonio, si trova in un vecchio dramma francese, che fu, come dicono, il caval di battaglia di una attrice oggi dimenticata, Virginia Santi: la quale, insieme colla povera compagnia Benfenati, strappava in quella scena lacrime e battimani ai pubblici delle arene, quando il signor Antona-Traversi — lui fortunato! — non era ancora venuto al mondo. Di nuovo c'è la *condensazione*, come oggi direbbero, e mi si lasci aggiungere *la brutalità*.

— E l'*ambiente*?

Ho detto, e si sa, che è difficile lo inventare nell'arte: ma le formule s'inventano con molta facilità. Ora c'è l'*ambiente:* e quella sera al teatro, e più tardi negli articoli de' giornali, si disse e si ripetè che, nonostante i molti difetti, la commedia del signor Antona-Traversi per questo meritava le lodi ed i plausi: che in essa era felice e schietta la descrizione dell'*ambiente*. Ed è una novità e una trovata cotesta? O non piuttosto un pregio necessario di ogni buona commedia? Non è forse meravigliosamente riprodotto l'*ambiente* della società veneziana del secolo scorso nelle commedie del Goldoni, e quella de' tempi anteriori nel *Conte di Carmagnola?* Sia pure, concordo: ci sarà l'*ambiente*. Ma basta? La commedia ha da essere soltanto cronaca del costume, o qualche cosa di più? *Ambiente* e *macchiette:* di questo pare si contenti il teatro contemporaneo, e non in Italia soltanto. Divertiremo, se ci riesce, le platee, e non sarà poco, badiamo: ma le commedie vere, quelle che durano, vogliono caratteri e stile. Mi duole il dirlo, ma nel lavoro del signor Antona-Traversi non ci sono nè quelli, nè questo.

Una sola figura spicca veramente: quella del cugino, ed è trattata con sobrietà molto opportuna. Enrico, lo studente, non si palesa qual è allo spettatore se non nell'ultima scena: e gli appare così diverso da quel che s'era dimostrato prima, che il contegno suo meraviglia e sdegna. Lidia mi pare una delle solite vittime convenzionali, di cui il teatro ribocca. Dico mi pare: a dire « non è vera, » non m'attento: il mondo è così vario, così diverso il cuore umano, che può darsi benissimo anche una Lidia si trovi. Non è verosimile: può darsi, ripeto, sia vera, e che il signor Antona-Traversi l'abbia vista e conosciuta. Quelle che ho conosciuto io erano fatte in un altro modo.

Dividevano allegramente con Enrico i danari del principe: e quando si risolvevano a spezzare il vincolo d'oro, che le stringeva al vecchio patrizio, lo spezzavano, non perchè si ridestassero in loro spiriti morali che la corruzione lunga, divenuta abito, aveva non sopiti, ma spenti: lo spezzavano per desiderio di godimenti non infastiditi, perchè nell'animo zeppo di capricci e di cupidigie, il capriccio pigliava un bel giorno il sopravvento: ed erano capacissime di buttarsi nel canale o nel Tevere: non già per non mettere al mondo un infelice di più, ma perchè la vita, avvezza a far *licito libito in sua legge*, diveniva loro intollerabile per un ostacolo, per un abbandono, per un freno imposto al senso, al sentimento, alla passione, che li comprende ambedue: perchè a quelle disgraziate creature, che non sapevano se non il piacere, il dolore impreveduto e

primo era o poteva essere cagione di così accasciate delusioni e di sgomenti così terribili da far desiderare la morte.

Comunque sia, chi osa affermare « cotesto personaggio non esiste? » Ciò che si ha diritto di domandare è che l'autore lo raffiguri logico nell'indole, e dalla logica dell'indole desuma e tragga quella delle parole e degli atti. Nella Lidia delle *Rozeno* cotesta logica difetta: e le inerti colpevoli rassegnazioni sue, nella prima parte della commedia, non annunziano, non preparano, non fan verosimili, lo dirò con le parole già usate, i nobili sdegni e le altre risoluzioni nella seconda.

E nonostante tutto ciò, nelle *Rozeno* è un non so che, un indefinibile, un imponderabile, che dà a sperare nell'Antona Traversi uno scrittore di commedie che può levarsi fuor della schiera comune. Specialmente s'egli lavorerà con minor fretta e si ricorderà di esser salito sul palcoscenico dopo aver atteso, il che pur troppo non avviene spesso da noi, a studi di buone lettere, anzi di avere insegnato a scrivere agli altri in pubblici istituti. Il dialogo delle *Rozeno* non è degno di chi passò parecchi anni col Leopardi e col Foscolo: pieno di puerilità da principiante, senza nè rilievo, nè disinvoltura, pieno di leziosaggini, di scipitaggini, e di sciatterie poliglotte.

F. M.

RASSEGNA POLITICA

I ricevimenti del primo dell'anno — Parole di Sua Maestà il Re alla rappresentanza delle Camere — Una mutazione nel Gabinetto — — Le elezioni amministrative di Napoli — Roma e il bilancio municipale — Il convegno del generale Gandolfi al Mareb — Notizie dallo Scioa — Il signor Chefneux in Francia — Ancora l'affare Chaudourne — La questione balcanica — Atteggiamento dell'Austria — Mutazioni nel Gabinetto rumeno — Cospirazioni ed armamenti in Russia — Peggiori notizie dall'America del Sud.

Il primo dell'anno le Loro Maestà il Re e la Regina hanno ricevuto al Quirinale le deputazioni dei grandi Corpi dello Stato, colà recatesi per far loro omaggio e per augurare ai Sovrani lieto e felice l'anno che comincia. Erano al fianco del Re e della Regina il duca d'Aosta ed il duca degli Abruzzi, meno il Principe Reale, rimasto in Napoli per ricevervi le Autorità. Re Umberto e la Regina Margherita furono, com'è loro costume, amabili e cortesi con tutti, ed il Re parlò a tutti il linguaggio che suole parlar sempre e ch'è quello della franchezza e della lealtà. Con ragione si compiacque dell'intimo legame che unisce in Italia la Dinastia e il popolo, sì da formare una sola famiglia. E parlando coi deputati del lavoro da essi fatto nelle settimane passate, non tacque punto essere suo vivo desiderio che la Camera, tostochè riprenda le sue sedute, affretti la discussione dei trattati di commercio con l'Austria e con la Germania. Sua Maestà annette la più grande importanza all'approvazione di essi, perchè vi scorge uno strumento efficace a ristorare le condizioni economiche della penisola. È noto che i trattati assicurano all'Italia lo spaccio de' suoi prodotti agricoli sui mercati d'Alemagna e d'Austria-Ungheria. E poichè alcuni di questi abbondano singolarmente nel nostro paese, ed altrove scarseggiano, è lecito

sperare che una volta ch'entreranno in vigore i trattati, più agevolmente i nostri produttori potranno scambiare le loro derrate col denaro dei nostri vicini. Il Re poi verosimilmente vede nei trattati di commercio un nuovo pegno di amistà colle potenze alleate; ed anche per questo desidera che il Parlamento sanzioni l'opera del suo Governo. Sua Maestà ha a cuore quanto altri mai che l'alleanza con la Germania e con l'Austria non pur si mantenga, ma si consolidi in virtù di reciproche prove di amicizia; poichè ben comprende che quell'alleanza rimane la più sicura difesa della pace europea. Anche di questo il Re parlò ai deputati, e disse loro che niun timore albergava nell'animo suo di probabile o prossima guerra, anzi riteneva con certezza che la pace fosse più che mai sicura. E n'era contentissimo, giacchè, solo godendo della pace, l'Italia può consacrare tutte le sue energie a migliorare sè medesima. Coi rappresentanti del Senato del Regno il Re parlò a lungo manifestando la sua fiducia illimitata e costante nella saggezza del primo ramo del Parlamento. Ed ebbe poi, al pari della Regina, parole garbate ed affettuose per le deputazioni del Comune, della Provincia, dell'Università, della Magistratura e dell'Esercito e dell'Armata. Assistevano al ricevimento, anzi furono i primi ad essere introdotti al cospetto dei Sovrani, due cavalieri dell'Annunziata, Enrico Cosenz e Francesco Crispi, che il Re e la Regina salutarono volentieri; ma non vi assistette il Conte Ferraris, ministro guardasigilli, dimissionario sino dal giorno innanzi.

Della probabile uscita di questi dal Gabinetto fu fatto cenno nella rassegna della passata quindicina; qui non v'è altro da aggiungere, se non che il conte, degnissimo uomo senza dubbio, da un pezzo non andava più d'accordo coi suoi colleghi e segnatamente col presidente del Consiglio. Tutto il malaugurato affare della soppressione delle preture diè luogo spesso a controversie vivissime; ed anche per altre ragioni, in più d'un Consiglio di ministri furono scambiate parole, non aspre no, ma tali da dimostrare che pensieri ed intenti non erano più comuni. Forse il mutamento del Ministero non sarebbe avvenuto che di qui a qualche giorno, verso il 7 o l'8 di questo mese; ma il conte Ferraris, saputo o trainteso quello che si preparava, con giusto sentimento di dignità personale, preferì andarsene. N'ha preso il posto Bruno Chimirri, già ministro di agricoltura e commercio, e senza dubbio uno dei ministri più ragguardevoli del Gabinetto attuale. È parsa a tutti assai felice la scelta, perchè il Chimirri (oltrechè per la sua dottrina è giureconsulto di vaglia) pel suo carattere equanime e fermo, per la tempra dell'animo suo elevato e nobile, dà speranza che quindi in poi saranno sempre meglio tutelate le ragioni alte della

magistratura e della giustizia. A dire il vero, noi non siamo per questo rapporto in condizioni liete; frequenti lagni s'udirono a proposito di compiacenze o di debolezze di magistrati verso clienti sorretti da poderose influenze politiche. E parve a più d'uno meno onorevole l'affannarsi di molti per avere gradi più elevati o sedi più adatte a fare il comodo proprio. Inoltre non si vide quasi mai la magistratura procedere concorde nelle istruttorie dei malaugurati processi politici, e parve non di rado qua troppo fiacca, là troppo rigida. Un uomo d'ingegno e di proposito com'è l'on. Chimirri potrà rendere a palazzo di Firenze i più segnalati servizi, massime dacchè è opinione comune che per ora e per alcuni anni convenga non pensare a riforme nei codici, nuovi o vecchi che siano, lasciando che una più lunga esperienza ne sveli, caso mai, i difetti.

Fu detto che lasciando l'onorevole Chimirri il Ministero di agricoltura e commercio, ne sarebbe stato dato il portafoglio ad un deputato piemontese che solo da pochi anni siede alla Camera, ma che v'ha acquistato fama di valent'uomo. E veramente l'intenzione di nominarlo vi fu, e lo seppero egli e gli amici suoi; ma o perchè è caduto recentemente infermo in Piemonte dove si trova, o per altri motivi, fin ora niuno è stato nominato ed il presidente del Consiglio ha preso l'*interim* di quel Ministero. Il marchese Di Rudinì s'è lasciato vincere da una tentazione che lo seduce da un pezzo. Fino da quando, nell'autunno dell'anno passato, il Gabinetto s'industriava ad introdurre nei bilanci tutte le economie possibili, gli parve che in quello dell'agricoltura e commercio se ne potessero fare molte di più di quelle consentite dall'onorevole Chimirri, amicissimo suo. Crede l'onorevole Di Rudinì che molte delle spese che si fanno sotto colore di proteggere l'agricoltura o l'industria, non servano a nulla, e che il denaro che vi si spende, sia del tutto sprecato. Pensa anche che l'istruzione tecnica, governata com'è, non dia i frutti che dovrebbe dare, ed è convinto che il metodo adottato per combattere la fillossera, sebbene dispendiosissimo, sia più di danno che di vantaggio all'agricoltura. Per queste ragioni e non per altre egli ha voluto vedere da vicino l'andamento del Ministero e governarlo da sè per qualche tempo. Per quanto sia lodevole il suo intendimento, giova sperare che questo tempo non sia troppo lungo, giacchè un Ministero incompleto finisce per apparire agli occhi della Camera e del paese un Ministero debole e perplesso.

Invero l'attuale Gabinetto non ha nulla da temere nei suoi rapporti con la Camera. Quivi si è formata e cementata in due o tre votazioni palesi una maggioranza mediante la quale un Ministero abile può

andare avanti e governare per lunghissimo tempo. Si aggiunge che l'Opposizione pare più che mai disgregata e discorde, tantochè è ridotta a ricorrere ai vecchi espedienti ed a nominare forse tre capi, perchè nella scelta d'un solo non sarebbe più possibile l'accordo. Ed anche si aggiunge che la tentata e desiderata evoluzione dell'estrema Sinistra, sì da renderla partito costituzionale, incontra opposizioni non lievi e già obbliga coloro che la propugnavano a ritrattarsi, o poco meno, pubblicamente ed a dichiarare che intendono rimanere tutta la vita quelli che sempre furono. Sicchè il Ministero, con una maggioranza di circa 100 voti, può procedere sicuro nel suo cammino. Ma gli bisogna cansare gli errori piccoli, se non vuole che questi, aggruppandosi e moltiplicandosi, siano cagione di malcontento eccessivo e di mutazioni repentine nell'animo dei deputati.

Pare che si debba essere molto contenti del modo col quale Napoli ha provveduto ad eleggere un nuovo Consiglio comunale. I vincitori passano oggidì lietamente i giorni nella celebrazione della loro vittoria ed affermano che, salvo due o tre nomi di troppo, mai Napoli provvide meglio alla elezione dei suoi civici amministratori. Fu eletto sindaco, in mezzo alle più vivaci manifestazioni di gioia, il senatore Fusco, e fu nominata la Giunta che deve amministrare con lui. E pare che tutti adesso siano intenti a voler fare del loro meglio. Ma sarebbe davvero troppo audace chi si fidasse ciecamente di questa gioconda promessa dal primo mattino.

Pur troppo in Napoli anche più che altrove cambia rapidissima la corrente della pubblica opinione e gli uomini portati alle stelle oggi, sono domani travolti nella polvere. Così non fu possibile mai ordinare e costituire in quella città un'amministrazione municipale che andasse innanzi per più anni di seguito, e quasi sempre le elezioni generali amministrative vi si fecero fuori del loro tempo normale, e per assoluta impossibilità d'andare avanti col Consiglio precedentemente eletto. Vedremo se avverrà così anche questa volta. Se ciò fosse, sarebbe davvero un guaio, perchè fornirebbe una prova di più a coloro i quali sostengono che la più popolosa e più bella città del Regno è anche la meno adatta a governare sè medesima nelle sue interne faccende.

Un timore di simil fatta v'è stato un momento anche a Roma, ma ora si può dir che sia intieramente scomparso. L'amministrazione del duca di Sermoneta, se anche non piace ad alcuni per le durissime economie che deve pur fare, suscita la simpatia delle persone più autorevoli e più sensate, e par destinata a ricondurre, sebbene per la via aspra dei sacri-

fizi e delle privazioni, le faccende municipali di Roma in uno stato normale e rispettabile. Bensì vi sono ancora ardui scogli da superare e principalissimo quello dei nuovi accordi da stipulare col Governo pel pagamento di alcuni debiti vecchi, e per la continuazione di alcuni lavori già incominciati e che non potrebbero davvero essere lasciati a mezzo.

Il Governo ha promesso di presentare alla Camera un disegno di legge apposito: chiederà che sia fatta al comune di Roma un'anticipazione di 12 a 14 milioni sulle quote di concorso che gli spettano per molti anni; domanderà le somme indispensabili per condurre innanzi in gran fretta i lavori del Policlinico, e quelle che occorrono per iniziare la costruzione d'un nuovo ponte sul Tevere. Ma questo disegno di legge susciterà senza dubbio in Parlamento vivaci controversie, giacchè a molti deputati delle Provincie rincresce di gravare i contribuenti a beneficio della Capitale. Nondimeno è mestieri che la questione sia convenientemente risoluta, giacchè non è onorevole pel Governo nè opportuno per la cosa pubblica in generale che la Capitale si trovi a disagio, e che qui non si odano che voci di pianto e di protesta. Non è certo possibile che lo Stato, nelle presenti condizioni, spenda in Roma somme favolose; e sarebbe assolutamente improvvido che qui si rimettesse mano ad un tratto ad una quantità di lavori, la più parte dei quali può essere senza danno indugiata per molti anni. Ma bisogna pur venire ad una soluzione definitiva, perchè la questione di mese in mese non riappaia. Uno Stato, se vuol governarsi con saggezza e prudenza, deve evitare talune bizzarre antinomie che saltano agli occhi di tutti. Così, nel caso presente, non si deve lasciare che si dica con qualche apparenza di fondamento che l'Italia ha, sì, otto o dieci milioni da spendere ogni anno in Africa, ma non ha o non vuole avere quello che occorre per la Capitale del Regno.

A proposito dell'Africa, di là sono giunte tutte le relazioni ufficiali rispetto agli accordi stipulati dal generale Gandolfi col Ras Mangascià e col Ras Alula. L'incontro al Mareb fu cordialissimo, sebbene i due Ras, quasichè temessero d'essere assaliti a tradimento e presi, si fossero circondati delle più opportune e gagliarde difese. Giurarono entrambi d'essere fedeli al Re d'Italia, di rispettarne i possedimenti, di voler avere con lui pace e amicizia. Abbracciarono tutti e due il generale Gandolfi e consentirono anche, gran mercè, di ricevere da lui un compenso pecuniario. Pare certo che dalla parte del Tigrè non avremo nessuna inquietudine mai e che entro i confini della colonia saremo liberi e

sicuri. Non sono cattive nemmeno le notizie che vengono dallo Scioa. Menelik ha telegrafato direttamente alla Società Geografica annunziandole di aver ricevuto il dottor Traversi con ogni sorta di onori ed egli medesimo ha scritto d'aver trovato buona accoglienza presso l'Imperatore scioano. Però, intorno ai nostri rapporti con lo Scioa un punto nero rimane sempre, e scaturisce dal famoso articolo 17 del trattato di Uccialli che Menelik non volle ratificare mai. Con quell'articolo, i lettori lo rammentano senza dubbio, Ras Makonnen contrasse l'obbligo, a nome del suo signore e padrone, d'accettare l'Italia come intermediaria in tutti i rapporti che l'Etiopia fosse per avere quind'innanzi con le potenze europee. Firmato il trattato, il signor Crispi, allora presidente del Consiglio, lo comunicò alle potenze a tenore dell'atto generale del trattato di Berlino, e queste ne presero atto regolarmente. La Regina d'Inghilterra mostrò di comprenderne tutta l'importanza, e fece dai suoi ministri comunicare all'Italia tutte le lettere che Menelik diresse a lei, invocando la sua protezione ed il suo aiuto. Ma ora si presenta un caso nuovo, il quale non manca di destare la più viva e legittima curiosità anche nelle sfere diplomatiche e governative nostre.

Risiede da lunghi anni allo Scioa un signor Chefneux, francese. Vuolsi che egli abbia avuto parte principalissima nel suscitare la collera di Menelik contro l'articolo 17 del trattato di Uccialli, e ch'abbia saputo abilmente sfruttare le arroganti e naturali superbie dell'Imperatrice Taitù, potentissima alla Corte scioana. Ora questo signor Chefneux fu inviato da Menelik come speciale ambasciatore al presidente della Repubblica francese, latore anche di ricchi doni per lui.

Che farà il signor Carnot? Si ricorderà che il suo governo, al pari di tutti gli altri d'Europa, prese atto della comunicazione ricevuta dal nostro e della clausola contenuta nell'articolo 17 del trattato di Uccialli? Imiterà la Regina d'Inghilterra, o, porgendo facile e compiacente orecchio alle postume proteste di Menelik, riceverà il suo inviato e senza alcuno intervento dell'Italia si metterà in rapporto con lui?

Questa è la prima questione. Ma la seconda è anche più grave. Dato che il signor Carnot riceva il signor Chefneux colle pompe che sogliono adoperarsi con gli ambasciatori, che cosa deve fare l'Italia? Protestare? Ma sino a che punto ed a prezzo di quali conseguenze?

Senza dubbio non può piacere a nessuno di vedere disconosciuta la autorità del Governo del Re e manomessi patti concordati fra tutte le potenze d'Europa. Se il signor Carnot riceverà il signor Chefneux e lo tratterà come ambasciatore di Menelik, userà all'Italia un mal garbo. Il

trattato di Uccialli fu stipulato nella forma più corretta, e comunicato alle potenze a tenore di atti internazionali in pieno vigore. Che Menelik poi abbia disdetta la sua firma, sconfessato il suo ambasciatore, sofisticato sui vocaboli, poco importa: sarà tutt'al più una questione aperta fra Menelik e l'Italia, ma fra la Francia e l'Italia non c'è questione alcuna, ed essa, se vuol essere corretta, deve far quello che tutte le altre potenze farebbero, quello che già fece la Regina d'Inghilterra. Ma lo farà?

La matassa che il marchese di Rudinì deve dipanare è molto arruffata; nondimeno giova sperare ch'egli, col fino tatto e colla singolare prudenza, di cui fin qui dette prova, saprà sagacemente raggiungere l'intento. Forse a quest'ora già sono aperti negoziati diplomatici confidenziali, e forse già una via d'accomodamento è trovata. La diplomazia è fatta apposta per trovare mezzi termini atti a salvare capra e cavoli. Ad ogni modo è desiderabile che, senza nessun sacrificio della dignità nostra, si trovi tuttavia modo d'intendersi con la Francia, giacchè se per mille ragioni sarebbe deplorabile mettersi in urto con lei, farlo per una qualsiasi questione d'Africa sarebbe addirittura imperdonabile. Fin dove lo consentono la ragione di Stato e il decoro della nazione, debbonsi evitare tutte le complicazioni che potrebbero mai scaturire dalla occupazione di Massaua e dall'impianto della Colonia Eritrea. Giova non dimenticare mai che l'opinione pubblica italiana vuole e l'una e l'altro solamente a patto che la spesa ne sia minima, e che le faccende africane non rendano meno salda la nostra posizione in quelle europee. Questo genuino sentimento italico sembra ispirato perfino dall'istinto della propria conservazione. Pare che gl'italiani sentano che ove l'Italia s'impigliasse in troppo gravi difficoltà laggiù sulle rive del Mar Rosso, amaramente se ne pentirebbe il giorno in cui scoppiasse la guerra in Europa. Questa guerra, per fortuna, è ancora lontanissima. Oggi stesso i sovrani e i capi di Governo, tranne l'imperatore di Germania, muto questa volta mentre è sì loquace tutte le altre, hanno dichiarato che la pace è sicura, o almeno che tutti la vogliono. Eppure, il timor vago che la guerra irrompa da un giorno all'altro sussiste sempre, anzi in questi ultimi giorni, malgrado le apparenze esteriori, è più vivo che mai. Non è ancora esaurito l'incidente sorto per lo sfratto del signor Chaudourne dalla Bulgaria, anzi pare che tenda a complicarsi singolarmente. Giova ricordare come sono andate le cose, meglio conosciute oggi dacchè ne fu parlato alla Camera francese, ed il signor Ribot, ministro degli esteri, fornì delle notizie importanti. Fino

dall'aprile dell'anno scorso il signor Chaudourne con le sue corrispondenze ai giornali francesi ed inglesi mise in apprensione il Governo bulgaro, tanto che il signor Stambuloff ebbe in animo di cacciarlo dal territorio. Lo seppe il marchese Di Rudinì, da poco tempo ministro degli esteri. E poichè allora gli stava molto a cuore di mostrare alla Francia che l'Italia, pur restando nella triplice alleanza, era pronta a dar prove d'amicizia anche alla sua vicina, commise al signor De Sonnaz, agente d'Italia a Sofia, di pregare il signor Stambuloff di voler considerare che la Bulgaria aveva già molto filo da torcere e non gli conveniva punto aumentare le difficoltà tra le quali era costretta a vivere. Il ministro bulgaro cedette alle preghiere dell'inviato italiano ed il signor Chaudourne fu lasciato tranquillo. Egli se ne prevalse per inveire più che mai contro il Governo di Bulgaria e per dipingerlo più che mai come pronto ad ogni crudeltà e ad ogni soverchieria. Allora il signor Stambuloff deliberò di cacciarlo via e l'ordine fu prontamente eseguito, senza che il Governo italiano avesse alcuna opportunità o desiderio d'intervenire in una faccenda interna della Bulgaria. In alcuni momenti eccezionali si può dare un consiglio amichevole; ma si sa che in diplomazia non si usa dar consigli se non sono richiesti; d'altra parte la situazione diplomatica in dicembre non era più quella dell'aprile.

Checchè ne sia di questo, il governo francese ha sposato intieramente la causa del signor Chaudourne, e dopo aver rotto le relazioni diplomatiche con la Bulgaria, si è rivolto alla Sublime Porta, ha esposto a lei le sue lagnanze, e le ha chiesto una soddisfazione.

Nessuno, in verità, è miglior maestro d'indugi del governo turco; quindi si può essere sicuri che nè il Sultano nè i suoi ministri si affretteranno a rispondere al governo francese. Chiederanno tempo per studiare la questione. Ma fino a che punto la Francia, ora che il primo passo nelle vie diplomatiche fu fatto, sarà disposta ad accordarlo? E se fra un paio di mesi, quando i rigori dell'inverno già cominciano a diminuire, stanca d'attendere, intimasse alla Turchia di rispondere e deliberare?

D'altra parte, dalla capitale bulgara non giungono punto notizie più confortanti. Pare che il signor Stambuloff abbia fatto intendere a Costantinopoli che se mai la Porta pretendesse d'avocare a sè l'affare Chaudourne, la Bulgaria proclamerebbe senz'altro la sua indipendenza. E allora che accadrebbe? Tollererebbe la Turchia questa provocazione? O vorrebbe invece punirla con le armi? E i Bulgari si rassegnerebbero, o non piuttosto combatterebbero ad oltranza per la difesa dei loro diritti?

Altri punti interrogativi assai gravi sono questi: la Francia, facendo pel signor Chaudourne quello che i governi non fanno quasi mai, non ha forse qualche secondo fine? Quest'idea di rivolgersi direttamente alla Porta e di domandarle in via diplomatica soddisfazione, non nasconde forse il disegno di costringerla, per via di minaccie, ad accedere all'accordo franco-russo? E avuta con sè la Turchia, Francia e Russia non sentirebbero crescere il desiderio di tentare cose maggiori? Che meraviglia vi sarebbe, se da un primo conflitto a mano armata tra la Turchia e la Bulgaria nascesse poi la guerra generale?

Questi dubbi sono molto gravi, ma non si può rispetto ad essi risolvere nulla perchè non si sa, nè è facile scuoprirlo, fino a che punto l' Inghilterra e l'Austria siano disposte ad appoggiare la resistenza bulgara. Se si sapesse questo, si vedrebbe molto più chiaro nella questione. Intanto è certo che questo incidente Chaudourne, in apparenza di nessun valore, è uno dei più gravi di queste ultime settimane, e che conviene seguirlo in tutte le sue più minute fasi, giacchè possono scaturire da esso le più intricate complicazioni internazionali ed uno stato di cose talmente intrecciato, da non poterne più uscire fuori senza la guerra. Oramai è chiaro ch'essa non sorgerà da un tentativo di rivincita della Francia su la Germania, nè da una marcia in avanti della cavalleria russa sul territorio austriaco. Ma nelle sfere diplomatiche tutti sono persuasi che la questione balcanica possa provocare essa la guerra.

Persino un mutamento recente nella composizione del Gabinetto austriaco può in qualche modo collegarsi colla mutata fisonomia, dopo Kronstadt, della situazione internazionale. Il conte Taafe, dopo avere per tanti anni tentato di mettersi d'accordo col partito czeco, il vecchio e il giovane, ha finito per romperla con esso e per accostarsi invece all'elemento tedesco chiamandone il principale rappresentante nel Gabinetto. A chi è noto che gli czechi, considerando sè stessi come facenti parte della razza slava, appuntano gli sguardi verso la Russia, sarà facile intendere il significato e il valore della risoluzione del conte Taafe. Ma collegando questo fatto con altri, sembra più che mai vivo il sospetto che alcunchè di nuovo e di straordinario si vada preparando in Europa, sempre rispetto alla questione balcanica, la sola oramai viva. Anche il Re Carlo di Rumania par che vada a mano a mano maturando il suo disegno. Fresco è ancora nella memoria di tutti il ricordo del suo passaggio dall'Italia nell'autunno scorso, il colloquio ch'ebbe con Sua Maestà il nostro Re, l'udienza che concesse al marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio; anche più viva la memoria della visita ch'egli fece all'Imperatore di Germania ed i brin-

disi scambiati in un pranzo d'ufficiali. Tornato a casa, Re Carlo trovò il Ministero dimissionario, appunto perchè, esso, tutto composto di russofili, reputava che il Re fosse andato troppo innanzi nel manifestare la sua simpatia per la Triplice. Ora un Ministero nuovo fu composto. N'è alla testa il signor Catargi, conservatore, e v'è entrato il signor Carp, giovane conservatore. Sarà presidente della Camera il generale Mano. E da quello che dicono i giornali rumeni, questo Gabinetto è intimamente d'accordo col Re e partecipa con lui al desiderio di mantenere la Rumania in buoni rapporti d'amicizia, se non di alleanza, con Austria, Italia e Germania. Così adunque pare che, a poco a poco tutti gli avvenimenti, grandi e piccoli, si vadano aggruppando attorno ad un punto, dal quale, dopo chi sa quante e quali complicazioni diplomatiche, potrebbe scaturire la guerra. E perchè nulla manchi al dubbio o al sospetto, diventano più frequenti che mai le notizie di movimenti di truppe russe verso la frontiera austriaca e di concentramenti di cavalleria austriaca verso la frontiera russa.

Eppure non sembrerebbe verosimile che il Governo dello czar con tanta perseveranza attenda ad apparecchiarsi per la guerra, mentre sono tante e sì ardue le difficoltà in mezzo alle quali si dibatte. Quindici giorni fa giunsero nell'Europa centrale e meridionale i più orrendi ragguagli circa le ruine umane prodotte dalla fame. Ora che da quella parte mediante i soccorsi del Governo pare che la gente almeno dalla morte si salvi, è corsa voce d'un nuovo attentato contro lo czar, e si sa di una cospirazione nichilista, scoperta a Mosca e la quale aveva diramato i suoi fili sino a Varsavia. Suscita certo una viva compassione questo disgraziato sovrano, la cui vita è una infelicità permanente e continua; ma sono pur degni di pietà quegli sventurati uomini, eletti e fieri, che per comando suo vanno a subire tutte le torture e tutte le umiliazioni nei pozzi fondi delle miniere di Kara. Piuttosto non sono degni d'alcuna pietà gli sciagurati irlandesi che, proprio in questi ultimi giorni, tentarono di far saltare in aria colla dinamite il castello di Dublino, sperando che nella catastrofe perissero tutti i componenti del Consiglio provinciale. In Irlanda, Governo libero, modo di far valere le proprie ragioni per le vie legali, c'è; in Russia c'è il contrario, c'è la volontà dispotica d'una polizia prepotente. Perciò gl'irlandesi che cospirano nell'ombra e si valgono della dinamite per far valere le loro pretese non sono scusabili, e neppure degni della pietà che ispirano i nichilisti russi.

Più sconvolte che mai rimangono una dopo l'altra le repubbliche del Sud-America. Ora v'è insurrezione anche nel Messico, continua quella del Brasile, ed al Chilì il governo è una fragile canna. Intanto gli Stati Uniti

più che mai pretendono di ricevere soddisfazione delle ingiurie fatte ai marinai americani. Il signor Harrison, presidente, e tutti i membri del Gabinetto con lui hanno deliberato d'insistere e d'aver ragione ad ogni modo. E, nuovissimo fatto per gli Stati Uniti, vanno preparando armi e navi da guerra. Pare tuttavia che ove il governo del Chilì domandasse di sottoporre la questione ad un arbitrato, il governo di Washington accetterebbe subito, ed in questo caso l'imperatore di Germania sarebbe l'arbitro. Nulla è risoluto in proposito; ma all'arbitrato tutti credono, e tutti lo preferiscono alla guerra.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Rane, di ARISTOFANE, tradotte in versi da C. CASTELLANI, con introduzione e note — 3ª edizione riveduta e purgata. — Milano, U. Hoepli (s. a.).

La prima edizione della traduzione delle *Rane* fatta dal dotto professore Carlo Castellani uscì, nel 1885, pei tipi di N. Zanichelli; della seconda edizione non abbiamo memoria; ma poichè questa si annunzia come terza, non torneremo sul giudizio datone, e ci asterremo dal raffrontare sia la versione con quella pubblicata nel frattempo da Augusto Franchetti, sia l'introduzione e le note del nostro traduttore con l'introduzione e colle note onde il prof. Domenico Comparetti accompagnò il lavoro del Franchetti medesimo. Piuttosto noteremo ciò che v'è di nuovo in quest'ultima edizione. L'introduzione è molto più breve e succosa che nella prima, ove occupava oltre sessanta pagine; e l'A. avverte lealmente che non deve recar meraviglia se gli avviene di *ridire cose che si leggono* nella ricordata introduzione del Comparetti, non essendo possibile di esporre meglio di lui il carattere proprio di questa commedia. Similmente le note che nell'altra edizione erano molto estese ed erudite, qui sono ristrette a quel tanto che parve necessario per l'intelligenza del testo. Il testo stesso è stato infine purgato, per renderlo accessibile a tutti, avendo il traduttore scrupolosamente omesso, com'egli dichiara, *tutto ciò che all'odierno lettore avrebbe potuto sembrare men che morale o decente.*

Il volumetto, appartenente alla *collezioncina diamante Hoepli*, è rilegato con molta, anzi con soverchia eleganza, poichè la doratura su taglio, certi fregi e certi scartocci non bene s'addicono alle opere del-

l'arte ellenica, per la quale non mancano certamente i modelli d'ornato. Nitida e diligente è la impressione, di cui va data la debita lode, non meno che all'editore, al suo tipografo, S. Landi di Firenze. Avendo ricevuto il libro nello scorso dicembre, crediamo che sia venuto alla luce in quel tempo; ma manca assolutamente l'indicazione dell'anno, sia nel frontispizio, sia altrove: usanza contraria ad ogni buona regola bibliologica, della quale, a dir vero, dànno il brutto esempio alcune case straniere, ma che non vorremmo vedere introdotta in Italia.

Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'Inferno? per Niccolò Carollo — Alcamo, Francesco Spica, editore.

Per dare la risposta da lui escogitata a questa domanda e per dimostrare la sua tesi, venti pagine sarebbero bastate al signor Carollo, se di una esposizione logicamente chiara e ordinata avesse voluto contentarsi; invece, ne ha scritte più di duecento un po' confuse nelle quali è difficile tener dietro al filo del ragionamento. Questo difetto di metodo, sarebbe, nondimeno, perdonabile alla inesperienza dell'A. - che pare ancor giovine - e al desiderio suo di fare sfoggio d'erudizione e d'acume critico, se la tesi da lui tolta a sostenere avesse un qualche solido fondamento; ma, pur troppo, non è così.

La tesi è che il matrimonio di Francesca con Gianciotto fu *nullo* perchè « la legge canonica stabilisce l'errore personale essere impedimento dirimente. » Amando Paolo, ella commise peccato e « per questo fatto, non avendo avuto tempo di pentirsi, essa doveva andare all'Inferno; ma l'inganno e la conseguente nullità del matrimonio poterono far sorgere nel poeta l'idea di collocare Paolo e Francesca insieme » (p. 140) « perchè amanti tanto infelici quanto nobili dovevano avere una ricompensa a ciò che fu loro praticato per renderli infelici in vita. » Tutto ciò non farebbe una grinza se l'*inganno*, ossia la sostituzione di Gianciotto a Paolo, cui Francesca, secondo la leggenda, credevasi promessa, fosse provata. Ma la storia, così spesso e così inutilmente citata dal Carollo, tace della sostituzione; dico la storia in quanto risulta da cronache e da documenti, giacchè la narrazione del Boccaccio, su cui s'appoggia tutto il libro, non può essere ritenuta veramente storica. La versione del tragico fatto accolta dal Boccaccio suppone che Paolo fosse celibe quando Gianciotto sposò Francesca; ma egli era invece il marito di Orabile da Ghiacciolo sin dal 1269 e suo fratello, come pare da parecchie circostanze, menò moglie più tardi. Occorreva dimostrare che Paolo sposò Orabile « per rassegnazione, naufragate le speranze » dopo

il matrimonio di Gianciotto ; ma ciò il Carollo non ha fatto e non potrà mai fare, se continuerà a trarre gli argomenti favorevoli al suo assunto dalle testimonianze dell' *Enciclopedia popolare.* Rimane, inoltre, disputabile l'asserzione che il ritrovarsi nell'Inferno, *indivisi*, eternamente insieme, i due cognati, sia una diminuzione di pena; giacchè la presenza dell'uno ricorda incessantemente all'altro il peccato, e la vista di ciò che l'uno soffre aggiunge lo spasimo morale della pietà e del rimorso alle sofferenze dell'altro.

Vita di Ugo Foscolo, di F. Gilbert De Winckels. — Volume II. Verona, 1892.

La Prefazione che il prof. Francesco Trevisan ha voluto apporre a questo secondo volume della *Vita* del Foscolo, dettata dal signor Gilbert De Winckels, mettendosi a tu per tu con quanti criticarono il primo, ci toglie modo d'addentrarci in un minuto esame del libro, perchè di soverchio crescerebbe la mole del futuro dicorso che esso Trevisan ci prepara per il terzo tomo dell'opera. *Brevis esse laboro!* Lasciando adunque agli altri l'ingrato assunto di additarne le mancanze, i difetti, le frequenti sviste, quanto insomma il men « foscoliano » dei critici troverà da appuntare; mi restringerò a lodare l'intento dell'A., la buona volontà di che dà prova, le fatiche da lui sostenute per condurre innanzi il lavoro; mentre un po' per la difficoltà di esso, un po' per la scarsità degli aiuti e anche per la distanza, non potè aver sott'occhio tutti quei documenti che certamente ebbe fra mano il Chiarini per il suo lavoro sugli *Amori* del Foscolo, di cui è uscito già qualche notevolissimo saggio ed è recentissima la pubblicazione.

Per una compiuta biografia del Foscolo, era meglio attendere prima che altri, più esperto e forse più fortunato, sciogliesse alcuni di quei molti nodi ond'è intricata la vita avventurosa e romanzesca del Poeta. Molti documenti sono ancora inesplorati, in mano di persone ribelli ad ogni preghiera, ad ogni lusinga. Degli anni che Ugo passò in Inghilterra, poco è noto; della sua dimora in Svizzera non tutto si sa. Il calendario delle donne da lui amate o corteggiate è lungo e misterioso, e su questo punto daranno molta luce le ricerche pazienti e le felici divinazioni del Chiarini. Questo, rispetto alla vita; quanto poi alla critica delle opere, accade precisamente il contrario. Troppo si sa, perchè occorra parlarne senza dir cose nuove, con quella ingenuità di cui, ci permetta dirlo anche il Trevisan, dà prova il signor De Winckels.

Ma ci siamo proposti esser brevi. Scrivendo del Foscolo, ci sembra, se non è pretender troppo, occorrano al biografo certe qualità, certi pregi

di stile che non mancano, per citarne uno, al Carrer. E basti: a costo di esserci meritata una di quelle solenni lezioni che il prof. Trevisan regala al Chiarini e al Medin, e che di certo non ci vorrà risparmiare.

Vocabolario delle frasi sinonime e di altre maniere di dire della lingua italiana, raccolte, aggruppate e dichiarate da S. P. Zecchini — Torino, Unione tipografico-editrice, 1891.

Il signor Zecchini scrive nella prefazione: « Questo libro riuscirà, parmi, di non lieve aiuto agli studiosi della lingua nostra, in quanto che questa sia ricca più che nessun'altra di vocaboli, frasi e maniere di dire affini o sinonime, e perciò stesso sia necessaria qualche norma sicura che guidi nella scelta delle più proprie ed efficaci. »

E se l'opera corrispondesse all'intento niun dubbio che ne verrebbe agli studiosi aiuto non lieve; ma, tale quale essa è, confusa, farraginosa, colma d'errori non piccoli, condotta senza metodo certo e costante, poco bene può fare e male invece non poco.

Un *Dizionario di frasi sinonime* dovrebbe servire difatti a distinguere il senso proprio di ciascuna, a insegnare le diverse gradazioni del pensiero che esse significano. Ora, vedasi se questo fine abbia raggiunto lo Zecchini e se per la via ch'egli tenne fosse possibile di raggiungerlo. Un esempio vale per tutti. Pigliamo la prima delle sue *voci*:

« *Abbacare continuo.* Meditare, mulinare, fantasticare, speculare troppo anche in cose filosofiche: vagare troppo frequentemente col pensiero in disegni imaginari, stillarsi inutilmente il cervello su cose astruse e difficili. »

— Bene: dice lo studioso; tutte queste parole e queste frasi le avevo in mente anch'io: ma se ho ad adoperarle propriamente, ditemi voi quale differenza passi fra abbacare, meditare, fantasticare, mulinare, speculare e stillarsi il cervello. Dal vostro libro io non lo imparo. — E lo Zecchini risponde: « Ho fatto, anni sono, un dizionario de' sinonimi, consultate quello. » E lo studioso a sua volta: ma metteva egli il conto di fare un volume, soltanto per dimostrare la necessità di consultarne un altro?

E che bisogno c'è egli, soggiungiamo noi, di dichiarare il significato di frasi come le seguenti: *Atto degno di ammirazione, Accompagnare un morto alla sepoltura, Fare un discorso inutile, Ci conviene ringraziare Dio, Intendere a una cosa, Non reggere al dolore?* o di parole, la cui definizione si trova in tutti i vocabolari, come *frascherie, grètola, inebetito, insegnare, ipotesi, ladronaia, scorbacchiare, sdruc-*

ciolo, sincerarsi, sobrietà, soleggiare, tanghero, tentare, traversie? E che ha che fare la definizione di queste parole con un dizionario di frasi sinonime, quando voi non mi citate e non mi insegnate a distinguere da quelle le altre che paiono equivalenti e non sono? E perchè darci la definizione di alcuni nomi scientifici e non di altri? Perchè debbo nel dizionario trovare *ontologia* e non *metafisica* o *teologia?* Perchè verso *spondaico* e non *alcaico* o *pentametro?*

E questa osservazione è da farsi anche intorno ai dettati e modi popolari oramai fuor d'uso, di alcuni dei quali soltanto dichiara lo Zecchini il significato; senza neanche avvertire che oggi farebbe ridere colui che li adoperasse. Ma comunque sia di ciò, perchè *dar ne' gerundii*, sì, e *far l'albanese messere* o *cercar Maria per Ravenna*, no? qual'è il criterio della scelta? Nè lo Zecchini lo dice, nè si riesce ad indovinarlo.

E fin qui, e se non ci fosse altro guaio, il libro sarebbe inutile e si potrebbe non parlarne neppure. Ma è dannoso. Lasciamo stare i dettati e i proverbi erroneamente citati come *accennare in coppe* e *dare in danari* invece che *a coppe*, come il popolo dice e come vuole il verbo *accennare;* e *morto il serpe morto il veleno*, invece che (il popolo parla propriamente senza bisogno di dizionari) *morta la serpe spento il veleno:* e *il paese ove vai, usa come trovi*, invece che *paese che vai usanza che trovi...* Ma che dire d'un dizionario che pretende insegnare l'uso proprio delle parole e nel quale si illustra e si dà per buona questa frase: *accadere sempre?* Non sanno forse anche i muriccioli (il signor Zecchini direbbe i *murelli*) il significato di quel verbo esser tale da non tollerare gli si apponga quell'avverbio? E che *accade* talvolta ciò che *sempre* non *avviene?* E chi ha detto al signor Zecchini che *bandieraio* si chiami *colui che porta la bandiera* e, figuratamente, *colui il quale si pone a capo di qualche impresa?* Il bandieraio le fa le bandiere, non le porta. E da quando in qua *confusionista, spettacolosità, mozziconaio* son diventate parole italiane? Da quando in qua *abbondanziere?* Nell'uso, scrive il signor Zecchini, così chiamansi i fornitori di vettovaglie agli eserciti. In quale uso? Forse nell'uso dei capi-divisione, non del popolo di sicuro.

Ma non è qui ancor tutto il male. Il signor Zecchini cita e illustra e consiglia frasi, non so donde cavate, ma che sono il fior fiore del *brutto scrivere*. Diciamone alcune: *Addensare le esperienze, Essere svaniti i cento cherubini della speranza, Improntismo in arte, Lasciar morire di tise un'idea, Latrati del cuore, Polsi viventi della locomotiva, Uomo spettacoloso, Slabbrare le forme dell'arte*, e persino *Epoca velo-*

cissima, in un dizionario, il quale dovrebbe insegnare che un'*epoca* non può essere nè veloce nè lenta. Il signor Zecchini scrive d'avere attinto in copia, fra gli scrittori contemporanei o a noi prossimi, alle opere del Mamiani, del Gioberti, del Rosmini, del Tommasèo, del Minghetti, del Giusti, del Curci. Or bene: le frasi peregrine che abbiamo citate, giureremmo che nei loro libri il signor Zecchini non le trovò: e neanche speriamo, negli altri due, nelle cui opere egli, secondo afferma, mietè « una più larga messe di bei modi che non in niun altro scrittore »: Vittorio Bersezio e Anton Giulio Barrili. I quali anche noi amiamo e pregiamo: ma che saranno meravigliati eglino stessi, nel vedersi proposti primi, anzi soli, fra gl'italiani viventi, ad esempio di proprietà e di purgatezza.

POESIA.

Dieci ballate amorose di messer Rosello Roselli rimatore quattrocentista. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1891.

In un bellissimo libro recente, *La lirica toscana del Rinascimento*, del prof. Francesco Flamini, sono date per la prima volta copiose notizie della vita e delle rime di Rosello Roselli, uno dei tanti uomini gravi che nel secolo XV cercarono come uno svago nel culto della poesia paesana, senza lasciarsi trascinare dalla corrente umanistica a disprezzarla. Del canzoniere del Roselli ben poco è a stampa, se si faccia eccezione per le sue rime burchiellesche; all'infuori delle quali il Flamini registrò, tra sonetti e ballate, settantacinque composizioni, la più parte inedite, nel codice riccardiano 1098 scritto dal poeta stesso: da questo autografo il prof. Girolamo Donati ha tratte ora in luce, come maggior saggio del canzoniere roselliano, le ballate amorose, che ci dànno occasione a far conoscere ai nostri lettori il poeta quattrocentista.

Rosello Roselli fu di una famiglia aretina, imparentata con la più famosa degli Accolti e illustrata da parecchi legisti e poeti: dove nascesse e quando precisamente, non è noto; ma circa al tempo si può tenere assai probabile che fosse negli ultimi anni del trecento o nei primi del quattrocento. Fece i suoi studi di diritto canonico e vestì l'abito ecclesiastico, e strettosi di molta famigliarità coi Medici e massime con Giovanni di Cosimo, ne frequentava le case in città e in villa. Col loro favore ottenne cariche importanti: fu nunzio per Martino V al re Ladislao di Polonia e a Carlo VII re di Francia, tesoriere di Eugenio IV in Perugia, chierico della Camera apostolica, e finalmente canonico fiorentino.

Per qualche tempo, seguendo la corte pontificia, visse a Siena e a Roma; ma prediligeva Firenze, e si augurava di esser nato « sotto quello pianeta che non volesse che stesse altrove » che in quella città. Morì nel febbraio del 1451. Del canzoniere amoroso del Roselli ha dato notizia il Flamini, il quale lo giudica degno di stare accanto a quelli più noti di Cino Rinuccini e di Giusto de' Conti, tanto più che anche il canonico fiorentino « è quattrocentista più per l'età in cui fiorisce, che per la maniera di verseggiare, poichè ha sonetti nei quali incede pianamente e garbatamente sulle orme del sommo lirico del trecento, ed evita al tempo stesso le asprezze e le scabrosità, a volte cercate, dei rimatori contemporanei ». Ma dei sonetti del Roselli non diremo altro, essendo tuttora inediti nel codice, ove li studiò il Flamini, e donde, in tanto pubblicar che si fa di cose antiche, meriterebbero di esser tratti alla luce, come è toccato alle ballate. In queste non domina quella soavità d'ispirazione e di espressioni, quella maniera spirituale e vaga che le canzoni a ballo ebbero nel trecento, conservando sempre qualcosa degli esempi danteschi; l'idealità dei vecchi rimatori si è venuta assottigliando nelle poesie del canonico quattrocentista, non sì per altro che nelle sue composizioni manchi del tutto la grazia del concetto e della forma. Valgano alcuni esempi, meglio che le nostre parole. Il dabbene canonico e tesoriere apostolico sentiva gagliardamente, a quel che pare, l'amorosa passione, e con la fedeltà sperava di vincere la repugnanza della sua donna, cantando a lei

Da poi che vuole Amore e il mio destino
ch'io tuo fedel soggetto, donna, sia,
aggi pietà della gran pena mia.
Deh, non esser crudele a tanta fede,
a sì perfetto servo, a tanto amore
ch'io porto sempre a tua beltà infinita:
io ho tanto chiamato tua merzede,
che più lena non ha l'afflitto core
ed è quasi da me l'alma smarrita!

Ma la donna non si commoveva alle facili rime, e perciò il poeta era di nuovo innanzi a lei chiedendo pietà:

Merzè, madonna mia, pietà ti mova
al mio crudel languire;
tu mi vedrai morire,
volendo ognor di me far nuova prova.

E trovandola sempre dura prorompeva in fieri accenti di disperazione:

La morte mi trarrà di tanti affanni
ove son visso per amar con fede....

Sien maledetti, Amor, tanti tuoi inganni,
sia maledetto chi mai più ti crede,
poi che per ben amar debb' io finire.

Finalmente pare che trovasse la cercata mercede; e allora la rima gli uscì per una volta gioconda:

Donna vaga, leggiadra, onesta e bella
dal mio crudel languir, perchè gli spiace,
per pietà m' ha rimosso e posto in pace.
Amor, poi ch'io son servo a gentil donna,
starò casto oramai, starò costante
fino alla morte a seguitar tua voglia;
servirotti con fe' di vero amante,
questa sola di me sarà madonna,
per cui virtude a pena il cor si spoglia.
Piacciati, signor mio, che mai si scioglia
la vita mia dalla tua dolce face,
che viver teco più ch'altro mi piace.

Questa ballatina, che per saggio del poetare del Roselli abbiamo voluto riportare intera, ci dà un' idea così dei pregi come dei difetti del suo canzoniere; il quale è davvero notevole per la storia del petrarchismo, e meriterebbe di essere pubblicato. Il prof. Donati, tanto benemerito degli studi letterari, non vorrà, dopo il saggio, sobbarcarsi alla non ingrata fatica?

BIBLIOGRAFIA.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia, a cura del dottore G. Mazzatinti. — I. Forlì, L. Bordandini, 1891.

Nessun paese ha mai avuto sì gran numero di raccoglitori d'autografi, di eruditi appassionati, forse un po' maniaci, di collezionisti letterati, di copiatori d'archivi e biblioteche, quanto l'Italia; e nessun paese, quindi, abbonda, come l'Italia, di biblioteche private che, se non per numero, per bontà di manoscritti certo possono competere con le principali. Soltanto, dunque, chi, per occuparsi di studi minuziosi e di ricerche ardue, sa quanto sia difficile e costoso procurarsi notizie dei materiali che in quelle sono celati o trascurati, e sa quanto rammarico lasci in coloro che lavorano intorno ad un tema o di storia o di arte o di letteratura, non poter conoscere tutto quanto, almeno il più che al tema stesso si riferisce; questi solo, dico, può apprezzare convenientemente l'impresa alla quale si è sobbarcato l'egregio prof. Maz-

zatinti, cui si debbono già gl'inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia. Purtroppo, in momenti come questi, non è impresa troppo sicura; ma è da sperare che il favore degli studiosi non manchi al compilatore, sì che egli possa continuarla finchè gli sarà possibile, se non fin dove sarebbe necessario e desiderato.

Frattanto, in questo primo volume, si hanno gl'inventari di nove biblioteche, quasi completamente o ignorate o inesplorate - Forlì, Savignano (Romagna), Gubbio, Serrasanquirico, Subiaco, Fabriano, Pinerolo, Pistoia, Bevagna - compiuti dal Mazzatinti stesso in collaborazione diligente e solerte con i signori Gaspari, Allodi, Zonghi, Caffaro e Zanelli. Basta l'elenco delle librerie esaminate per manifestare tutta l'importanza della pubblicazione. Di tutti i codici si trovano descrizioni brevi, ma sufficienti a determinarne l'età ed il valore nonchè la maggiore o minore attendibilità, classificati per ordine di segnatura o di fondo o di provenienza, a seconda dei casi. Per quelli fra essi che hanno già una storia, sono citate le fonti e gli autori; come pure sono citati gli autori che, o per incidenza o di proposito, particolarmente o sommariamente, hanno trattato delle vicende delle nove biblioteche, rese finalmente accessibili agli studiosi.

Tuttavia, questa bibliografia, benchè abbastanza ricca, avrebbe potuto essere più copiosa; così sarebbero riuscite opportune maggiori notizie, o più ampia descrizione artistica dei codici miniati e così avrebbero potuto essere trascurate le diffuse analisi di altri già notissimi, come ad esempio, del sublacense 381.

Mende lievi, d'altra parte, che poco o nulla tolgono alla bontà ed alla utilità dell'opera: sta il fatto che, per opera del Mazzatinti, si ha finalmente nozione di oltre diecimila codici, taluni fra i quali di primissimo ordine, e tali da meritare serio studio; e se ne possiede un inventario così accurato che, d'ora innanzi, nessun erudito coscienzioso potrà esimersi di consultare. Ma, appunto per questo, sarebbe pur stato bene fin da questo primo volume cominciare l'indice alfabetico e metodico, per rendere più agevoli e rapide le ricerche.

Bibliothèque Nationale. Manuscrits latins et français ajoutés au fond des Nouvelles acquisitions pendant les années 1875-1891. Inventaire alphabétique par Léopold Delisle. – Paris, Champion, 1891.

Quando si annunzia un'opera di paleografia o di bibliografia dell'illustre prefetto della Biblioteca Nazionale di Francia, si può stare sicuri che sarà un'opera da maestro. Tanta, e ormai indiscutibile, è la

competenza del signor Delisle in cosiffatte materie; tanta la sua operosità; tanto intenso e sapiente l'amore che egli porta alla sua Biblioteca!

Del valore e dell'alacrità del Delisle, come bibliotecario e come erudito, dà nuova testimonianza il libro ora pubblicato, che, diviso in due parti e comprendente oltre 850 pagine di stampa, offre l'inventario dei manoscritti italiani e francesi entrati nella Biblioteca Nazionale di Parigi dal 1875 al '91, e ivi aggregati al fondo dei *Nuovi acquisti*. L'Inventario è alfabetico per nomi di autori o per nomi di materie (richiamati poi vicendevolmente in un indice finale di concordanza); e vi sono messi a profitto e citati altri lavori bibliografici speciali del medesimo Delisle, tra i quali ci piace di menzionare gli eccellenti *Mélanges de paléographie et de bibliographie* editi nel 1880 e il *Catalogue des fonds Libri et Barrois* edito nel 1888. Le singole notizie dell'Inventario sono più o meno distese, secondo l'importanza del libro, e secondo che questo era stato descritto o no nei precedenti lavori bibliografici sopra ricordati.

I manoscritti inventariati sono circa 3500. Non è certo da credere che tutti sieno ugualmente ragguardevoli: ce n'è anche, come facilmente si capisce, de' mediocri assai. Ai codici veri e proprî si mescolano i frammenti, i quaderni, i fogli volanti; ai manoscritti originali, le copie moderne, le fotografie ed altre riproduzioni: e libri di grande pregio stanno in mezzo a parecchi altri che servono a far massa. Vero è che dell'importanza di un manoscritto, d'un documento non bisogna giudicare nè con criterî troppo soggettivi e particolari, nè con troppo alte idealità. Alla erudizione scientifica tutto giova: forse talvolta un brandello dispregiato e disperso di codice o di documento può riuscire più prezioso che un'opera magnifica, a cui spetti il nome di scientifica per diritto di nascita! E perciò noi abbiamo scorso ansiosamente le molte pagine di quest'Inventario, così limpido, così serenamente oggettivo, con eguale attrazione per le cose grandi e per le piccole, per le nobili e per le pedestri.

Non è qui il luogo di farne un'esposizione minuta, e ci contentiamo di qualche spigolatura.

Notiamo anzi tutto alcune cose italiane. A pagina 579, è registrato il Fiore dei testamenti di Rolandino da Bologna, copiato nel 1472. A pagina 271, lo *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo con altri opuscoli. A pagina 341, il libro di mascalcia di Giordano Ruffo, del XIV secolo. A pagina 435, un libro di carmi latini di Naldo Naldi, in onore dei Medici, scritto nel 1475. A pagina 204, la traduzione in versi fran-

cesi del Paradiso di Dante, fatta da Francesco Bergaigne nella prima metà del Cinquecento. A pagina 708, lettere originali della regina Maria de' Medici all'ambasciatore francese in Spagna dal 1614 al 1621. A pagina 429, un quaderno di Note di Bernardo di Montfaucon sul suo Viaggio in Italia. A pagina 377, lettere e carte diverse sequestrate a Guglielmo Libri nel 1848, e altre carte del medesimo, che possono servire d'utile illustrazione alle collezioni di lui, vendute in Inghilterra, e ora felicemente rientrate in gran parte in Francia e in Italia. E per non dilungarci di troppo, indichiamo in modo generale parecchie bolle e brevi di papi, e altri documenti che si riferiscono alla storia del pontificato: varie raccolte di pergamene e d'altri documenti italiani dal secolo XIV al XVIII; e collezioni miscellanee di lettere, di poesie, e di canzoni, nelle quali ai testi latini e francesi sono mescolati testi italiani.

Nel campo archeologico e paleografico si offrono alcuni antichi calendarii in tavolette di legno (pagina 92), e quattro tavolette di cera della chiesa di Beauvais del secolo XIV (pagina 626), già descritte dal Delisle medesimo nei citati *Mélanges*. È pure interessante una serie di cifre diplomatiche del secolo XVI, colle rispettive chiavi, che si conservano in due separati manoscritti (pagina 177).

La grande Rivoluzione è illustrata da varii manoscritti e documenti. Notiamo: il Giornale degli Stati generali del 1789 e '90; le Note bibliografiche sui membri dell'Assemblea costituente (pagina 572); una raccolta di lettere originali al Barras presidente del Direttorio esecutivo (pagina 573); lettere e altre carte del signore e della signora Rolland (pagine 578-579). La *Marseillaise* di Rouget de Lisle si conserva in una copia eseguita dall'autore stesso e da lui donata nel 1829 a David d'Angers (pagina 581). Nè manca un curioso documento della Comune del 1871. In un codicetto in 4° sono raccolti varii bullettini di richieste di libri fatte alla Biblioteca Imperiale da lettori, che poi si sono fatti conoscere per la partecipazione agli atti della Comune (pagina 196).

Infine, gli archivi della moderna letteratura francese sonosi arricchiti, per i recenti acquisti della Biblioteca Nazionale, di autografi ragguardevoli. Notiamo a pagina 433 un pacco di lettere autografe di Alfredo de Musset, consegnato alla Biblioteca nel 1880 in nome d'un donatore sconosciuto, colla condizione che il pacco stesso non possa essere dissigillato prima del 1910. A pagina 678 è registrato un codicetto di 52 carte, che contiene una raccolta di canzoni del Béranger, in parte autografe. E a pagina 895 è l'elenco dei manoscritti originali e autografi di Victor Hugo, consegnati dalla Biblioteca Nazionale nel 1881 per disposizione testamentaria dell'autore.

Precede l'Inventario una Prefazione del Delisle divisa in due parti: nella prima delle quali si discorre degli accrescimenti del Dipartimento dei manoscritti dal 1875 al '91; e nell'altra dello stato presente di esso Dipartimento. Questa prefazione è piena di utili notizie e di savii avvertimenti.

FILOSOFIA.

Il metodo sperimentale nella scienza della vita, del Prof. Francesco Todaro. — Roma, 1891.

In questo notevole lavoro il prof. Todaro compendia, con grande chiarezza e precisione, la storia del metodo sperimentale applicato alle scienze biologiche e ne riassume i processi. Dopo averci trasportati in Parigi all'epoca memoranda del 1830, quando fra Giorgio Cuvier e Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire ferveva davanti all'Istituto di Francia la controversia circa l'origine e lo sviluppo delle specie, egli ricorda rapidamente la parte sostenuta dal primo in favore della stabilità e della creazione, e quella assunta dall'altro in prova della discendenza delle specie le une dalle altre, fondata sulla unità di composizione e sulla osservazione degli organi analoghi, e nota che il concetto dell'evoluzione si può dire antico di fronte a quello della stabilità invariabile delle specie, poichè il primo si trova espresso nelle opere di Sant'Agostino, mentre l'altro non fu dai biologi formulato prima di Linneo e di Haller, benchè veramente il concetto di creazione risalga fino alla Genesi. Descrivendo poscia a larghi tratti la storia del concetto dell'evoluzione nei tempi moderni, e resa al Darwin la giustizia che meritano le sue grandi scoperte, giudica per altro incompleta l'idea ch'egli ci diede della evoluzione, attribuendo troppa importanza alla lotta per l'esistenza e alla scelta naturale, e trascurando l'efficacia di un principio interiore. A questa mancanza il Darwin credette rimediare col concetto della sua *Pangenesi* o materia capace di tutte le forme della vita, ma nè questo concetto, nè la *Perigenesi* dell'Haeckel poterono soddisfare i biologi. Molto più determinata è l'ipotesi del doppio plasma *istiogeno* e *germinativo* del Weissmann, il primo dei quali perirebbe con l'individuo, mentre il secondo sarebbe trasmesso da un individuo all'altro; e già prima del Weissmann il Nägeli aveva proposto l'altra ipotesi dell'*idioplasma*. Tanto l'una quanto l'altra di queste ipotesi erano destinate a supplire a ciò che manca alla teoria darwiniana. Non possiamo qui seguire l'A. negli ulteriori cenni storici di

dottrine speciali che, per essere riprodotte esattamente, domanderebbero troppo lunghe citazioni. Ci contenteremo di riportare il passo in cui è formolato il concetto della evoluzione della vita: « Nell'evoluzione or-« ganica dobbiamo ammettere una forza interna conservatrice, la forza « o il principio dell'eredità, la quale con la generazione trasmette ai di-« scendenti i caratteri degli antenati, caratteri che vengono ripetuti nello « sviluppo dell'individuo più o meno modificati in ragione del tempo « del loro acquisto e dell'azione di varie forze modificatrici, esterne ed « interne, tra le quali primeggia l'azione diretta dell'ambiente. Queste « vengono a contrasto: quella conservatrice tende a far passare inva-« riati nei discendenti i caratteri ereditari; quelle modificatrici invece « agiscono non solo a mutarli, ma anche a cancellarne alcuni e a farne « sviluppare altri nuovi, che trasmessi ai discendenti ereditariamente, « determinano il divenire della specie ».

Nella parte più specialmente consacrata a riassumere le norme del metodo sperimentale applicato alla scienza della vita, il prof. Todaro dimostra che i processi seguiti dai biologi, e soprattutto da quelli che l'hanno fatta progredire con nuove scoperte, non si differenziano dai processi adoperati dai fisici e dai chimici. Gli uni e gli altri di questi scienziati si possono riguardare come seguaci e continuatori di Galileo nel metodo; non si contentano più della generalizzazione, ossia della induzione incompleta che agli scolastici dava per risultato una generalità astratta, ma cercano la *legge*, ossia il *necessario nella relazione costante del concreto variabile*. Il necessario non si può dividere dal nesso causale e questo nesso alla sua volta non si può trovare nei fatti se non mediante l'esperimento coadiuvato dall'ipotesi. A questo metodo, secondo l'A., è conforme il concetto della discendenza delle specie viventi fondato su quella unità di composizione che le omologie ci dimostrano in tutto il mondo organico, e di cui il Geoffroy Saint-Hilaire provò l'importanza scientifica.

In sostanza tre punti principali sono da rilevarsi in questo lavoro: primo, la rivendicazione a Geoffroy Saint-Hilaire della priorità nella dottrina della evoluzione delle specie; secondo, la insufficienza della teoria darwiniana per istabilirla scientificamente senza un principio interiore che il Wolf, il Pander, il Nägeli e il Weissmann han cercato di determinare materialmente e dal cui concorso coll'ambiente può solo derivare quella trasmissione ereditaria e quella divergenza di caratteri che possono conferire alla teoria evoluzionistica la necessità logica; terzo, la constatazione della identità sostanziale dei processi logici che dominano nelle scienze biologiche come in quelle della natura inorganica.

STORIA DELL'ARTE.

Internationale Chalkographische Gesellschaft. Heliogravüren. — Berlin, Reichsdruckerei, 1891.

E questa la dispensa annuale della Società internazionale calcografica, composta di riproduzioni di antiche stampe uniche in Europa o rare e di pregio, splendide riproduzioni che rendono a perfezione il carattere dei preziosi fogli originali. Trenta di esse nella presente dispensa appartengono all'Italia, sei alla Germania; e fra le italiane trovansi *i Profeti* di Baccio Baldini; una finissima stampa d'un incisore sconosciuto di Ferrara del secolo XV, che tiene una grandissima relazione con Ercole de' Roberti; il *San Sebastiano* di Nicoletto da Modena; *il Battesimo di Cristo* di Girolamo Mocetto; una lotta di animali, incisione di scuola milanese, ricavata da un piccolo disegno a matita rossa di Leonardo da Vinci, ecc. Le brevi notizie esplicative delle illustrazioni correggono le attribuzioni delle stampe, secondo le risultanze più rigorose della critica; e così trovasi a ragione assegnata all'arte del Nord d'Italia un'incisione rappresentante gli amori intenti alla vendemmia, e che Passavant e Koloff diedero a Baccio Baldini; e alla scuola ferrarese « il Trionfo della Luna » indicato generalmente quale opera di Pellegrino da San Daniele. La pubblicazione è degna per ogni riguardo della maggior diffusione in Italia, ove purtroppo, dopo il primo quarto di secolo, dopo Zani e Cicognara, la storia dell'incisione non ha più seguaci.

La riparazione ai dipinti secondo il metodo Pettenkofer, per Giuseppe Uberto Valentinis. — Udine, G. Seitz, 1891.

L'A. coll'intento di diffondere in Italia l'uso del metodo Pettenkofer ha composto un manuale in cui fa conoscere alcune proprietà dei colori ad olio e delle vernici, i loro rapporti con l'aria e la luce, le cause del deterioramento di antiche pitture, il modo di renderle meno gravi. Fin dal 1862 il governo bavarese adunò una commissione di artisti e di scienziati per lo studio dei mezzi con cui si deve procedere nella conservazione e nella riparazione ai dipinti; e il dottor Massimiliano Pettenkofer, escludendo che i danni sofferti dalla pittura provenissero da muffe, giunse a determinarne l'origine nella perdita della coesione molecolare degli olii essiccati. Più tardi inventò il metodo di restauro ai dipinti, da lui chiamato di rigenerazione, cedette il suo trovato al Governo bavarese per quarantamila fiorini, e nel 1870 espose pubblicamente le risultanze delle sue ricerche con lo scritto: « *Ueber Oelfarbe und Conservirung der Gemälde-Gallerien durch das Regenerations-Verfahren* ». Il conte Uberto Valentinis, che dalla viva voce e dall'esempio del Pettenkofer appreso il nuovo

metodo di ristauro, ne fu l'apostolo in Italia; e già ne diffuse la cognizione con l'opuscolo « *Il restauro e la rigenerazione dei dipinti ad olio* (Udine 1874). » Ora con intendimenti pratici, ha svolto con maggior determinatezza le teoriche del suo maestro, e ne ha insegnato le applicazioni. E ha fatto opera buona, perchè la cognizione incerta del metodo, quale si è avuta in Italia sin qui, può recare danni invece di toglierli.

Manuale di storia dell'arte Greca, di Iginio Gentile. — Hoepli, Milano, 1892. (Con atlante di 149 tavole).
Manuale di storia dell'arte Romana, dello stesso. — Hoepli, Milano, 1892. (Con atlante di 79 tavole).

Il professore Iginio Gentile osservò a ragione che in Italia manca il lavoro modesto ma utile di volgarizzazione delle cognizioni dell'arte antica; e non solo osservò il difetto, ma contribuì a levarlo con manualetti sull'arte greca e romana, di cui oggi l'editore ci presenta la seconda edizione corredata da due atlanti di utilità indiscutibile, e che sarebbe anche più grande se le tavole rendessero coi migliori metodi moderni i monumenti dell'antichità È una buona novità tuttavia, che agevola lo studio, e concorre a fornire nozioni più determinate ai lettori, punti di appoggio alla loro memoria Del resto l'esiguo prezzo degli atlanti non avrà permesso di ricorrere a metodi più diretti e anche più dispendiosi; ma ci auguriamo che, quando i geniali manualetti del professor Gentile avranno, come meritano, ulteriori edizioni, trovino un complemento più attraente, più sincero e più degno.

SCIENZE GIURIDICHE.

Scritti varii giuridici e sociologici di G. S. Tempia con prefazione di C. F. Gabba. — Roma, fratelli Bocca, 1891. Vol. II.

Nel fascicolo del 16 ottobre si è reso conto del primo volume di questa pubblicazione intrapresa dall'egregio professore C. F. Gabba e che ora viene completata col 2° volume, il quale contiene più specialmente lavori di diritto dettati dal compianto prof. Tempia per questa o quella rivista, ovvero letti in occasione d'inaugurazione di scuole od altro. Il primo volume contiene gli scritti di filosofia del diritto, e di sociologia; questo secondo è diviso in cinque sezioni che sono dedicate al diritto civile, al diritto internazionale, alle questioni politiche, agli argomenti vari ed alle bibliografie.

Alcuni di questi lavori sono di piccola mole e presentano più il germe di qualche nuova idea o considerazione, appena abbozzata nella mente del

giovane scrittore, che lo svolgimento completo, ordinato e sistematico dell'argomento dal quale s'intitolano. Ma chi scorre ora raccolti in un volume quegli articoli o quei discorsi avverte facilmente che nella varietà degli argomemti e della forma, vi è però qualche cosa di organico che domina nel pensiero che viene occasionalmente esposto, e questo qualche cosa di organico è la mente dello scrittore; il quale evidentemente seguiva sempre una idea già matura ed elaborata e riesciva, per la vasta coltura delle dottrine antiche e per la equanimità di giudizi sulle nuove, a mantenersi sempre sereno a far risaltar più la scienza che non sia la personale soggettività. A chi legge l'indice di questo secondo volume può apparire che l'A. fosse soverchiamente versatile nelle discipline sociali, perchè da argomenti strettamente giuridici, come la *obbligazione alimentaria legale*, si passa all'*avvenire del diritto internazionale e la guerra*, alla *stampa ed i segreti di stato*, alla *musica sacra*, ecc. Ma chi non si contenti dell'indice e legga e mediti gli scritti si sente quasi immedesimato nel pensiero dell'A., tanta è la forza del ragionamento quasi sempre semplice e piano, ma sempre corretto e conseguente, e non mai privo di vera originalità. Fra gli scritti che meritano maggiore attenzione va notato quello su « l'ordinamento della proprietà secondo il Codice civile italiano in relazione con recenti studi sociali e legislativi » che il prof. Tempia lesse come prolusione al corso di Codice civile nel regio Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze. Vi si trovano ordinatamente esposte le questioni giuridiche ed economiche che riguardano la proprietà specialmente fondiaria; ed è invero non frequente il fatto di trovare nello stesso autore tanto profondo senso giuridico e ad un tempo una così vasta coltura nelle questioni economiche. L'A. dopo aver cercato « quanto si possa attuare dei voti pratici del socialismo senza bisogno di scalzare l'ordinamento della proprietà dalla base del principio individuale »; dopo aver esaminato quanto si possa venir grado a grado attuando di eguaglianze di fatto senza quasi bisogno di alterare l'ordinamento della proprietà rispetto alla trasmissione successoria, a modo di conclusione esclama: « O io m'inganno grandemente, o, se si approfondisca bene la questione, si vedrà che tutte le inuguaglianze di condizioni si collegano più o meno strettamente e tendono a ridursi sempre più a inuguaglianze di qualità personali. Togliere le quali certo non si può con la legge; con l'educazione stessa non si può che in parte. »

E segnaliamo anche la monografia *L'avvenire del diritto internazionale e la guerra*, il quale lavoro potrebbe fornire argomento a molte discussioni dei numerosi Comitati per la pace e l'arbitrato che vanno qua e là pullulando.

SCIENZE ECONOMICHE.

Principio della popolazione. Libri tre di GIUSEPPE MAJORANA. — Roma, Loescher, 1891.

Il difficile e vasto argomento è trattato dall'A. con quel ricco corredo di dottrina, quell'acume di osservazioni e quella forma spigliata, che abbiamo trovato in altre sue opere. Un concetto largamente sociale predomina in tutta la trattazione; la quale ha il carattere di una libera e varia disamina delle quistioni connesse, piuttosto che quello di una speciale ricerca su qualcuna di esse. Nella prima parte l'A. espone brevemente le opinioni e dottrine di un numero considerevole di scrittori, antichi e moderni, sul problema della popolazione, riferendoci intorno ad alcuni notizie particolari e interessanti, e dimostrando il posto che spetta al Malthus nello svolgimento storico della teoria. Indi nella seconda parte adduce i dati statistici, riguardanti lo stato e il movimento della popolazione, discutendone le principali quistioni e ponendovi a raffronto i dati più recenti sul movimento economico e sull'incremento correlativo delle ricchezze. Nella terza parte, infine, ricava le conclusioni delle cose già dette, e cerca di lumeggiare la legge di popolazione, considerandola sotto vari aspetti, biologico, sociologico, economico e morale. « La legge della popolazione, come la concepiamo, è naturale nel suo principio, nelle sue condizioni di sviluppo, nella sua attuazione, nei suoi effetti, nelle sue sanzioni. È legge economica, che si riflette su tutto il fenomeno della ricchezza nel suo insieme e in ogni sua parte, produzione, circolazione, distribuzione, consumo. È legge biologica... È legge sociologica, perchè ad un tempo intellettuale e morale e largamente sociale ». Il suo concetto ci pare in complesso giusto e felice, informato, com'esso è, ad un sano e temperato Malthusianismo; e molte considerazioni sono opportune e assennate, quantunque in qualche punto non possano accogliersi senza riserva. Certamente in varie parti possono notarsi deficienze e lacune, segnatamente nella critica dei sistemi, compreso quello del Malthus, nella rassegna dei dati statistici, nell'esposizione di ciò che forma la base tecnica dell'argomento della popolazione e simili. Nondimeno, considerato il lavoro del Majorana come un saggio di studi economici, ha pregi distinti che bisogna riconoscere, molta larghezza di idee, copiosa e varia erudizione, e giusta misura negli apprezzamenti e nei giudizi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una seduta dell'Istituto Lombardo, il dottor Fiorani si è intrattenuto sul caso di un giovane che, ferito per lo scoppio di un recipiente di ferro, per cinque mesi tenne conficcato nelle cavità della pleura un pezzo di ferro, senza che questo corpo straniero recasse disturbo al malato, del quale anzi le condizioni di salute, prima dell'estrazione del corpo stesso, si mantennero sempre assai floride. Per questo fatto, che dimostra la tolleranza dell'organismo umano per la presenza di corpi stranieri, il dottor Fiorani ritiene che nei casi di ferite d'arma da fuoco, complicate dalla presenza del proiettile, sia meglio abbandonare le ricerche di quest'ultimo, piuttosto che esacerbare la ferita, e mantenerla aperta e quindi esposta all'attacco di elementi d'infezione. Il dottor Fiorani annuncia di aver seguito questa norma in vari casi, in cui la ferita fu in breve tempo chiusa, trascurando il proiettile. S'intende poi che il chirurgo deve tralasciare questa condotta allorquando il proiettile è vicino alla ferita di ingresso; e che anzi del proiettile deve curar l'estrazione quando esso può recar danno o disturbo.

— Nella collezione scolastica dei classici italiani diretta da Giosuè Carducci è stata pubblicata dalla Ditta editrice G. C. Sansoni una scelta di liriche del Foscolo, aggiunti i carmi, i *Sepolcri* e le *Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Fra le liriche sono due odi, un'epistola, dodici sonetti. Il Ferrari ha pure aggiunta una scena dell'Aiace, intendendo così di porgere ai giovani delle scuole secondarie quel tanto che dia meglio la misura dell'ingegno del poeta e dell'arte sua nelle varie attitudini a poetare.

— È uscita la terza parte dei *Frammenti della Melica Greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti e annotati da L. A. Michelangeli. Contiene il testo intiero dei Canti di Stesicoro e di Ibico. Ne è editore lo Zanichelli.

— Il prof. Naborre Campanini ha pubblicato, col titolo *Ludovico Ariosto nei prologhi delle sue Commedie*, uno studio critico storico condotto con molta diligenza. È edito dallo Zanichelli.

— Il dott. Giuseppe Zippel ha pubblicato pei tipi dell'editore Bocca di Firenze uno studio intorno a *Niccolò Niccoli*, erudito del quattrocento. L'autore ha messo a profitto in questa sua monografia documenti inediti, sì da presentare un importante contributo alla storia dell'umanismo in Italia.

— Il signor A. Pognisi ha recentemente pubblicato pei tipi del Paravia un opuscolo intitolato *Giordano Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato*. In esso l'autore comunica ed illustra un documento nuovo di quell'Archivio che viene a confermare il fatto del supplizio del frate nolano. Il Pognisi ha pubblicato per intero il documento del quale ha dato anche un piccolo facsimile.

— Il dottor G. Bresciano, sottobibliotecario nella R. Casanatense di Roma, pubblicherà quanto prima una *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arte e mestieri di Roma*. Promette inoltre di pubblicare vari statuti inediti di corporazioni artigiane Romane, come quelli dei Merciai e Sellai del secolo XIV, quelli degli Osti del secolo XV, quelli dei Materassai e Regattieri del secolo XVI, quelli dei Carrettieri del secolo XVII e quelli municipali di Nettuno del secolo XVI.

— Il signor G. Pirelli ha pubblicato col titolo *Saggio di commento alle odi Barbare di Giosuè Carducci* l'illustrazione dell'*Ode alla Regina*.

— Il sac. Giuseppe Romani ha pubblicato in un volume le *Memorie di un suo viaggio in Palestina e nell'Egitto* compiuto nel 1874. Il libro, edito a Chiavenna dalla tipografia Gai, è ricco di particolari e di notizie importanti.

— Il Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere ha pubblicato (Hoepli, Milano) molto utilmente un *Indice generale dei lavori dalla fondazione all'anno 1888*, diviso per autori e per materia che comprende tutti gli scritti editi nei 117 volumi che hanno veduto la luce dal 1803 in poi, anno della fondazione.

— Il signor Pompeo Provenzali ha pubblicato recentemente pei tipi del Giusti di Lucca le *Vite del capitano Vincenzo Provenzali e dell'alfiere Michele suo fratello, morti nelle guerre di Fiandra negli anni 1640 e 1643 scritte dal capitano Jacopo suo padre* che hanno importanza storica anche per certi particolari finora sconosciuti. A queste vite è aggiunta una memoria intorno alla vita militare di allora.

— *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo* è il titolo di una monografia or pubblicata dal prof. G. Leonardi Mercurio. L'autore in essa, giovandosi di documenti inediti tratti da varii Archivi, ha investigato quali cause abbiano condotto e il re di Francia e il duca di Savoia al trattato di Lione del 17 gennaio 1601.

— Fra gli acquisti di autografi fatti recentemente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, merita di essere segnalato agli studiosi quello di oltre 350 lettere di scienziati diversi dirette all'astronomo Luigi Volpicelli, e che formano una parte importante del suo carteggio scientifico. Vi si trovano lettere autografe del De Candolle, dell'Arago, del Moigno, dell'Haidinger, del Dana, del Terquem, del Crelle, del Matteucci, del Lombardini, dell'Amici, del Chelini e di altri sommi astronomi, fisici e matematici italiani e stranieri.

— Il signor Pasquale Augusto Bigazzi ha incominciato la pubblicazione, sotto il titolo *Firenze e contorni*, di un Manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri della città di Firenze e dintorni. Con questo lavoro bibliografico, di cui è uscito il primo fascicolo contenente la indicazione di 903 scritti, il compilatore dichiara di non aver avuto la pretesa di offrire una Bibliografia completa, ma bensì di far conoscere l'abbondante materiale, da esso pazientemente raccolto durante molti anni. L'opera registra non solo gli scritti stampati a parte, di cui il compilatore ebbe notizia, ma quelli eziandio contenuti nei periodici, negli atti accademici ecc. Essa è divisa in cinque parti e sarà corredata in fine di due copiosissimi indici.

— Adeodato Malatesta, l'illustre pittore modenese, cessò di vivere in Modena li 24 dicembre decorso, a ottantasei anni. Direttore dell'Accademia modenese di Belle Arti, prima che si fondasse l'unità italiana, rimase a quel posto anche in seguito, e accettò dal dittattore Farini il titolo di presidente delle Accademie artistiche emiliane e della Commissione per la conservazione delle opere d'arte pregevoli dell'Emilia. Poi gli furono tolti quest'incarichi, senza alcuna sua protesta, perchè egli fu sempre contento di rimanere tranquillo nello studio, di potere attendere alle opere sue. E innumerevoli sono le opere della sua mano sparse per tutta l'Emilia, nelle chiese e nelle case private. Quella che gli diede maggiore nome fu l'*Ezzelino da Romano*, ove dimostrò una vigorìa di colorito veneta; ma i suoi capolavori sono i ritratti di patrizi e borghesi di Modena e Reggio, diversi assai di fattura, ora imitanti ritratti antichi veneziani, ora accurati e scrupolosi, ora a gran tratti e accesi di colore: sempre pieni di carattere e di vita. La forte tempra e l'ingegno pronto permisero al Malatesta di cambiar maniera, di seguire, fino a settant'anni almeno, il rinnovarsi degli ideali dell'arte italiana; mentre nel suo *Tobiolo* sembrò accogliere i principî della mistica scuola tedesca, devota agli antichi um-

bri e a Raffaello, nel suo *Ezzelino* si schierò coi romantici. Nel 1886 fu tenuta a Modena un'esposizione delle opere del maestro, e più di trecento dipinti furono esposti all'ammirazione del pubblico, il quale ben sapeva di non avere innanzi in quella grande galleria pittorica che una parte dei saggi dell'attività indefessa e dell'ingegno del Malatesta. Non lascia eredi dell'arte sua, ma vivrà nell'affetto de' concittadini, e nelle opere che gli assegnano un posto fra i maggiori pittori italiani contemporanei.

— Le numerose indagini eseguite nell'antico territorio etrusco, non condussero sino ad ora che alla scoperta di poche iscrizioni. Rilevando una siffatta scarsezza, il prof. Gamurrini ha trattato, all'Accademia dei Lincei, di una iscrizione etrusca in piombo rinvenuta presso Campiglia Marittima, e propriamente in una collina situata fra Suvereto e Campiglia. Secondo l'opinione del chiaro archeologo, i sepolcri da cui la lamina plumbea fu tratta, risalgono al 3° secolo av. Cr. La lamina è rettangolare, offesa dal tempo, e presenta dieci linee che vanno da destra a sinistra, e che esprimono otto nomi di uomini e due di femmine, con indicazione dei nomi dei parenti, e dell'ufficio o qualità. Varie ipotesi si possono fare su questa lista di nomi; che cioè si tratti di addetti ad una confraternita funeraticia; o degli aventi diritto al sepolcro familiare; o dei sepolti in uno stesso spazio; o infine di una riunione per un banchetto conviviale in onore dei morti. Il prof. Gamurrini propende per l'ultima di queste ipotesi, in seguito all'esame delle qualità od uffici aggiunti ai nomi famigliari, tra i quali uffici apparirebbe espresso quello degli apportatori di vivande pel convito, e dei suonatori di tibia, presenti, come è noto, a tutte le cerimonie antiche.

— Gli scavi eseguiti in una località prossima alle mura di Todi, hanno permesso di completare l'esplorazione di una tomba recentemente scoperta, dalla quale si trasse una ricca suppellettile funebre, formata da oggetti d'oro d'ornamento personale, da vasi, candelabri e specchi in bronzo, e da un elmo pure in bronzo.

— In Ravenna i lavori che si compiono per la costruzione del palazzo della Cassa di Risparmio, hanno fatto tornare in luce vari frammenti lapidari iscritti. Fra questi, uno ricorda un milite il quale apparteneva alla trireme « Nettuno »; il titolo è mutilo, ma si spera di recuperare gli altri pezzi necessari a completarlo.

— Lungo la via Flaminia, in vicinanza di Fossalto di Vico, è stata scoperta una rara iscrizione latina, votiva a Marte, ma che per la prima volta fa menzione di un *Vicus Helvillum*, località citata sinora soltanto negli itinerari.

— Fra le scoperte d'antichità avvenute in Roma, e segnalate dal Ministero della pubblica istruzione nelle « Notizie degli scavi », va ricordata quella di avanzi di costruzioni appartenenti ad un grande portico,

che riapparvero in via dell'Arco della Salara. In piazza Cairoli si rinvenne un medaglione ben conservato di Giuliano II; dal Tevere la draga trasse, in prossimità di ponte Sisto, un frammento di epigrafe onoraria; e in via Labicana, pei lavori di una fogna, ritornò in luce una piccola base marmorea con iscrizione greca.

— In Avola, in provincia di Siracusa, si scoprì un tesoro di monete, formate in gran parte da tetradrammi di varie località. A Grammichele, sempre nel Siracusano, si esplorò un sepolcreto con tomba a muratura e a tegoloni; e si rinvenne così un sarcofago fittile di cui il tipo non esiste fra alcuna delle tombe antiche siciliane sino ad oggi conosciute.

(Notizie estere)

Un medico della marina francese il Grémaud, ha pubblicato un lavoro in cui commenta la descrizione della tempesta che trovasi nel primo libro dell'Eneide. Riferendosi ai particolari raccolti in questi ultimi tempi sui cicloni, e agli studi fatti su questo soggetto, l'autore ritrova nella tempesta dell'Eneide una mirabile somiglianza con tutti i fenomeni descritti dai moderni meteorologi. Questo dimostra che Virgilio, oltre all'essere un grande poeta, era anche un profondo osservatore, che possedeva esatte nozioni sulla meteorologia, e sapeva esprimerle in una forma poetica meravigliosa. Anche il vice-ammiraglio Vignes, presidente della Società geografica di Parigi, a proposito dello studio del Grémaud, ha messo in rilievo questa conoscenza di Virgilio delle leggi fisse dei cicloni, leggi che ai marinai furono note soltanto in epoca relativamente moderna.

— Tutti sanno che le fibre dell'amianto posseggono una sottigliezza non raggiunta da alcuna altra sostanza fibrosa animale, vegetale o minerale che sia. Fondandosi su questa proprietà, e prevedendo che le fibre dell'amianto ridotto in polvere dovevano convertirsi in particelle di una estrema piccolezza, il Ganos ha pensato di formare una pasta con siffatta polvere, nello stesso modo in cui si forma la pasta da porcellana, mescolando il caolino nell'acqua. Infatti il Ganos ha dato il nome di porcellana di amianto al nuovo composto, che possiede dei pori numerosissimi e infinitamente piccoli; al pari delle porcellane ordinarie, quella d'amianto non si lascia penetrar dai microrganismi che per una piccola profondità. Essa può quindi, come l'ordinaria porcellana, servire alla costruzione dei filtri di sterilizzazione, col vantaggio che un semplice lavacro con acqua bollente serve a nettarla completamente. Alcuni esperimenti hanno provato che dell'acqua contenente 1200 colonie per centimetro cubo, appariva completamento priva di microrganismi dopo filtrazione colla porcellana d'amianto.

— In una comunicazione presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, lo Chauveau ha trattato delle relazioni esistenti fra il vaiuolo e il vaccino. Lo Chauveau sostiene la tesi, già enunciata in recenti studi, che il vaccino non è vaiuolo attenuato; e se il primo deriva dal secondo, le sue proprietà non dipenderebbero già da un'attenuazione, ma da una trasformazione completa le cui cause e le cui condizioni ci sono ancora sconosciute.

— Avviene spesso che l'inchiostro da scrivere si trasforma a poco a poco in una massa vischiosa, perdendo per ciò ogni scorrevolezza e divenendo inadatto all'uso cui è destinato. Se l'inchiostro é preparato coll'antica formula, e cioè col ferro e col tannino, la vischiosità è prodotta secondo il von Tieghem, da un fungo al quale è dovuta la fermentazione del liquido. Se poi l'inchiostro è a base di tintura di campeggio, allora l'inspessimento è originato, come venne provato di recente dall'Héry, da dei batteri simili a quelli che talora convertono anche la birra in un liquido gommoso. Per evitare queste alterazioni, l'Héry consiglia di aggiungere all'inchiostro dell'acido salicilico, nella proporzione di 5 decigrammi per litro.

— Una Rivista medica francese pubblicò una statistica della mortalità sul nostro globo; secondo questa statistica muoiono ogni anno 33 milioni d'individui, ossia circa 62 persone al minuto. La durata media della vita è di 28 anni; un quarto della popolazione muore prima di aver raggiunto i sette anni, e una metà prima di esser arrivata ai diciassette. I centenari sono piuttosto rari; se ne incontra soltanto uno ogni 100 mila persone. Facendo l'esame delle professioni, si trova che su mille persone le quali raggiungono i 70 anni, il maggior numero si trova tra gli ecclesiastici e gli uomini politici; vengono poscia gli agricoltori, operai, soldati ecc. Ultimi sono gli avvocati, gl'ingegneri, i professori e finalmente i medici.

— Venne pubblicato dal Péligot uno studio nel quale l'autore si occupa dell'usura, o logorio, che subiscono le monete pei vari attriti cui sono soggette. Il Péligot riassume le varie esperienze eseguite, nel secolo scorso, in Francia ed Inghilterra onde stabilire la resistenza di certe leghe, che poi si usarono per la preparazione delle monete di oro, di argento, e di rame. Altre esperienze vennero eseguite in Francia dal Rau nel 1888, le quali provarono che l'usura della moneta è proporzionale al loro peso e non già alla loro superficie. Numerose verifiche fatte sulle monete oggi in circolazione, hanno dimostrato che la perdita annuale e percentuale di un marengo è di 0,29; per uno scudo corrisponde a 0,63; per la moneta da due lire a 1,12; per quelle da una lira a 1,88. L'usura più grande avviene per le monete da mezza lira e corrisponde al 3,16 per cento.

— Il signor Paul Cottin ha pubblicato in questi giorni le *Mémoires D'Angiers* che comprendono lo spazio di tempo dal 1810 al 1859. La pub-

blicazione è stata fatta a spese dell'editore Cottin e si trova in vendita negli uffici della *Revue Rétrospective* a Parigi.

— Fra i più recenti romanzi francesi notiamo: *Coeur de père* di C. Vincent (Dentu, Paris); *La Conversion d'André Savenay* di G. Renard (idem), *La Chambre d'amour* di P. Decourcelle (idem); *Sylviane* di F. Fabre (E. Testard, Paris).

— La libreria Hugues di Parigi ha ristampato in edizione di lusso illustrata tre volumi di scritti di Victor-Hugo. Il primo contiene una raccolta di scritti di *letteratura e filosofia* il secondo, il noto lavoro su *Guglielmo Shakespeare*, il terzo è intitolato *Légende du Beau Pécspin*.

— La libreria Firmin Didot ha pubblicato recentemente la traduzione francese dell'opera del Casati intitolata *Dix ans en Equatoire et retour avec Emin Pacha*.

— Il signor Gabriel Sarrazin, l'autore di due eccellenti volumi di saggi su alcuni poeti inglesi di questo secolo, ha pubblicato col titolo *La Montée* una curiosa opera nella quale descrive una serie di stati della mente in una specie di *diario* immaginario della vita interna. Ne sono editori i signori Perrin e C.

— L'undicesimo fascicolo dell'*Atlante Vidal Lablache* (Parigi, Hachette) comprende le seguenti tavole: *Francia nel 1789, Parigi nel 1789, Parigi nel 1790, Scoperte* (XVII, XVIII secolo) *Storia della cartografia*.

— *L'Artillerie de campagne* è il titolo di un'opera del colonnello Langlois, della quale è uscito in questi giorni il primo volume. L'autore studia l'artiglieria da campagna in relazione con le altre armi, e divide la sua trattazione in tre parti: 1ª *Mezzi d'azione ed effetti dell'artiglieria da campagna*. 2ª *Uso tattico di essa*. 3ª *Riassunto di alcuni fatti storici in cui l'artiglieria da campagna ebbe parte principale*. Ne è editore il signor L. Badouin di Parigi.

— La libreria militare Berger-Levrault di Parigi pubblicherà il 5 gennaio un *Manuel de l'Armée et du fonctionnement des services militaires* del signor C. Lassalle. L'operetta è stata scritta per uso dello stato maggiore e dei capi di corpo ed ufficiali di tutte le armi.

— Il medesimo editore ha recentemente pubblicato la *Correspondance de Peirex avec plusieurs Missionaires et religieux de l'ordre des Capucins* (1631-1637). La raccolta è stata curata dal signor P. Apollinaire di Valenza, ed è preceduta da una lettera di Tamizey de Larroque.

— Nel prossimo gennaio uscirà il sesto ed ultimo volume della *Histoire de Charles VII* di G. Du Fresne De Beaucourt. Quest'ultimo volume contiene la narrazione della fine del regno di quel sovrano. Ne è editore Alphonse Picard di Parigi.

— Annunziamo che il Ministero della pubblica istruzione in Francia ha concesso agli editori Delalain di mettere in commercio alcuni esemplari del 2° volume del *Cartularium Universitatis Parisiensis*, opera il-

lustrata da Enrico Denifle, prefetto dell'Archivio Vaticano. Questo volume contiene una introduzione e i documenti riguardanti l'Università di Parigi dal 1286 al 1350. È aggiunta un'appendice contenente la lista dei posti di studio concessi dal 1329 al 1332 coi nomi degli studiosi, le differenti formule di giuramento in uso e il calendario dell'Università. Alla fine del volume è stata posta una tavola cronologica dei documenti e un indice alfabetico delle persone e delle cose più notevoli.

— Si è pubblicato dall'editore E. Dentu di Parigi un volume intitolato *Le Roi Louis-Philippe* (1773-1850) del marchese di Flers. L'autore narra in esso la vita aneddotica di quel re, servendosi di numerosi documenti inediti fra i quali circa centotrenta lettere di Luigi Filippo, della famiglia reale e dei duchi d'Orleans.

Una esperienza molto interessante è stata eseguita dal Dewar nel mese scorso, alla « Royal-Institution ». Il Dewar, servendosi della grande elettro-calamita che Faraday adoperò per le proprie ricerche sulla polarizzazione della luce, ha voluto mostrare all'uditorio in maniera ben visibile come l'ossigeno, sia dotato di proprietà magnetiche. Invece di ricorrere all'ossigeno allo stato gassoso, si è adoperato dell'ossigeno liquefatto per mezzo di una temperatura di 180 gradi sotto zero. Il liquido, contenuto in un piccolo recipiente, venne situato fra i poli della elettro-calamita; e non appena in questa passò la corrente, si scorse il liquido slanciarsi sulla superficie dei due poli, precisamente come avrebbe fatto della limatura di ferro. Poscia il gas liquido lentamente disparve per evaporazione. L'esperienza sopra descritta ha notevole importanza scientifica, per le deduzioni teoriche che si trarranno dalle proprietà magnetiche di cui è dotato l'ossigeno.

— Un ufficiale inglese ha inventato un sostegno da fucile che si fissa alla sella, e che tiene l'arma colla bocca uscente tra le due gambe anteriori del cavallo. L'arma dovrebbe esser scaricata con qualche mezzo meccanico o pneumatico, o ricorrendo all'elettricità. Col nuovo armamento la cavalleria potrebbe eseguire delle scariche sul nemico prima di attaccarlo, scariche le quali, se ben dirette, eserciterebbero certamente una grande influenza sul morale dell'assalito. Per quanto bizzarra, la invenzione del capitano Peel è stata sottoposta all'esperienza; e si è riconosciuto che il cavallo non si spaventa per la detonazione, e che il tiro, per brevi distanze, riesce abbastanza preciso.

— Si sono eseguite a Glasgow delle esperienze con una nuova elica, la quale vien collocata sul davanti del battello, invece che nella parte posteriore, come si fa ordinariamente. Per riconoscere i vantaggi della nuova disposizione, si munirono di un'elica diversamente situata, due piccoli modelli di galleggiante; i risultati ottenuti dall'inventore Mills

furono così incoraggianti, che questi si propone di applicare il proprio sistema ad un modello di grandi dimensioni.

— In seguito a varie osservazioni fatte in una fabbrica di birra di Dublino, onde vedere se vi sia modo di utilizzare la grande quantità di acido carbonico che si svolge durante le fermentazioni nella preparazione della birra, sir Cameron è giunto ad interessanti e pratiche conclusioni. Anzitutto si è riconosciuto che il gas può esser condensato e ridotto allo stato liquido con una spesa di meno di un soldo al litro; poi, che il gas raccolto è privo sia di odore che di sapore. Finalmente, secondo il Cameron, il gas acido carbonico derivante dalla fermentazione di grani sarebbe preferibile a quello di origine minerale.

— Tra i mezzi di trasporto, secondo una pubblicazione inglese, il velocipede occupa il sesto posto per la velocità. Il primo posto è, naturalmente, occupato dai treni espressi; segue la slitta a vele, poi il cavallo a galoppo, poi la torpediniera, e infine il pattinatore. Il velocipede che arriva sesto, è tre volte meno rapido del treno espresso; nullameno il velocipede è sempre più rapido di un rematore.

— È stata trovata dall'Held un'altra lega metallica, la quale non solo ha l'aspetto dell'oro, ma che non si ossida pel contatto con un'aria contenente vapori acidi od ammoniacali. La lega si ottiene fondendo 100 parti, in peso, di rame, e aggiungendovi sei parti di antimonio; quando i due metalli sono intimamente mescolati, s'incorpora nella massa fusa della polvere di carbone. Si vuole che la nuova lega si presti bene alle operazioni del laminatoio, della trafila, della saldatura, ecc.; e che oltre a conservare il bell'aspetto dell'oro, sia di questo metallo prezioso assai più dura. Finalmente anche il Cowles ha stabilito la composizione di una lega « bronzo-argento » che potrebbe sostituirsi all'argentana, e che è formata da manganese, alluminio, silicio, zinco e rame.

— Nuove indagini dell'Aitken, del quale sono conosciuti i lavori sul pulviscolo atmosferico e sulla precipitazione dei vapori, hanno dimostrato che in una quantità d'aria di Glasgow corrispondente ad un cubo avente due centimetri e mezzo di lato, si trovano sospesi 7 milioni e mezzo di particelle solide. L'aria posta nella parte più alta della sala ove tiene le proprie sedute la Società Reale di Edimburgo, mostrò di contenere, nell'unità di volume sopra citata, 57 milioni e mezzo di particelle solide; e al disotto di un becco Bunsen, l'Aitken avrebbe trovato che le particelle solide ammontano nientemeno che a 489 milioni.

— Il prossimo volume della raccolta *Modern Scottish Poets* conterrà la vita e una scelta delle opere del poeta di Glasgow John Brown. Il Brown è l'autore del famoso poemetto *the Ripple o' the Burnie.*

— Gli editori Ellis ed Elvey pubblicheranno quanto prima in volume il corso di lezioni sulla letteratura fatto dal Carlyle nel 1838.

— La rivista *Newbery House Magazine* del prossimo gennaio conterrà alcuni frammenti inediti di poesie del Coleridge e del Wordsworth.

— Il dott. Henry Van Dyke ha pubblicato una nuova edizione dell'importante suo libro intitolato: *Poetry of Tennyson*. La nuova impressione si avvantaggia sulla prima perchè l'autore, con ottimo pensiero, vi ha aggiunto un'appendice cronologica dove discorre della data in cui furono scritte e pubblicate le poesie del Tennyson. Il volume è adorno di un ritratto del poeta molto somigliante.

— I giornali americani annunziano che un libraio di New-York ha messo in vendita per 6000 dollari una copia dell'edizione in folio del 1623 delle opere di Shakespeare. Si dice che l'esemplare, sia ottimamente conservato. Il primo foglio contiene dei versi di Ben Jonson e il titolo. È legata in pelle marocchina e custodita in un'elegante cassetta. Il medesimo libraio ha pure una copia dell'edizione in quarto del 1637 di *Romeo and Juliet*, e una dell'*Hamlet* mancanti però del primo foglio che vi è stato aggiunto in facsimile.

— Sappiamo che Samuele Smile quanto prima pubblicherà un nuovo libro. Il titolo è: *Jasmin: Barber, Poet, Philantropist* e ne saranno editori i signori Harper e Bros.

— Nell'ultimo fascicolo del *the Bookman* leggiamo una nota interessante che riguarda Lord Tennyson. Quella nota comunica che un amico intimo del poeta è in possesso di una preziosa lettera di questo che ci fa conoscere l'occasione nella quale il poeta scrisse per la prima volta alcuni versi. E fu così. Il fratello suo una volta si trovava in casa con Alfredo e questi si lamentava di non saper che fare. Il fratello gli suggerì di far de' versi e gli propose un tema. Alfredo si provò e scrisse così i primi suoi versi.

— Quanto prima l'editore Longmans pubblicherà l'opera da tanto annunziata del signor George Curzon intorno alla Persia. Consterà di due volumi con molte carte geografiche. Il Curzon spera inoltre aggiungere in seguito, un terzo volume nel quale darà una completa bibliografia riguardante la Persia e altre appendici non meno importanti.

— Il fascicolo di gennaio del *Bookman* conterrà la riproduzione del primo ritratto di Roberto Browning, e un importante documento riguardante il grande poeta scozzese Roberto Burns.

— Col titolo *Mr. Gladstone's Home Life* (La vita di famiglia del signor Gladstone) sarà pubblicato nel fascicolo di gennaio del *Young man* un notevole articolo sulla vita dell'illustre statista.

— Il prof. Campbell di Montreal ha pubblicato col titolo *The Hittchies* uno studio molto importante sulle iscrizioni e sulla storia di quel popolo. Forma due volumi editi dal Nimno di Londra.

Il dott. Krug di Monaco annuncia d'aver trovato il modo di fare del pane commestibile... col legno; la scoperta si fonderebbe sulla trasformazione della cellulosa in glucosio, o zucchero d'uva, assimilabile dall'organismo. I biscotti del Krug, pei quali l'inventore ha preso la privativa, contengono il 40 per cento di farina o di grano, o di segala ecc., e il loro potere nutriente è completato dall'aggiunta di fosfati e di altre sostanze necessarie alla formazione delle ossa. È bene, per altro, dir subito che l'inventore del pane di legno, destina il suo prodotto all'allevamento del bestiame, e lo ritiene atto a surrogare con grande vantaggio tutti quei nutrimenti composti i quali si formano coi rimasugli di alcune industrie, come i panelli che ottengonsi dopo la spremitura dei semi oleosi, ecc.

— Per combattere le febbri malariche il Guttmann e l'Ehrlich consigliano l'uso dell'azzurro di metilene, che in alcuni casi avrebbe dato buoni risultati. In un caso di terzana, il rimedio venne somministrato al malato in dose di 50 centigrammi ogni giorno, diviso in cinque cartine a intervalli di tre ore; l'intervallo era ridotto ad un'ora in un caso di febbri giornaliere, e il rimedio era preso dodici ore prima dell'accesso. Il nuovo rimedio è ben sopportato dai malati; esso produce soltanto una leggera irritazione della vescica, che si combatte facilmente. L'uso dell'azzurro di metilene venne consigliato dall'affinità che i parassiti, cui è dovuta la febbre malarica, presentano per la sostanza anzidetta; la nuova cura tronca gli accessi, e il sangue dei malati non presenta più le caratteristiche forme dell'infezione palustre.

— Il dottor E. A. Stückelberg ha pubblicato uno studio sul patriziato constantiniano a cui dovrà seguire un altro sul patriziato franco, burgundio, persiano, anglosassone e romano pontificio. Tratta della nomina, delle distinzioni e dei diritti dei patrizi ed aggiunge infine l'elenco di quelli che ci sono noti.

— Si è pubblicato il ventesimo ed ultimo fascicolo dell'opera del dott. Hoernes: *Die Urgeschichte des Menschen* (Vienna, Hartleben). In essa l'autore, che è conosciuto pei suoi studi speciali di paleoetnologia, tratta di tutto quanto si riferisce all'uomo preistorico. L'opera è adorna di 323 figure intercalate nel testo e di 22 tavole.

— Il dottor Celestino Wolfsgruber benedettino ha pubblicato un libro su *Gregorio Magno* del quale racconta la Vita e che esamina come papa come padre della chiesa, e come filosofo.

È morto a Berlino d'influenza il signor Löper, il noto commentatore di Goethe.

— A Innsbruck è morto, a 91 anno, lo storico Tirolese, dottore Albert Jäger. Era nato a Schwaz nel 1801 e fu educato a Mariaberg. Nel 1845 divenne professore di storia a Innsbruck, e nel 1851 fu chiamato a una cattedra di storia a Vienna. Egli impiegò specialmente i suoi studi

intorno alla storia Tirolese pubblicando numerosi *Regesten* e *Urkunden*. La sua opera principale è la *Geschichte der Landständlichen Verfassung Tirols* in tre volumi.

— Il prof. Th. Treger ha raccolto in un *Corpus* le *Inscriptiones graecae metricae* che ricorrono negli scrittori, esclusa l'*Antologia*. Il volume è accresciuto da dotte illustrazioni ed è edito dal Teubner di Lipsia.

— Il prof. Federico Kleniwächter dell Università di Czernowitz ha pubblicato un libro intitolato *Die Staatsromane* (Vienna, Breitenstein) in cui esamina tutti i romanzi politici e sociali.

— Coll'ottava dispensa è cominciata la pubblicazione del secondo ed ultimo volume, intitolato *Da Giotto alla morte di Raffaello*, dell'opera *Storia della Pittura Cristiana* del dottor Erich Franz dell'Università di Breslavia. Ne è editore l'Erder di Friburgo.

Per l'Osservatorio che sorgerà sul picco Wilson in California, si sta costruendo il più grande obiettivo che oggi si conosca; esso avrà infatti un diametro di metri 1,016, superiore cioè a quello dell'Osservatorio Lick. Questa lente enorme costerà 300 mila lire; se a questa spesa si aggiunge quella di oltre mezzo milione, chè tanto verrà a costare la montatura della lente stessa, e la spesa per la costruzione dell'Osservatorio, si arriva a un totale di un milione.

— Alle notizie date qui più volte su treni ferroviari aventi velocità assai grandi, altre possiamo aggiungerne su di un viaggio oltremodo veloce, compiuto (come è prevedibile) su di una linea americana, e precisamente su quella che da Nuova York conduce alle cascate del Niagara. Un treno di prova ha percorso 440 miglia in 433 minuti circa, vale a dire che ha *volato* colla velocità di 96 chilometri e mezzo all'ora, per otto ore di seguito. In seguito ai buoni risultati del viaggio di prova, si è definitivamente stabilito un treno espresso, dando a questo la velocità di 82 chilometri all'ora. Le locomotive che conducono un treno così vertiginoso, pesano col tender 100 tonnellate, ed hanno delle grandi ruote motrici di oltre due metri di diametro.

— A proposito delle recenti esperienze americane per la produzione artificiale della pioggia, la *Revue Scientifique* osserva che nulla esiste veramente di nuovo. Sembra infatti che in Austria, nel gennaio del 1874, sia stata accordata la privativa ad un apparecchio destinato a funzionare da paragrandine. L'apparecchio era formato da un globo aerostatico rivestito di punte metalliche o di un involucro metallico, che si faceva salire verso la nube, onde provocare la scarica dell'elettricità nella nube contenuta, e produrre nello stesso tempo la pioggia.

— Nel mese scorso si è riprodotto sulle coste adriatiche un fenomeno il quale era già stato segnalato, scrive la *Nature*, per la prima

volta nel 1872, e che rende difficile e anche impossibile la pesca in prossimità di Trieste. A circa due metri di profondità, le reti s'impigliano in una sostanza gelatinosa, formata da un'agglomerazione di alghe sviluppatesi in quantità enorme sul fondo del mare. Quest'alga, che una commissione nominata nel 1872 dall'Istituto Veneto esaminò e chiamò *Dermoglea limi*, cresce sotto l'influenza della luce e del calore con grande rapidità, a somiglianza di quanto avviene per altre alghe, e specialmente per quella pianta microscopica che talvolta dà al Mar Rosso una colorazione, che giustifica il suo nome. L'alga che ha invaso le acque dell'Adriatico non riesce dannosa ai pesci, ma è da questi anzi ricercata come nutrimento.

— Una strada ferrata la quale raggiunge oggi la maggior elevazione sulle Alpi (2365 metri sul livello del mare) è stata di recente posta in esercizio sul Rotthorn nel Cantone di Berna. I lavori, iniziati verso la fine del 1890, furono condotti con grande celerità; si dovettero scavare dieci gallerie, e costruire ponti, dighe, ecc. La nuova ferrovia offre ai viaggiatori dei punti di vista splendidi. La maggiore inclinazione che la strada ha da superare, è di un quarto; essa va 67 metri più in alto della ferrovia del Pilato.

— Segnaliamo ai nostri lettori un importante articolo pubblicato negli ultimi fascicoli della *Revista contemporanea* intorno alla *antiguedad y importancia del periodismo Español* del signor J. P. Criado y Dominguez. È un utile contributo alla storia dei giornali e riviste in Europa. Alla fine è data una lista bibliografica limitata alla sola Spagna.

— Tra le curiosità che si ammireranno alla Esposizione di Chicago, vanno ricordati i vagoni che si stanno ora costruendo nella città di Tulare, in California, e che serviranno al trasporto degli abitanti di questa città. Per la fabbricazione delle carrozze si adopererà un *Redwood* immenso, albero che ha un'altezza di 120 metri, ed un diametro di 8. Soltanto le pareti laterali saranno lavorate; ad ogni carrozza si lascerà per tettoia la scorza naturale dell'albero. Le vetture saranno sul tipo di quelle Pullmann, con buffet, stanze da bagni, sala di toelette ecc.

— Ogni tanto giunge notizia di qualche generoso e ricco americano, il quale destina delle somme assai forti al progresso della scienza. Gran numero delle Università americane debbono infatti la propria esistenza a generosi benefattori. Ora è l'Hodgkins, altro Creso americano, il quale avendo saputo che l'Istituto Smithsoniano aveva bisogno di danari, a fatto dono di un milione a questo sodalizio scientifico, a patto... di completare il dono, quanto prima, con un altro mezzo milione!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'anno che muore — Nuovo sforzo dell'alta Banca a Parigi — Emissione del prestito spagnolo — Fermezza notevole sulle Rendite — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — La Rendita Italiana dopo le ultime discussioni parlamentari — Turbine improvviso di ribassi — Valori Italiani — La Banca Generale — Listini officiali.

L'anno si chiude in condizioni più che soddisfacenti. Se poi si rammentano le angustie quasi paurose, cui cedevano tutte le Borse in generale e le nostre, in particolare, nel novembre prossimo passato, bisogna rallegrarsi dei termini attuali come di una vittoria segnalata, e come una non sperata fortuna.

Si sa che l'estremo scorcio dell'anno è sempre accompagnato da un ristagno universale nel movimento degli affari, sì perchè si liquidano le posizioni ordinarie dello spirare del mese, sì perchè si chiudono gli esercizi e i bilanci degl'Istituti e delle Case che alimentano quelle correnti. E si sa pure che in questo periodo le difficoltà sovente si accrescono, per ristrettezze che si verificano nel mercato monetario. Diciamo subito che questa circostanza non solo non si è lamentata; ma in tutte le piazze di Europa e di America si è constatata una tale pletora di disponibilità, per cui il denaro declina ai prezzi più favorevoli, e la liquidazione ha potuto ed accenna a potere compiersi dovunque senza ostacoli, e senza sacrifizi.

La Borsa di Parigi ha fatto, appunto in questi ultimi giorni, uno sforzo nuovo e relativamente poderoso. Finalmente ha effettuata nel 28 l'operazione di cui parlavasi da vari mesi, ed alla quale abbiamo più volte accennato, l'imprestito spagnolo per 250 milioni di pesetas. I banchieri francesi e spagnoli, e la Banca di Spagna si accolleranno la massima parte di questa emissione al saggio di 81; il quale corso è di troppo superiore ai prezzi normali delle altre rendite spagnole, sebbene sostenuti ad ogni costo, in vista della emissione medesima. L'alta Banca a Parigi ha così aggiunto un nuovo peso agli altri enormi onde è sopraccaricata, imperocchè nessuno può illudersi sul concorso del pubblico per la sottoscrizione. Anco ammesso che al cadere del dicembre molta gente abbia desiderio e bisogno di investire i risparmi conseguiti nell'anno, non è supponibile che preferirà di prendere al prezzo di 81 il nuovo consolidato di un paese, pel quale la Rendita *Exterieur* oggi stesso si quota a 67 3[16.

Le notizie che si hanno intanto sull'esito della operazione sono scarse ed incerte; ma poi nessuno ignora il valore che deve attribuirsi ai primi annunzi che si diffondono in simili casi. Ciò che apparisce certo si è, lo ripetiamo, che il nuovo sforzo fu straordinario, e che la prudenza consiglia a prepararsi a qualche effetto sgradito, o almeno a qualche piccola reazione, se specialmente la aure politiche uscissero pur lievemente dalla perfettissima calma in cui fortunatamente si trovano.

Intanto la fermezza resta come caratteristica delle maggiori transazioni da per tutto. Questo fatto è tanto più importante a costatarsi, in quanto che si determina di preferenza sulle Rendite. Così vediamo a Parigi il 3 per cento progredire da 95.20 a 95.30 senza straordinario concorso per impieghi delle Casse di Risparmio. L'imprestito turco sale da 18.42 a 18.55: l'Ungherese da 91 11[16 a 95 15[16 e l'imprestito russo nuovo da 78 5[8 a 79. Vediamo inoltre la Rendita Italiana spiegare ottimo contegno, e non dare speranza ai ribassisti di riprendere o durare il giuoco che troppo e troppo a lungo sorrise loro in novembre.

Nello *Stock Exchange* non si ebbero a constatare uguali segni. Il languore provocato dalle vacanze della Borsa produsse alcune realizzazioni nei Consolidati che non trovarono corrispondente larghezza o facilità negli acquisti. Ne derivò una certa debolezza per cui i Consolidati declinarono da 95 1[2 a 95 5[16. Ma mentre negli ultimi giorni si manifestarono indizii di ripresa, la fermezza rimase e si accrebbe in altri titoli, specialmente nei valori americani: e quanto al resto, la Borsa di Londra

seguì per tutte le Carte internazionali gli ottimi corsi mandatile dal Continente. Il mercato della City è bene impressionato e ben disposto. Le inquietudini che si erano concepite, per le conseguenze o del fallimento Baring o della crisi argentina, si vanno dileguando dinnanzi ai risultati della prodigiosa operosità nazionale che per l'Inghilterra significa enorme guadagno e cospicuo e costante aumento della pubblica ricchezza, per virtù del risparmio. Infine per ciò che attiene all'attività pubblica, il commercio britannico già prevede ed apprezza i vantaggi che gli promette la conclusione dei trattati commerciali testè conclusi fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia, godendo l'Inghilterra presso gli altri Stati la clausola della nazione più favorita.

La Borsa di Berlino non solo gareggia ma primeggia nelle manifestazioni di piena fiducia. Gli aumenti che si dichiararono a Parigi nella rendita Ungherese e in quella Italiana derivarono da diretti annunzi da Berlino e da larghi ordini di acquisti venuti da quel centro. Fenomeno degno di nota speciale è che tutti i giornali politici e finanziarii di Germania parlano di prossime emissioni di Consolidati, per supplire alle spese sempre crescenti, massime a quelle militari. E nondimeno, tutte le Rendite germaniche acquistano terreno invece di perderne. Devesi aggiungere che la liquidazione di fine di mese e di anno ha necessitata la ricompra di tutto lo scoperto, circostanza questa che ha notevolmente influito sull'ottimo passaggio dal dicembre al gennaio.

Per l'Italia vi sono, senza cedere a esagerate e sempre pericolose illusioni, legittimi motivi di soddisfazione per il presente, e di speranza per l'avvenire. Il Parlamento nazionale con splendide votazioni così alla Camera come al Senato ha accettati quei provvedimenti finanziari che il Ministero aveva già applicati per *catenaccio*. Questo non significa soltanto che il Gabinetto Di Rudinì si è oramai rafforzato su solidissima base, e che alle entrate dello Stato fu assicurato l'aumento ritenuto indispensabile per conseguire il pareggio del bilancio. Il voto del 20 dicembre, di cui non spetta a noi discutere nè affermare il valore politico, ebbe una portata finanziaria, i cui effetti non si comprenderanno forse nè si sconteranno intieri subito, ma che dovranno in breve tempo esercitare la più benefica influenza sul credito pubblico. Quel suffragio provò che in Italia Parlamento e Governo sono fermamente risoluti a sopportare ogni sacrifizio, e ad affrontare qualunque responsabilità, pur di regolare definitivamente e per sempre la questione finanziaria. Ad una politica di raccoglimento si accompagna in Italia una finanza di riparazione e di

risurrezione. Il Gabinetto posa particolarmente sopra tre nomi: Di Rudinì, Nicotera, Luzzatti: il primo significa pace, il secondo ordine, il terzo restauro della finanza e sollievo della vita economica del paese. Il Parlamento con una maggioranza di due terzi contro un terzo, si è protestato virilmente deciso e saldo nel sostenere il Governo al conseguimento di questi scopi. Uno Stato che spiega in queste forme una tale volontà merita che la sua Rendita sia considerata fra i titoli i quali godono la maggior fiducia nell'Europa e nel mondo.

Nel movimento delle nostre Borse, nella quindicina, come spesso avviene, si devono distinguere due periodi. Nella prima settimana avvennero molte realizzazioni in grazia degli alti prezzi cui erano ascesi tanto il Consolidato quanto i Valori. E ne seguì un momento di sosta e di leggiera reazione. Ma non tardò a sopravvenire la ripresa, sicchè la liquidazione si è presentata e si va compiendo nelle condizioni più favorevoli. Le variazioni da una settimana all'altra possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: la Rendita Italiana a Parigi rialzò da 91.60 a 92.50; a Londra da 90 7|8 a 91 5|8; a Berlino 90.25 a 90.90 e in Italia da 93.75 a 94.75 ed anco 94.40.

Questi prezzi, lo ripetiamo, vanno indicati ed accettati come medie della quindicina, perchè ieri è improvvisamente sopravvenuta ed oggi continua ad agitarsi un piccolo e speriamo passeggiero turbine di ribasso, che da Parigi e Londra si è comunicato a Berlino e che naturalmente non ha risparmiato l'Italia, senza però recar nessun serio perturbamento alle operazioni della liquidazione.

Ma seguitando noi a considerare le medie della quindicina anco pei Valori, dobbiamo dire che indipendentemente dalle ultime quotazioni che registreremo, secondo il solito, in fondo, v'è motivo di compiacersi dell'andamento che spiegarono in tutti i nostri mercati.

Gli Istituti di emissione ebbero transazioni limitate, ma nondimeno cedettero a nuova espansione. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia passò da 1330 a 1335; la Banca Romana da 1040 a 1050 e la Banca Nazionale Toscana da 973 a 976.

Il Credito Mobiliare correva ottimo vento a 395, tanto più che i maggiori ordini di compra muovevano da Torino. Anco la Banca Generale riprendeva eccellente corso a 306 e a 308, quando nella seduta del Consiglio d'amministrazione del 28 corrente fu con savia prudenza deliberato di sospendere il pagamento delle cedole nella parte spettante alla fine dell'anno. Questa misura che prova il senno, la rigidezza, e la

solidità della Direzione dell'Istituto e che in fondo rappresenta la più seria guarentigia dei veri interessi degli azionisti, produsse sul primo momento alla Borsa spiacevole impressione. Le azioni decaddero a 285. Ma ciò poco importa. Il Consiglio d'amministrazione ha adoperato onestamente e saviamente, e della sua condotta l'Istituto non tarderà a raccogliere ottimi frutti. La Banca Industriale sale a 800, perchè lo scoperto incontra molte difficoltà a ricuoprirsi; la Banca di Torino ascende da 304 a 306; il Credito Industriale si fissa a 165 e il Banco Sconto a 76.

Nei Valori ferroviari, prima degli ultimi avvisi giunti da Berlino, si constatava un sensibile rialzo. Le Mediterranee da 485 passavano a 493; le Meridionali da 645 a 649 e le Sicule da 580 a 582.

Nei Valori fondiari vivacissimo mercato ebbero le Immobiliari che da 215 si spinsero fino a 225; e anco le Tiberine provarono un lieve miglioramento, arrivando da 38 a 40.

Infine, nei Valori industriali il Gas declina da 692 a 685; l'Acqua Marcia da 1075 a 1070; il Risanamento migliora da 170 a 173 e gli Omnibus da 110 a 113. Le Rubattino da 318 vanno a 320 e le Raffinerie da 290 a 297. Le Condotte restano neglette a 215 e gli altri Valori minori restano invariati, quotandosi le Metallurgiche a 160, le Sovvenzioni a 41, le Venete a 32 e i Molini a 95.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al solito quadro dei corsi ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Romana 1038 — Banca Generale 285 — Banca Industriale 750 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 209 — Credito Mobiliare 387 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 493 — Acqua Marcia 1053 — Gaz di Roma 690 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 222 — Società Tramways-Omnibus 114 — Società Molini e Magazzini generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 245.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.30 — Banca Toscana 990 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 645 — Società Veneta 220.

Milano: Rendita 5 per cento 94.20 — Azioni Banca Nazionale 1320 — Banca Generale 285 — Banca Lombarda 670 — Banca di Credito italiano 400 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 493 — Navigazione Generale 316 — — Lanificio Rossi 1010 — Cotonificio Cantoni 340 — Raffinerie L. Lombarde 210 — Società Veneta 41.

Genova: Rendita 5 per cento 94.15 — Azioni Banca Nazionale 1337 — Credito Mobiliare 382 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 493 — Raffinerie L. Lombarde 293 — Società Veneta 40.

Torino: Rendita 5 per cento 94.17 1[2 — Banca di Torino 300 — Banca Tiberina 37 — Credito Mobiliare 389 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 491 — CompagniaFondiaria Italiana 5 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 31 dicembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*